

INQUADRAMENTI STORICI



A. BAGLIONI
P. BREZZI
E. DI ROVASENDA
M. JERVOLINO
G. PETROCCHI

QUADERNI
CATERINIANI

9

TESTI CATERINIANI

1. S. Caterina da Siena

IL DIALOGO

a cura di G. Cavallini

Il pensiero della Santa, nel 1970 insignita del titolo di Dottore della Chiesa, traspare limpido in questa edizione che, respingendo la tradizionale e acritica divisione quadripartita del « Libro » cateriniano, lo presenta nel suo schema genuino e ne mette in luce la originalità e l'unità.

pp. XLIV/524

L. 4.000

2. INDICE ANALITICO DEL DIALOGO

in preparazione

3. Thomas Antonii de Senis « Caffarini »

LIBELLUS DE SUPPLEMENTO LEGENDE PROLIXE VIRGINIS BEATE CATHERINE DE SENIS

primum ediderunt I. Cavallini I. Foralosso

Questa « editio princeps » del Libellus condotta con rigore scientifico sui codici più autorevoli, mette alla portata di tutti una ricca fonte cateriniana; dal « discreto latino » di fra Tommaso la figura di Caterina da Siena affiora nella sua giovanile freschezza, quale apparve nella vita di ogni giorno agli occhi dei contemporanei, sintesi meravigliosa di umanità e di grazia divina.

pp. LXXII/448 e 4 tavole f.t. L. 7.000

4. S. Caterina da Siena

LE ORAZIONI

in preparazione

QUADERNI CATERINIANI - 9

BAGLIONI - BREZZI - DI ROVASENDA
JERVOLINO - PETROCCHI

INQUADRAMENTI STORICI



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA
ROMA 1975

QUADERNI CATERINIANI - 9

BAGLIONI - BREZZI - DI ROVASENDA
JERVOLINO - PETROCCHI

INQUADRAMENTI STORICI



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA
ROMA 1975

PREMESSA

Nel 1968 il Centro Nazionale di Studi Cateriniani dava inizio alla serie annuale di conferenze dei « Mercoledì Cateriniani ».

In questi otto anni, molti valenti cultori di studi cateriniani hanno illustrato, nei « Mercoledì », vari aspetti dell'opera, del pensiero, degli scritti di s. Caterina da Siena.

Di questo prezioso materiale, costituito prevalentemente di studi originali, e che è sempre a disposizione di chi voglia ascoltare le registrazioni conservate presso la sede del Centro, una piccola parte viene oggi offerta a tutti mediante questo nuovo « Quaderno », il cui titolo rispecchia il carattere dei saggi che lo compongono. Nel primo di essi, Paolo Brezzi prospetta lucidamente l'ambiente storico in cui visse e operò la Senese; nel secondo, Giorgio Petrocchi approfondisce il concetto ispiratore e il forte impegno dell'opera di lei per la pace; Maria Jervolino illustra le faticose peregrinazioni della messaggera di pace di città in città; il P. Enrico di Rovasenda, i ripetuti tentativi di Caterina presso Giovanna di Napoli; Astorre Baglioni, i suoi rapporti con l'Ordine della Certosa.

Auguriamo al presente « Quaderno » una favorevole accoglienza, che ci sarà d'incoraggiamento a farlo seguire da altri, già in preparazione, sulla spiritualità, così viva e attraente e feconda, di s. Caterina da Siena.

Roma, 29 aprile 1975

LE EDIZIONI CATERINIANE

L'AZIONE POLITICA DI S. CATERINA DA SIENA NELLA STORIA DEL SUO TEMPO

di PAOLO BREZZI

Si possono seguire molte strade per svolgere il tema affidatomi: una è quella di scegliere un certo numero di argomenti e trattare via via di essi in rapporto all'atteggiamento assunto da santa Caterina in proposito: quale fu, ad esempio, il pensiero, la dottrina, della Benincasa sull'amor di patria? quale il suo giudizio sulla guerra, sulle questioni sociali, e via di seguito? È un sistema che incasella la materia, la immobilizza e che, fermandosi spesso solo su alcune frasi isolate dal loro contesto, può anche giungere a far dire ciò che era lungi dall'intenzione dell'autore. Vi è poi il metodo oggi di gran moda, quello chiamato dell'analisi sociologica, che consiste nel ricercare l'ambiente dal quale provenivano i collaboratori o interlocutori della protagonista, e dire di quali interessi erano espressione, inoltre elencare le esigenze dei tempi, la pertinenza delle risposte date ai bisogni espressi, lo stato o condizione delle varie classi, ecc. In questa maniera, più che schematizzare come nel caso precedente, si segmenta, si spezza, si vede tutto sincronicamente — e non invece diacronicamente, come deve essere la storia, che è svolgimento e processo ininterrotto ed evolutivo.

Come risulta dal poco che ho detto, esistono dunque molteplici strumenti metodologici offerti per la intellesione (nel significato letterale: intus — legere, vedere dentro) dell'attività storica di santa Caterina, ma è facile capire an-

che che si tratta, per così dire, di lenti, di occhiali, ed ognuno sa che vi sono lenti deformanti, occhiali che fanno vedere tutto di un solo colore, come vi sono anche per fortuna quelli che moltiplicano la nostra vista e la chiariscono nei dettagli. Tanto vale tornare al vecchio modello del racconto cronologico ed episodico, purché non lo si riduca a pura elencazione di fatti od a spunti aneddotici senza legame e relazione tra loro; non mi dilungherò pertanto sui singoli dati biografici né tratterò di tutte le attività svolte da Caterina nella società del suo tempo, ma fisserò alcuni momenti più significativi in relazione al binomio che ci occupa: l'opera della santa da una parte, il suo ambiente politico ed ecclesiastico, civile e culturale, dall'altro con le loro necessità e vicende, con le figure di primo e di secondo piano che lo riempivano, con l'intreccio dei vari interessi che s'intersecavano e sovrapponevano provocando cause ed effetti ed impegnando la nostra eroina in una vigile azione, in ardite iniziative, in generosi slanci, in un continuo passaggio dal suo *status* di meditazione o di estasi, di colloquio con Dio e di amore al Cristo, ad una condizione di lavoro comunitario nell'interesse dei fratelli, di materna sollecitudine, di alta responsabilità anche verso superiori e lontani (la Maria-Marta, come lei stessa si definì).

Quali erano le condizioni dell'Italia e della Chiesa cattolica nella seconda metà del Trecento? è indispensabile tale inquadramento storico (come si suole dire con una brutta ed impropria parola ormai entrata nell'uso) anche se esso non potrà essere che sommario ed un po' generico per esigenze di tempo. Nel corso del 1343, cioè 4 anni prima della nascita di Caterina Benincasa, a Napoli era morto re Roberto d'Angiò dopo un lungo e non inglorioso regno, che tuttavia negli ultimi tempi dava già evidenti segni di

decadenza e sfaldamento anche per la mancanza di eredi diretti del sovrano e per l'incapacità degli elementi locali di formare una classe politica dirigente autonoma e fattiva; quasi contemporaneamente a Firenze si verificava l'avventura del cosiddetto duca di Atene, un condottiero francese divenuto per pochi mesi signore di quella città con l'appoggio delle classi più umili ma ben presto abbattuto dai grossi borghesi ansiosi di non perdere i loro vantaggi e guadagni. A Roma — priva del suo capo naturale dato che (come tutti sanno) dall'inizio del secolo i papi risiedevano ad Avignone e tutta la curia era francesizzata con grande danno economico dei cittadini romani — proprio nel 1347 Cola di Rienzo s'impadronì del potere intitolandosi « tribuno della libertà, della pace, della giustizia » (parole che suonano sempre gradite e lusingano tutti) nonché « cavaliere dello Spirito Santo » e restitutore del primato d'Italia nel mondo; ma fu una meteora, e prima ancora che finisse l'anno fu cacciato e fuggì lontano mentre anche i suoi amici avevano perso ogni fiducia nelle sue capacità politiche. Infine a Milano i Visconti, nella persona dell'arcivescovo Giovanni fino al 1354, proseguivano nella loro espansione divenendo (come li ha definiti il Valeri) « il centro propulsore della politica degli Stati dell'Italia settentrionale e centrale » arrivando fino a Bologna e mettendo quindi in allarme Firenze per non dire la curia papale che lanciò senz'altro la scomunica contro quello strano ecclesiastico, più guerriero e diplomatico che sacerdote e pastore.

Se questa era la situazione di partenza, molto altro ci sarebbe da dire sulla sua ulteriore evoluzione nei tre decenni che arrivano fino alla morte di Caterina: i Visconti ebbero un periodo di obnuvolamento concluso solo nel 1378 con l'avvento di Giangaleazzo, che sarà di certo il do-

minatore d'Italia per più di vent'anni ma che trasborda i nostri limiti cronologici; a Firenze, invece, la confusione e le lotte tra gli esponenti delle diverse Arti portò ad un allargamento dei diritti anche ai minori, ma, forse a causa dei riflessi della famosa peste che defalcò circa i tre quarti della popolazione e diede libero sfogo all'immoralità ed all'empietà, seguì una crisi economica, una condizione permanente di sospetto tra i cittadini (sempre timorosi di cadere sotto l'accusa di « ghibellino ») ed un progressivo dualismo negli interessi d'affari tra la repubblica e la chiesa, che porterà intorno al 1375 alla ben nota « guerra degli Otto Santi », come ironicamente furono chiamati gli otto capi che non ebbero timore di muovere contro il papa inalberando la fatidica parola « libertas » e non indietreggiando davanti a scomuniche, ritiri di denaro, scioglimento di ogni obbligo dei debitori e privazione di qualsiasi dignità e beneficio ecclesiastico ai fiorentini. Il regno di Napoli fu tutto e a lungo travagliato dalle lotte di successione; la giovane regina Giovanna fece nientedimeno uccidere suo marito, il fratello di lui scese a vendicarlo, altri s'intromisero e complicarono le cose cercando solamente il proprio vantaggio in un turbinò di uomini e fatti che non risponde ad un minimo di logica e dignità, che fece di quello stato, tanto vasto ed importante sotto parecchi aspetti, « un tronco staccato dalla linea storica progressiva della vita italiana », « isolato, chiuso nella cerchia delle sue discordie interne e della sua miseria civile ed economica, dilaniato dalle pretese dei baroni e degli aspiranti al potere, follemente rotanti intorno al capriccio della bella Giovanna » (che morì poi nel 1382).

Infine lo stato della Chiesa ebbe il suo protagonista abile ed energico nel cardinale spagnolo Egidio di Albornoz

inviato dai papi avignonesi in Italia a rimettere ordine e rialzare il prestigio della Santa Sede; le *Constitutiones Aegidianae*, proclamate a Fano nel 1357 e rimaste in vigore con qualche ammodernamento fino al 1816, furono la base amministrativa, lo statuto politico, la norma giuridica, la struttura sociale di tutto il sistema mentre un tentativo di ripresa di Cola di Rienzo finì tragicamente per lui e mentre le Compagnie di ventura — piaga dell'epoca un po' dappertutto — trovavano nella zona centrale della nostra Penisola un terreno fertile per le loro imprese di guerra, anzi di bottino e saccheggio disordinato e crudele, senza una luce che illuminasse tanta violenza e immoralità. L'opera dell'Albornoz aprì la via al ritorno dei pontefici e della curia a Roma e dopo un momentaneo tentativo di Urbano V nel 1367, Gregorio XI si stabilì definitivamente nella sua sede dieci anni dopo ma con questo aprì le porte ad uno scisma tra il partito dei cardinali francesi e quello degli italiani mettendo in scompiglio tutto il mondo cristiano, danneggiando le risorse ecclesiastiche, favorendo i diversi principi nella loro scarsa deferenza per i diritti e i privilegi del clero in quanto ciascuno poteva pronunciarsi per questo o per quel candidato, per l'una o per l'altra osservanza. I primi due titolari furono Urbano VI e Clemente VII, ed i loro nomi — come quelli di tanti altri personaggi e luoghi pronunciati finora — vanno ricordati perché ritorneranno nell'epistolario cateriniano, avranno contatti con la Santa, saranno l'oggetto della sua azione storica, verso la quale ormai possiamo definitivamente volgerci.

Mi auguro che nessuno mi accuserà di lasciare una lacuna nell'esposizione se non mi soffermo a parlare dell'opera di Caterina per la riforma e il perfezionamento spirituale del suo Ordine religioso e se tacerò anche quanto concerne

le sue iniziative di carità, assistenza ospedaliera, soccorso ai bisognosi e via di seguito. Si tratta di certo anche in questi casi di un'azione svolta nella società, quindi di un fatto storico, che per il rilievo goduto dal suo autore (anzi, autrice) non può essere stato senza traccia e conseguenze; però siamo ancora in un settore troppo circoscritto, che si collega alle finalità tipicamente religiose e soprannaturali dell'apostolato della Santa e si sprofonda, per così dire, nella sua inesausta ansia di « insediamento ». Pertanto lo storico può passare oltre, pur chinandosi ovviamente davanti a tanto zelo e ad una pietà operosa, suscitatrice di bene anche nell'ordine temporale e nell'ambiente sociale.

L'attenzione allora finisce con il concentrarsi su pochi anni (1375-1380), gli ultimi cinque della brevissima vita della Benincasa, e gli argomenti da considerare sono quattro, che potremmo presentare quali centri concentrici ma con un raggio sempre più lungo; l'unicità del centro è data dall'essere la protagonista sempre la medesima persona ed anche perché le attività si collegavano le une alle altre. I temi sono dunque: le città e i signori toscani, che — senza loro offesa — sono da considerare minori; Firenze; il papato da Avignone a Roma e poi il papato diviso (lo scisma); la Crociata impegnante tutta la cristianità. Diciamo subito circa quest'ultimo punto che la crociata fu ognora al sommo dei pensieri della Santa e qualche risultato poté ottenerlo, benché non definitivo ed efficiente, perché le opposizioni erano troppe e valide né la seconda metà del Trecento era un'età capace di sentire il problema crociato come aveva fatto l'Europa occidentale del Medio Evo al tempo di Urbano II o di san Bernardo di Chiaravalle. Il « santo passaggio » era per Caterina davvero un'iniziativa religiosa, un'impresa mossa dalla fede, però ella stessa ne avvertiva i ri-

flessi politico-sociali (ad esempio, la fine delle guerre intestine, l'allontanamento dall'Italia delle soldatesche mercenarie per dirottarle verso la Terra Santa; si veda lo scambio di lettere che Caterina ebbe con il condottiero inglese Hawkwood, in italiano detto comunemente l'Acuto). Ma *de hoc satis* e riprendiamo l'esposizione da capo secondo l'ordine cronologico.

Lo scopo del lungo soggiorno di Caterina a Pisa e a Lucca durante quasi tutto l'anno 1375 fu, tralasciando compiti di minore importanza, quello di convincere i dirigenti di queste due città a non associarsi alla lega in formazione contro la Chiesa; ciò che più colpisce nell'operato della Santa è il totale impegno posto nell'adempimento della missione alla quale di volta in volta si dedicava; sembra che ella non avesse al momento altra occupazione od interesse e che, viceversa, l'esito di quell'incombenza fosse per lei essenziale sotto qualsiasi punto di vista. Dopo aver scritto al signore di Pisa, Piero Gambacorta, alla fine del '74 « che la impossibilità del corpo mio non mi lassa » muovere e che quindi non poteva accettare l'invito che egli « con affettuoso amore » le aveva rivolto, un anno dopo, alle fine del '75 Caterina scrisse invece ai suoi amici di Siena di avere pazienza se ritardava a tornare presso di loro: « non vi meravigliate se non siamo venuti, ma tosto ne verremo se piacerà alla divina bontà; per alcuna utilità della Chiesa e volontà del padre santo è sostenuto (= ritardato) un poco il mio venire... pregate che non torniamo voti (ma) per la grazia di Dio non credo tornare vota ». Il carattere e il risultato della missione è così sintetizzato da Caterina stessa in una lettera a Gregorio XI (la 54 dell'epistolario, ediz. Dupré): « So' stata a Pisa e a Lucca infino a qui, invitandoli quanto posso che lega non faccino coi ribelli

a voi. Stanno in grande pensiero perché da voi non hanno conforto, e dalla contraria parte sempre sono stimolati e minacciati che la faccino; per infino a qui non hanno consentito al tutto. Pregovi che ne scriviate anco a misser Piero (Gambacorta, citato sopra), e fatelo sollecitamente e non v'indugiate ». Insomma fu un'ambasciata delicata ed importante, feconda e preziosa, anche se circoscritta e di effetto a breve termine, perché la situazione si complicò, e questo ci porta inevitabilmente a trattare di Firenze e del suo atteggiamento verso la Chiesa di Roma.

È abbastanza noto che da oltre un secolo la repubblica era guelfa, non per una scelta ideologica ma per concreti interessi, intrecci di affari, giri di denaro. Ma ormai le cose erano cambiate: i legati pontifici premevano dalle terre circovicine, i banchieri francesi ad Avignone sostituivano quelli fiorentini, nuove classi in città avanzavano con altri bisogni e programmi e insistevano per un cambio di direttiva politica. Non si fa torto a santa Caterina dicendo che ella non avvertiva tutti questi problemi né era in grado di penetrare nel gioco politico, finanziario, diplomatico, sociale; lei vedeva solamente due aspetti: la guerra con i suoi mali, gli orrori, il sangue, le miserie materiali e morali; il contrasto dei fedeli cattolici con il loro capo, la rivolta dei figli contro il padre, la scissione nel corpo della cristianità, ecc.; quindi le sue invocazioni si riducevano a due parole: pace — fedeltà, e in vista di tali obiettivi si buttò dentro l'impresa con il solito entusiasmo, scrisse, parlò, discusse, perorò, minacciò, supplicò, s'infiammò, fu suadente, pagò di persona.

A questo punto il nostro spirito critico ritorna ad affacciarsi e si pone una domanda che può sembrare imperinente: fino a quale punto era Caterina che guidava la ma-

novra e dove invece era lei ad essere manovrata, diciamo pure giocata dai volponi dirigenti fiorentini? Non è il rispetto verso la Santa che ci trattiene dal rispondere quanto la mancanza di documenti (e senza dati sicuri non si fa storia, con buona pace di Alessandro Manzoni, che con la sua solita bonaria ironia diceva che la storia è avvezza ad inventare; ma egli componeva un capolavoro letterario e poetico, noi siamo modesti narratori di fatti avvenuti). La carenza è ovvia, perché certe cose non si scrivono, le carte sono compromettenti; basta al contrario sussurrare una parola, basta un'intesa con uno sguardo; un'arte diplomatica siffatta Caterina non tanto non la conosceva quanto non la voleva apprendere e praticare, e continuava a seguire la tattica dell'impegno e del sacrificio, della dedizione e dello slancio enunciando la verità e richiamando al dovere, portando la questione sul piano etico e facendo della pace e della fedeltà di cui si è detto un obbligo di coscienza, non il risultato di un calcolo temporale o di uno scambio di favori.

Con questo non si nega che Caterina non vedesse anche i torti dell'altra parte, ossia di quella ecclesiastica — ma non in quanto ecclesiastica, bensì come rettrice di terre, governante dei popoli — ed a tal fine ella raccomandò più volte al papa Gregorio XI: « procurate buoni pastori e buoni rettori nelle città vostre, però che per li mali pastori e rettori avete trovata ribellione; pregovi che coloro che vi sono ribelli voi li invitate a una santa pace sì che tutta la guerra caggia (= ricada) sopra gli infedeli » (la solita idea della crociata), ed altrove: « poniamo che scusa non abbiano nel male operare (sottinteso: i nemici della chiesa), nondimeno per le molte pene e cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e governatori, lor

pareva non poter far altro » che ribellarsi (lett. 196). Altrove ancora paragona i cattivi governanti a « fiori puzzolenti », tuttavia con i ribelli è più dura e spesso li definisce senza eufemismi « membri putridi », ordina loro di ritornare nella « via della verità », di rimettere il capo in grembo alla Chiesa, di pentirsi dell'offesa fatta onde possano consolarsi « i povarelli servi di Dio » e possa rizzarsi « el gonfalone della santissima Croce » a tutela della pace generale.

Compiamo una breve digressione per inquadrare il contributo cateriniano nei rapporti tra Firenze e la Santa Sede: tra il 1371 e '72 il papa si era adoperato per la costituzione di una lega antiviscontea ed aveva ottenuto diverse adesioni, ma era significativa l'assenza di Firenze e delle altre città toscane; ciò indicava che qualcosa era mutato nella politica fiorentina verso la Chiesa e che la repubblica manteneva una posizione ambigua tra Roma e Milano. Era (come ho già detto) la ricostituzione dello stato pontificio che spaventava Firenze e il fatto che nel '70 Perugia fosse stata annessa ad esso aveva finito col chiudere il cerchio mortale per la sua espansione (Umbria al sud, Romagna al nord; Firenze in mezzo).

Passando al contrattacco Firenze organizzò una lega a cui aderirono ben 80 città e terre dell'Italia centrale; ma la reazione pontificia fu violenta e severissima: l'interdetto lanciato non significava solamente una sanzione spirituale ma anche un danno economico e finanziario perché tutti i mercanti fiorentini sparsi nel mondo ne restavano colpiti, diventavano vitandi, potevano vedersi confiscate le merci, ecc. Le trattative furono lunghe e difficili; non mancarono gli incontri personali tra Gregorio XI e gli ambasciatori fiorentini ma non se ne fece nulla, anzi le pene ecclesiastiche

vennero aggravate e, alla loro volta, gli Otto Santi ordinarono ai preti locali di celebrare ugualmente le funzioni in chiesa per non privare la gente dei conforti religiosi. In tanto alternarsi di speranze e violenze emerge il gesto orribile del 1 febbraio 1377 allorquando le bande mercenarie di Roberto di Ginevra (cardinale e futuro antipapa) massacrarono ben 15.000 abitanti di Cesena per rappresaglia; noi conosciamo bene, purtroppo, gesti del genere e sappiamo di che cosa sono capaci gli eserciti in guerra e guerriglia, ma allora un atto simile sembrò inaudito, disumano, assurdo e la rivolta morale contro questi cattivi difensori della chiesa fu unanime e vibrata. Alcune lettere di Caterina, pur senza nominare il fatto, vi fanno chiara allusione per riprovarlo e spiegano al papa i danni che gli derivano da siffatti atteggiamenti. Un cronista senese scrisse in proposito: « Questa fu una delle più inique e maggiori crudeltà che mai fusse da Troia in qua; e così (= a tal punto) oggi sono venute le operazioni dei prelati e dei chierici della Chiesa di Dio ».

Recatasi a Firenze nel marzo '76 ed avendo parlato ai capi della città, Caterina s'illuse — dobbiamo dire così, conoscendo quello che avvenne in seguito — di averli *ammansiti*, e l'espressione mi è suggerita dalle parole della Santa in una lettera al papa: « Mi pare che la divina bontà venga disponendo li grandi lupi e facciali tornare agnelli. E però di subito vengo costà per metterveli in grembo ». Come risulta da quanto ora si è detto, Caterina si mise in viaggio per Avignone (chiamata dal papa? dai fiorentini? di sua spontanea iniziativa? nacque un malinteso come qualche frase dell'epistolario farebbe supporre? è difficile precisarlo) e colà perorò la causa che le stava a cuore; ecco un'altra frase illuminante: « la gente — si tratta delle mi-

lizie brettoni assoldate dal papa — che avete soldata per venire di qua sostenute (= sospendete) et fate sì che non venga, perché sarebbe piuttosto guastare che acconciare (= farebbero più male che bene irritando i fiorentini, obbligandoli a rispondere con le armi, ecc.) ». Invece poco dopo — essendo migliorata la condizione militare e politica dei fiorentini — la Santa si trovò a dover lottare ad Avignone contro un'ambasceria ufficiale della Repubblica che sconfessò Caterina in malo modo, mentre la curia, composta in massima parte di francesi, soffiava sul fuoco e faceva recedere il sempre tentennante Gregorio dai suoi propositi di pacificazione (se pure mai ne aveva avuti). Ecco ciò che dice in proposito Caterina stessa ai dirigenti fiorentini: « Venendo qua i vostri ambasciatori, non tennero quel modo che era doveroso tenere con i servi di Dio. Mai con loro io potei conferire conforme a ciò che diceste a me che li avreste autorizzati, cioè che noi avremmo conferito di ogni cosa insieme: e invece si è fatto tutto il contrario » (lett. 234).

Fu un duro colpo, e scrivendo a Buonaccorso di Lapo nel settembre Caterina non si peritò di rimproverare i fiorentini della loro doppiezza esortandoli a riparare, ma nel frattempo la questione si era allargata e spostata, in quanto ella, stando ad Avignone, si era messa ad insistere presso Gregorio in una maniera che lo Joergensen ha definito « ossessionante » affinché tornasse a Roma facendogli vedere che questa decisione avrebbe anche influito sull'esito della guerra con i fiorentini. Torneremo subito appresso sul tema del ritorno pontificio a Roma, adesso per concludere quanto concerne Caterina e Firenze aggiungerò che, recatasi nel dicembre del '77 in quella città, vi rimase fino al luglio '78 e forse qualcosa fece per avviare le parti verso tratta-

tive di pace (infatti le maggiori potenze italiane avevano stabilito di riunirsi in un congresso a Sarzana per concludere un accordo generale, ristabilire l'equilibrio politico nella Penisola, sanzionare la fine della guerra degli Otto Santi, ma la inaspettata morte di Gregorio XI impedì la effettuazione del congresso e rimandò tutto in alto mare per il sopraggiunto scisma). Nondimeno non si può tacere l'avventura corsa da Caterina stessa a Firenze durante un tumulto scoppiato in città il 22 giugno, una di quelle esplosioni incontrollate di furore popolare alle quali ormai assistiamo tanto di frequente ed un po' dappertutto: alcuni facinorosi guidati da Salvestro de' Medici cacciarono il governo, saccheggiarono i palazzi signorili e si misero alla ricerca di Caterina gridando: «dove è la fattucchiera? la vogliamo fare a pezzi!». Ella stava in un giardino della casa, ma si avanzò sola verso gli assalitori dicendo — come racconta in una sua lettera posteriore —: «io sono essa, tolli me e lassa stare questa famiglia». Tutto finì bene per fortuna, ma la Santa raccomandava al suo interlocutore: «lasso queste e altre cose, solo voglio che preghiate Cristo in terra che per lo caso occorso non ritardi la pace, ma molto più spicciatamente la faccia perocché anco per ora si è pacificata la città convenevolmente; pregatelo che faccia tosto, e questo gli domando per misericordia, dategli che abbia compassione a queste anime che stanno in molta tenebra e dategli che mi tragga di prigionie, perocché se la pace non si fa, non pare che io ci possa uscire» e con quest'ultimo accenno indica la sua delicata e pericolosa posizione, quasi di ostaggio papale in una Firenze nemica del papa.

Prima di passare ad un altro argomento vorrei aggiungere per completezza che, avendo fatto fortuitamente il nome di alcune persone con le quali Caterina entrò in con-

tatto per esigenze politiche, è opportuno sottolineare la varietà ed abbondanza di figure che emergono nel suo epistolario a tal proposito o delle quali parlano i suoi biografici: famiglie senesi e fiorentine, uomini di governo, cardinali, condottieri, la regina Giovanna ecc. ricevono dalla Santa lettere e consigli, ordini e suggerimenti, sollecitazioni e richiami con una piena aderenza dello stile e delle formule impiegate alla condizione sociale ed al compito civile svolto dall'interlocutore o destinatario. In special modo bisogna dire che sarebbe un'importante indagine storica quella che riuscisse a farci conoscere, attraverso lo spoglio di quella corrispondenza, a quale ceto appartenessero e soprattutto a quale orientamento politico aderissero gli amici e collaboratori di Caterina, se cioè si riuscissero a delineare le loro preferenze e simpatie, se si calcolasse di quali interessi erano esponenti, verso quali precise finalità indirizzavano la loro azione. Siamo, come già si disse, nell'ambito della sociologia, della statistica e della quantificazione, e se sbagliano coloro che riducono solo a questo il racconto storico, è stato un progresso e un merito aver aggiunto anche questo coefficiente alla narrazione ed avere lumeggiato un aspetto della storiografia finora troppo trascurato.

L'azione storica più nota ed importante svolta da santa Caterina, anzi quella che nella *communis opinio* illustra ed esaurisce la sua attività politica, è l'influenza esercitata sul pontefice perché rientrasse in sede ed abbandonasse l'esilio avignonese. Sull'argomento esistono anche appositi, eruditi ed acuti studi dai quali emerge che è inammissibile che un gesto di tale importanza sia dovuto solamente alle pressioni, al fervore, al potere suasorio della Benincasa; viceversa sarebbe ingiusto ritenere che la sua opera disinteressata e generosa non abbia lasciato traccia. I motivi che inducevano

a compiere quel passo erano molti e seri, ma di peso uguale e contrario erano quelli che trattenevano il papa in Francia; tra le due forze antitetiche ed equilibrantisi, forse le appassionate parole della Santa hanno fatto pendere la bilancia in favore del ritorno in Italia e a Roma, anche se poi il partito francese non si diede per vinto e, approfittando della morte di Gregorio XI — sopraggiunta poco dopo a soli 47 anni — e dell'elezione del suo successore — forse formalmente viziata da pressioni esterne del popolo romano sui cardinali —, provocò il lungo, gravissimo scisma d'Occidente, che Caterina fece appena in tempo a vedere e che la fece tanto soffrire.

Dovremmo citare largamente l'epistolario per impadronirci bene del « tono » delle espressioni cateriniane: « Padre mio dolce, voi mi domandate circa la vostra venuta. Io vi rispondo e dico da parte di Cristo crocefisso che veniate il più tosto che potete »; « Iddio stesso vuole così, me lo ha rivelato il mio Celeste Sposo »; « confortatevi e non temete d'alcuna cosa che potesse avvenire perché Iddio sarà con voi »; « andiamo tosto, babbo mio dolce, senza alcun timore, Dio è quello che vi muove »; « venite, venite, non fate resistenza alla volontà di Dio che vi chiama; le affamate pecorelle vi aspettano che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione, apostolo Pietro, perocché voi dovete riposarvi nel luogo vostro proprio »; « prego l'infinita bontà di Dio che mi dia grazia che tosto, per il vostro onore, vi veda mettere il piè fuori dell'uscio, con pace, riposo e quiete dell'anima e del corpo » ecc. La Santa arrivò finanche a suggerire qualche astuzia: « usate un santo inganno e, parendo prolungare più dì, partite subito e tosto, ché quanto più tosto è, meno starete in queste angustie e travagli », e definisce i cardinali

e gli altri cortigiani « iniqui uomini e consiglieri del demonio ».

Non possiamo seguire da vicino le perigliose vicende del viaggio per mare, le lunghe soste, le alternative, mentre Caterina osservava da presso tutto il decorso pregando e insistendo ma tenendosi in ombra (ella rivide il papa a Genova, poi, attraverso Pisa, rientrò a Siena ed ivi attese la notizia tanto desiderata dell'ingresso di Gregorio in Roma, avvenuto il 17 gennaio 1377: era partito da Avignone il 13 settembre precedente, ed anche con i mezzi di trasporto allora in uso quattro mesi sono troppi per un viaggio normale!). Proprio per l'importanza storica dell'episodio e per l'autorità dei suoi protagonisti, fu intorno all'azione cateriniana per un ritorno dei papi nella loro sede ufficiale che più si esercitò la critica di cultori di questi studi, uomini qualificati e severi ma partigiani ed insensibili al fascino della personalità della Benincasa che era eccezionale e da valutare fuori dei soliti metri storici; penso soprattutto al Fawtier, autore di numerose ed ampie opere, instancabile ricercatore di documenti, capace anche di autocritica ma sempre rivolto a restringere l'originalità della Santa, a negare l'autenticità delle imprese attribuitele, a diminuire il peso da lei esercitato nell'ambiente religioso e civile contemporaneo.

Non entrerò in polemiche né seguirò nei dettagli le ipotesi e le analisi; era mio dovere fare cenno anche di questa « campana » che non canta di certo l'alleluja ma suona a morto od almeno dà l'allarme, né — tutto sommato — tale voce fu inutile perché risvegliò i difensori, li invitò a un ripensamento, fece loro affilare le armi, consentì di assodare dati e fatti. Ma non ritengo che il quadro debba essere modificato e si può pertanto riprendere il racconto

non senza avere citato ancora il Valeri, uno storico di formazione laica ma non anticlericale, che così giudica la nostra santa: « pervasa dalla passione per la Chiesa che nel suo cuore si congiungeva con l'amore per l'Italia e col sogno di palingenesi dell'umanità peccatrice, rinnovellata nel cuore della pace, della giustizia, della fede, ella propugnava un programma insieme mistico e realistico, universale e romano, che si esprimeva in un linguaggio schiettamente popolare » ed altrove egli parla del suo « appassionato fervore », della sua immagine che illumina quella torbida età e conchiude che Caterina « nella storia trova il suo posto accanto alle eroine della vita morale ».

Se il ritorno dei papi a Roma aveva fatto fiorire qualche speranza di ripresa, ogni illusione cadde subito quando, morto Gregorio il 26 marzo 1378, una parte dei cardinali, poco dopo la scelta del successore — Bartolomeo da Prignano vescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI — si ritirò a Fondi e nominò un antipapa nella persona di quel Roberto da Ginevra tristemente già citato per la strage di Cesena (Clemente VII). Vi erano come al solito grossi interessi alle spalle dei due contendenti (in particolare segnalerò l'azione della regina Giovanna di Napoli per non dire delle pressioni francesi circa un ritorno della curia ad Avignone), ma santa Caterina non si perdettero in quisquillie, non ascoltò le ragioni degli scismatici, e per lei Urbano fu il vero papa, l'unico da ubbidire ed aiutare, il legittimo continuatore della serie dei vescovi romani. Si tratta anche in questo caso di uno zelo che sarebbe stato meritevole di una causa migliore perché Urbano era tutt'altro che saggio e prudente, abile e modesto, ragionevole e comprensivo; nel giro di pochi mesi si inimicò tutti, compì gesti controproducenti cioè dannosi per la sua causa, finì col perdere ogni

minimo di coerenza, ma Caterina rimase saldissima nelle sue convinzioni pur ripetendo al papa di stare attento e di comportarsi in modo conveniente (si parla della sua condotta politica, non di quella privata come avvenne in altre epoche storiche). Solo una breve citazione: « Mi pare che il lume della prudenza sia a noi di grandissima necessità, specialmente alla Santità Vostra, specialmente nei tempi che corrono. Mitigate un poco per l'amore di Cristo quei movimenti sùbiti che la natura vi porge; con la virtù santa date di botto alla natura. Dio vi ha dato un cuore grande, ma vi prego e supplico che v'ingegniate di averlo grande soprannaturalmente », ed è molto facile leggere tra le righe che volesse dire la Santa.

Ella inoltre, benché ridotta in fin di vita per le sue privazioni e debolissima per il mancato nutrimento, scrisse al re di Francia ed alla regina Giovanna, al comandante Alberico di Barbiano e al conte di Fondi, al popolo romano ed ai suoi concittadini senesi sempre ripetendo l'invito ad aderire ad Urbano, dipingendo a fosche tinte i mali dello scisma, esaltando liricamente i vantaggi della pace. Valga almeno questa citazione da una lettera a Giovanna di Napoli: « Questo mi è sì gran pena che maggiore croce in questa vita non posso portare, quando io considero la lettera che ricevetti da voi, nella quale confessavate che Urbano era vero e sommo padre e pontefice, dicendo di volergli essere ubbidiente, e ora trovo in questa nuova lettera il contrario... La morte corporale incalza continuamente voi e ogni persona, ma noi non siamo animali e, morendo il corpo, non muore l'anima. Adunque la necessità vi stringa e siate pietosa e non crudele a voi medesima; rispondete a Dio che vi chiama con la clemenza e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli ma rispondetegli virilmente ». La re-

gina invece non rispose neppure alla lettera di Caterina, ed altrettanto insuccesso ebbe la missione di Raimondo di Capua in Francia; ma ormai la santa era agli estremi e il 29 aprile 1380 — meno di due anni dallo scoppio dello scisma — ella morì a Roma dove si era recata per parlare con Urbano VI.

Prima di concludere non posso tacere la menzione di un altro episodio che ha un riflesso politico pur essendo soprattutto uno squisito esempio di carità cristiana, gentilezza muliebre, sollecitudine materna da parte di Caterina; si tratta dell'esecuzione capitale avvenuta nell'aprile del 1376 o '77 del giovane Nicola di Toldo, un perugino imprigionato dai magistrati senesi sotto accusa di spionaggio o qualcosa di simile, e condannato a morte con una sentenza che a tutti appariva troppo severa ma che voleva essere una lezione contro un suddito del papa da parte di uno staterello come Siena che in quel momento parteggiava per Firenze. C'è dunque un'effettiva componente politica anche se Caterina vide solo l'aspetto umano e religioso, come ben risulta dalla lettera che scrisse al suo padre spirituale Raimondo da Capua, che era ad Avignone, la 273^a, definita la « più cateriniana » di tutte le lettere del celebre, prezioso epistolario.

« Andai a visitare colui che sapete, onde egli ricevette tanto conforto e consolazione che si confessò e dispose molto bene. E fecemi promettere per amor di Dio che quando fusse il tempo della giustizia, io fossi con lui. E così promisi e feci ». Seguono i vari particolari dell'incontro prima dell'esecuzione: « teneva il capo suo sul petto mio; io allora sentivo uno giubilo e uno odore del sangue suo, e non era senza odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio del-

l'anima mia e sentendo il timore suo dissi: 'Confortati fratello mio dolce perocché tosto giungeremo alle nozze' ». Più avanti giunge al culmine: « Aspettailo dunque al luogo della giustizia... poi egli giunse come un agnello mansueto e vedendomi comincio a ridere e volse che io gli facessi il segno della croce, e ricevuto il segno posesi giù con grande mansuetudine e io gli distesi il collo e chinai mi giù e rammenta'li il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva che Gesù e Caterina. E così dicendo ricevetti il capo suo nelle mani mie fermando l'occhio nella divina bontà ».

Non vorrei terminare con una conclusione posticcia, apologetica, moralistica un discorso che nel suo impianto e contenuto voleva essere storico, di carattere scientifico; pertanto avanzo in maniera esplicita la domanda che è sempre stata soggiacente nel corso dell'esposizione: quale incidenza ebbe l'azione di Caterina nell'ambiente storico in cui visse ed operò? Ecco l'unico, autentico quesito che ha un interesse per lo storico, il quale si arresta davanti al fenomeno della santità in sé, al dono divino concesso a uomini privilegiati che corrispondono alla chiamata con entusiasmo e sacrificio, in un assoluto disprezzo per la propria persona e con totale disinteresse individuale; però lo storico stesso non può prescindere dalla realtà che circonda quelle persone, che in parte ne condiziona l'opera e che comunque dà e riceve in uno scambio di azioni e reazioni che possono essere analizzate e valutate dallo studioso come qualsiasi altro fatto storico umano verificantesi nel lungo corso dei secoli e nella molteplice situazionalità delle circostanze ambientali.

Come è facile intendere, il problema non è limitato a Caterina ed alla sua opera ma concerne tutti i santi della Chiesa cattolica, per i quali si ripropone la domanda: queste persone pie e virtuose, eroi e martiri, modelli e specchio

di perfezione religiosa, passarono senza lasciare traccia nella società che li circondava, senza modificare il corso della storia, senza riuscire a trasformare i loro contemporanei, ovvero essi arrivarono a segnare una direttiva, seppero provocare un cambiamento di condotta negli altri ed un'innovazione delle strutture pubbliche?

La risposta è, come spesso avviene in questi casi, ambivalente e sfumata anzitutto perché vi sono profonde differenze da stabilire tra gli stessi santi: l'eremita o la suora di clausura non sono identici all'apostolo sociale od all'infaticabile missionario; l'umile frate laico o la modesta donna di casa hanno avuto indubbiamente un peso scarso, un raggio di azione ben limitato, anche se davanti a Dio sono grandissimi e come santi rimangono ammirevoli ed elogiabili. Ma soprattutto la risposta è difficile e complessa perché è lo stesso metro di valutazione storica che va scelto ed esaminato con cura caso per caso; pur non potendo dilungarmi in proposito come vorrei, dirò soltanto che nei confronti dei Santi non sembra lecito misurare l'efficacia della loro azione sulla scansione del tempo che passa, ma occorre dare un'orientazione escatologica al giudizio e fare bilanci a lunghissimo termine, concedere scadenze ai rendiconti che vadano ben oltre lo spazio temporale di un'esistenza o chiudano il ciclo nell'ambito di una generazione.

Ma forse neppure questo è sufficiente a qualificare il contributo storico dei santi e vi è un termine da pronunciare ancora: amore. Lascio la parola a Caterina stessa, che in una lettera scritta — si noti — a 25 anni e diretta a un legato papale, il card. francese Pietro d'Estaing, un personaggio di primo piano allora e fornito di molta autorità, indicava le linee programmatiche della sua azione nel mon-

do, i fini e i metodi della sua politica (se così la vogliamo chiamare):

« Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Caterina serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi legato nel legame della carità, siccome siete fatto legato in Italia, secondo che ho inteso; della qual cosa ho molto singolare letizia, considerando che voi per questo ne potrete fare assai l'onore di Dio e il bene della Santa Chiesa. Perocché voi sapete che nessuna utilità di grazia né a voi né al prossimo possiamo fare senza carità. La carità è quello dolce e santo legame che lega l'anima col suo creatore. Questa carità inestimabile tenne confitto e chiavellato Dio-e-Uomo sul legno della Croce santissima. Essa (carità) accorda i discordi, unisce li separati, arricchisce coloro che sono poveri della virtù; essa dona pace e toglie guerra, dona pazienza, forza e lunga perseveranza in ogni buona e santa operazione e non si stanca mai e non si toglie mai dall'amor di Dio e del prossimo suo né per pena, né per strazio, né per ingiuria, né per scherni, né per villania... Sono certa che essendo voi nel legame dolce della carità, voi userete la legazione vostra, la quale avete ricevuta dal vicario di Cristo, per lo modo che detto è: ma senza il primo legame della carità, questo non potete usare né farlo per quello modo che dovete. Epperò vi prego che vi studiate di avere in voi questo amore...

Or così voglio, padre mio legato del nostro signore lo papa, che voi siate legato nel legame della vera e ardentissima carità; è questo che desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Confortatevi in Cristo dolce Gesù e siate sollecito e non negligente in quello che avete a fare, e

a questo vedrò se voi sarete legato e se avete fame di vedere levato il gonfalone della santissima croce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

Dunque i coefficienti dell'azione cateriniana nella storia sono la carità e il sacrificio, la dedizione e l'onestà, il senso della giustizia e l'impegno, il disinteresse personale e lo zelo generoso. Ella non sarà riuscita ad evitare i malanni, a riformare tutti, a fare della società civile la città di Dio in terra; però ha richiamato alla coscienza del dovere da compiere, ha elevato qualche solenne monito, ha ricordato il primato dello spirito e della morale sull'utile ed il « particolare », ha mostrato con il suo esempio individuale la possibilità di conciliare i diversi amori e fini (patria, religione, professione, bene pubblico, ecc.) in un impeto ardente di fede e di amore verso Dio e verso il prossimo visto come fratello in Cristo Gesù. Tale sua lezione è sempre attuale ed è — anche nella mutata situazione politica e sociale d'oggi da quella del Trecento — universalmente valida e feconda.

Roma, Cenacolo Cateriniano, 10-2-1971

LA PACE IN S. CATERINA DA SIENA

di GIORGIO PETROCCHI

« Non mi pare che la guerra sia sì dolce cosa, che tanto la dovessimo seguitare, potendola levare. Or ècci più dolce cosa che la pace? Certo no »¹. Sin da questo risoluto, scandito concetto la cateriniana apodissi dell'idea di pace rivela il duplice versante d'un'accalorata ricerca di quiete dell'intelletto e del cuore in Dio, e d'una dolente attenzione alle alterne vicissitudini della pace terrena, del totale ripudio della violenza, delle stragi, del sangue, delle guerre di città, di paesi, di fazioni politiche e religiose. S'è detto del sangue, di questa ricorrente prototipica immagine del sangue che scorre per le terre del mondo; ma anche la *figura* del sangue trova immediato corrispettivo e fervente esaltazione nell'immagine ora interna e raccolta, ora drammaticamente erompente del sangue che sgorga dal costato di Cristo, di quel sangue versato dai martiri a ripetizione della divina passione e ad effetto della più crudele guerra (per Caterina) che sia mai stata scatenata dagli uomini contro i propri fratelli, le persecuzioni dei primi Cristiani. Il nodo della duplicità della idea di pace in Caterina è propriamente nella replicazione d'una antica guerra nei nuovi combattimenti terreni, e anzi e ancor di più nell'*exemplum* d'una *quies* mistica, d'una immobilità nell'Uno, rispetto alla disperata e

¹ S. CATERINA DA SIENA, *Le Lettere*, a cura di P. Misciatelli, Firenze, 1970; *Lett.* 171, v. III, pp. 65, 71-72.

costernante fame di pace che sentono i coetanei della Benincasa, straziati dalle interminabili guerre del tempo. Come sempre la Santa ha la mente protesa sulle vicende che la circondano e la travagliano, ma è lo spirito di chi vive in una così perfetta *unio* da avvertire drammaticamente l'origine primaria della guerra negli sconvolgimenti di anime dedite ai peccati del mondo e la causa essenziale e veramente efficiente della pace terrena nella sublime *quies*.

La lettura dell'*Epistolario* e del *Dialogo* suggerisce infatti la consapevolezza che la pace è soprattutto quella che vive nel Creatore o che gli uomini destina a riposare in Dio: « Tu se' quello mare pacifico, onde escono tutte le cose che hanno essere, quella cosa che non è, non è in lui, cioè il peccato »²; e da Dio si sposta, con un movimento che sale e scende in forme vicendevoli e con rapidi lampeggiamenti concettuali, nella creatura: « Tu, Trinità eterna, se' uno mare profondo, che quanto più c'entro più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu se' insaziabile, ché saziandosi l'anima nell'abisso tuo, non si sazia, perché sempre permane nella fame di te, assetisce di te »³.

La via intuitiva e intellettuale della creatura al « mare pacifico », alla vasta distesa rasserenante del processo unitivo, passa per la porta che è Cristo: « E passato il ponte si giogne alla porta, la quale porta è esso ponte [...] »⁴, o con più intensa comprensione del valore della pace in Dio, ancora nel *Dialogo*: « Passata per questo mezzo, cioè della dottrina de l'unigenito mio Figliuolo, fermato l'oc-

² Lett. 30, v. I, p. 111, cfr. anche *Epistolario di S. Caterina da Siena*, a cura di E. Dupré Theseider, Roma, 1940; Lett. I, p. 5.

³ S. CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo*, a cura di G. Cavallini, Roma, 1968; CLXVII, p. 499.

⁴ *Dial.* XXVII, p. 61.

chio de l'intelletto in me, dolce prima Verità, veduta la cognosce e cognoscendola l'ama. Tratto l'affetto dietro all'intelletto, gusta la Deità mia eterna nella quale cognosce e vede essa natura divina unita con la vostra umanità. Riposasi allora in me, mare pacifico »⁵. Tuttavia nella mistica cateriniana vivono sempre temi contrapposti, c'è insomma una forte dialettica di contrari, di modo che in opposizione al « mare pacifico » della « deità eterna »⁶ s'aderge il richiamo drammatico del « mare amaro de' peccati mortali »⁷, ovvero « l'acqua morta » alla quale « [...] il dimonio invita gli uomini [...] acceccandoli con le delizie e stati del mondo »⁸; scrive col suo consueto stile denso e icastico che contro la pace dello spirito solleva i suoi flutti « [...] questo mare tempestoso di questa tenebrosa vita »⁹. Per siffatto motivo il bene offerto dalla *quies* è per l'uomo una conquista da farsi con fatica, dopo un aspro esercizio militare nelle battaglie del peccato: « Poi, dunque, che sì gran tesoro (il libero arbitrio) aviamo, che neuno può esser vinto se egli non vuole; non è da schifare i colpi, ma è da dilettersi di star sempre in battaglia, mentre che viviamo. Chi vedesse quanto è il frutto della battaglia, non sarebbe neuno che con desiderio non l'aspettasse. Chi non ha battaglia non ha vittoria; e chi non ha vittoria, si è confuso [...]. Nelle battaglie veramente s'acquistano le grandi virtù, perocché ogni virtù riceve vita dalla carità, e la carità è nutrita dall'umiltà: e come già abbiamo detto che nel tempo delle battaglie l'anima ha materia di cognoscere più se medesima e la bon-

⁵ *Dial.* LXXXIX, p. 204.

⁶ *Dial.* LXXIX, p. 180.

⁷ *Lett.* 24, v. I, p. 79, cfr. anche *Epistolario*, *Lett.* X, p. 44.

⁸ *Dial.* XLIV, p. 95.

⁹ *Dial.* XXI, p. 50.

tà di Dio in sé, dico che in sé conosce la sua fragilità, e però s'umilia; e nella buona volontà, la quale si trova conservata, conosce in sé la bontà di Dio, onde viene ad amore e carità. Adunque bene è da godere nel tempo delle battaglie, e non venire mai a confusione [...]. Dunque su a combattere, carissimo figliuolo; ponendoci dinanzi il sangue dell'umile e immacolato Agnello, che ci farà essere forti e inanimati alla battaglia. In altro modo non torneremo alla città nostra di Gerusalemme, cioè vita eterna, con la vittoria »¹⁰. Non sarà vacua chiosa quella di chi annoti come l'idea di Gerusalemme sia normalmente unita per la Benincasa a quella di pace, secondo l'inno della Dedicazione delle Chiese:

Urbs Jerusalem beata
dicta pacis visio...

Dopo l'abisso scavato tra cielo e terra dal peccato e la scissione operata dal peccato nell'intimo dell'anima, la conquista della pace è resa possibile da un'intima e immediata partecipazione cristocentrica, secondo la specifica visione cateriniana: « Egli venne, come nostra pace, a pacificare l'uomo con Dio. Così disse santo Paolo. "Io so' messo e legato di Cristo per voi. Pregovi, fratelli carissimi, che vi riconciliate e facciate pace con lui, però ch'egli è venuto come tramezzatore a mettere pace tra Dio e l'uomo". O dolce Gesù, bene è vero che tu se' nostra pace e tranquillità e riposo di coscienza, e veruna amaritudine né tristizia può cadere in questa anima [...] nella quale abiti per Grazia »¹¹. Si potrà a tal proposito citare, strettamente unita alla ma-

¹⁰ *Lett.* 169, v. III, pp. 59-62.

¹¹ *Lett.* 107, v. II, p. 144, cfr. anche *Epistolario*, *Lett.* XI, p. 49.

teria e alla temperie vibrante della lettera 117, il dettato procelloso della lettera 3: « Questo Agnello fu quello mezzo che in su la croce satisfece alla ingiuria del Padre, e a noi dette la vita della Grazia; e della grande guerra si fece grandissima pace, solo per questo mezzo. Levasi questo dolce Agnello con odio della colpa [...] e fanne vendetta sopra se medesimo, [...]. Tutto questo ha fatto l'odio e l'amore. Amore di virtù, e odio del peccato mortale [...] poi che questo Agnello ci diede il sangue, noi possiamo fare questa pace: onde se ogni dì cadessimo in guerra, ogni dì possiamo fare la pace [...] »¹².

L'*iter* faticoso e frastagliato della pace mistica coincide con quello del progresso nell'amore, espresso nel *Dialogo* sotto la figura dei tre scaloni del ponte. Dapprima l'impulso a uscire dal fiume viene all'uomo dal timore; uscito dal fiume e aggrappato al ponte, l'uomo comincia a ristabilire l'ordine in sé, legando in unità col legame dell'amore le tre potenze dell'anima che il peccato aveva messo in disaccordo¹³. Questo è uno stare nella « carità comune », e anche avere in pugno quel fondamentale dominio di se stesso che giustifica l'appellativo di « creatura che ha in sé ragione » col quale Caterina ama designare l'uomo. Questo è il primo scalone, caratterizzato da amore imperfetto, ma dove si accende il desiderio di più salire, « avendo sete di seguitare la via della Verità »¹⁴.

Sul secondo scalone (il costato aperto di Cristo) l'anima conosce « il segreto del cuore », cioè la fondamentale verità dell'amore che sta alla base così della creazione come

¹² *Lett.* 3, v. I, p. 12.

¹³ Cfr. *Dial.* XLIX, LI-LV.

¹⁴ *Dial.* LIV, p. 122.

della redenzione, e che in Cristo crocifisso trova la sua manifestazione più splendida. Acquista così l'amore perfetto ¹⁵. Dal secondo l'anima passa senza sforzo al terzo scalone (della bocca), lo scalone dell'amore perfettissimo che, unendo l'anima a Dio in Cristo, la immerge nella pace ¹⁶. E infatti qui, sul terzo scalone, che è quello della pace nella unione della volontà, l'anima sta « beata e dolorosa » come Cristo in croce: prendendo « l'ufficio della bocca », parla e gusta il cibo delle anime sulla croce ¹⁷; « si gloria negli obrobri » ¹⁸ di Cristo; oltre a non perdere mai il sentimento di Dio ¹⁹ e ad essere perfettamente illuminata ²⁰. Tuttavia non vorremmo che quel che s'è detto potesse mutuare l'ipotesi, la quale poi non troverebbe alcun riferimento nel sistema mistico e nemmeno nella diuturna pratica della vita, l'ipotesi che per S. Caterina « pace » equivale a « quieto vivere » o a « comodo proprio »: tutto al contrario. Più di una volta parla con indubbio forte sarcasmo di chi vorrebbe ad ogni costo conservar la « pace e quiete della mente ». Così, per esempio nella *lettera* 328 ²¹, a Frate Antonio da Nizza, ove il tema della pace continuamente emerge e zampilla dall'intenso afflato caritativo della Benincasa, dalla sua energia vitale.

Per Caterina la conoscenza di Dio è connaturata al sentimento del rapporto che l'uomo istituisce con Dio, al sentimento dell'abisso che separa la perfezione di Dio dall'in-

¹⁵ Cfr. *Dial.* LXXIII, pp. 161 sgg.

¹⁶ Cfr. *Dial.* LXXVI, pp. 168 sgg.

¹⁷ Cfr. *Dial.* LXXVI, pp. 168-169.

¹⁸ *Dial.* LXXVIII, p. 175.

¹⁹ Cfr. *Dial.* LXXIX, p. 180.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Cfr. *Lett.* 328, v. V, p. 78.

finita imperfezione dell'uomo, il quale avverte la necessità di chiudersi tutto nella cellula spirituale della conoscenza e di nutrirsi dell'ardore della carità divina; la conoscenza di Dio è sia metafisica che morale, e sotto l'uno e l'altro riguardo è sollecitatrice e alimentatrice della contrizione unita all'umiltà. Conoscendo Dio si può attuare quella totale comprensione dei propri peccati che non è umano rammarrico, ma sublime consapevolezza della carità divina che opera attraverso il disgusto e il biasimo delle colpe. E la presenza della carità si identifica in un fuoco inestinguibile che riscalda il cuore.

Nel fuoco della carità Iddio, Colui che è, è presente entro l'uomo che non esiste fuori di questo rapporto amoroso (« quella che non è » diceva di sé la Santa). Caterina afferma che ciò che Iddio fa esistere non è l'uomo in generale, ma quel certo particolare uomo che Iddio ha veduto in se stesso e della cui bellezza Egli si è innamorato: « Tu, Dio eterno, vedesti e conoscesti me in Te, e perché Tu mi vedesti nel lume tuo, però innamorato de la tua creatura, la traesti di Te, e la creasti all'immagine e similitudine tua »²².

Al centro della mistica di santa Caterina c'è, dunque, questa presenza di Dio-amore, e le sue visioni e rivelazioni esprimono quasi esclusivamente immagini di carità e affermazioni d'amore per l'Eterno. Anche la dottrina del corpo mistico di Cristo scaturisce da un atto di carità, per realizzare il quale santa Caterina prepara il suo programma di riforma delle gerarchie ecclesiastiche: « la Chiesa è fondata in amore ed è esso amore »²³; non si tratterà quindi

²² S. CATERINA DA SIENA, *Pregbiere ed Elevazioni*, raccolte dal P. I. Taurisano, O.P., Roma, 1932², Elevazione X, p. 115.

²³ *Lett.* 371, v. V, p. 273.

di una vera e propria riforma della Chiesa (perché l'amore è Dio), ma di una riforma del governo di essa. Le lettere a Gregorio XI e a Urbano VI traboccano di rimproveri e amare constatazioni sul troppo interesse per le cose temporali e lo scarso ardore per le spirituali, giacché il papa dev'essere come Cristo, deve essere « un altro Lui ». Per questa battaglia Caterina combatte arditamente, ponendo personalmente il pontefice dinanzi all'urgenza almeno di « lavare il ventre »²⁴ della Chiesa (come essa si esprime immaginosamente), cioè di espungere dal corpo mistico tutto ciò che l'avvilisce e l'offende.

Nella concezione pacifista, il tema cristocentrico coinvolge una serie di considerazioni e di fenomeni strettamente correlati alla figura di Cristo-ponte che riunisce cielo e terra, come in più pagine del *Dialogo* cateriniano. La figura adombra il cammino dell'umanità verso il suo termine per la via costruita da Cristo, ma percorsa liberamente da ciascun uomo, di grado in grado, fino alla perfezione dell'amore, che coincide con la perfezione stessa dell'uomo: « La materia vostra è l'amore, perch'io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore »²⁵. Ma poiché l'amore si attua nell'obbedienza (« se mi amate, osservate i miei comandamenti »²⁶) anche la perfezione umana si attua nell'obbedienza, secondo la divina idea del Creatore. Perciò è logico che la trattazione sulla obbedienza, intesa come virtù generale, risposta dell'uomo all'amore di Dio, segni quasi il punto d'arrivo del « libro », e che qui la pace trovi alcune tra le più intense espressioni: « O quanto è dolce e glo-

²⁴ *Lett.* 364, v. V, p. 248.

²⁵ *Dial.* CX, p. 267.

²⁶ *Gv.* 14, 15.

riosa questa virtù, in cui son tutte l'altre virtù, perch'ella è concepita e parturita dalla carità, [...] ella è una reina che, di cui ella è sposa, non sente verun male: sente pace e quiete. L'onde del mare tempestoso non gli possono nuocere, che l'offendano, per veruna sua tempesta il mirollo dell'anima [...]. E così in ogni cosa, [...] truova pace e quiete avendo questa reina de l'obedienza presa per sposa, [...]. O obedienza [...] tu se' tutta gioconda, perché non ài turbata la faccia per impazienza, ma à' la piacevole con la piacevolezza della pazienza, tutta serena di fortezza »²⁷. In altra pagina del *Dialogo* l'idea di Cristo-Pace si sostanzia di forti motivazioni ascetiche: « Con questa obedienza riposandosi nella nave [...] à navigato nel mare tempestoso di questa vita con grande bonaccia, con mente serena e tranquillità di cuore [...]. Tutta la vita sua grida pace, [...] »²⁸.

La visione mistica della pace ha tuttavia in Caterina un'altra e non meno rilevante scaturigine, che è da porre accanto alla fonte cristocentrica. Ed essa viene ad essere costituita dall'amore alla povertà. Nel *Dialogo* la Santa traccia il quadro delle pene in cui stanno « i miseri uomini amatori delle ricchezze, che non seguitano il cognoscimento che lo' porge la natura per acquistare il sommo ed eterno Bene »²⁹. Ma in coloro che sono distaccati dalle ricchezze « [...] da qualunque lato tu ti volli truovi in loro perfetta pace e quiete e ogni bene: e ne' miseri che posseggono con tanto disordinato amore, sommo male e intollerabili pene »³⁰. Si ascolti inoltre il dettato non meno vibrante del *Dialogo* (un altro documento rilevante dell'importanza

²⁷ *Dial.* CLV, pp. 451-452.

²⁸ *Dial.* CLXV, pp. 492-493.

²⁹ Cfr. *Dial.* CL, p. 429.

³⁰ *Dial.* CLI, p. 439.

che ha in Caterina il problema della povertà), là dove essa esprime profondo biasimo per « i cupidi avari i quali fanno come la talpa che sempre si nutrica della terra »³¹. Ma qui si dovrebbe aprire un discorso (la pace come solacio dei poveri) che non può essere ovviamente nemmeno sfiorato in questa sede, e che pur è rilevante oltre ogni misura: quello del rapporto tra Caterina e il pauperismo medievale, anche quello d'ambito francescano, a documentare gli stretti nessi che vincolano la concezione pauperistica della Domenicana alle correnti del Francescanesimo due-trecentesco.

Ci preme ormai dalla mistica scendere all'azionismo pacifista della donna della Siena e dell'Europa del sec. XIV: insomma analizzare la concreta azione per la pace, inquadrabile nella triplice azione politica della Santa: la nuova Crociata, la riforma della Chiesa, il ritorno della sede papale a Roma.

Non sarà inane adeguarsi alla prassi dell'eloquenza quello di far precedere i conati glossatori dal diretto eloquio del grido pacifista di Caterina: « Pace, pace, pace, padre carissimo. Ragguardate, [...] più la perdizione dell'anime, che quella delle città; perocché Dio richiede l'anime più che le città »³² nel qual grido s'avverte la piena consapevolezza che tanto più dannosa e infausta è la guerra quanto è mossa da uomini più potenti, quindi in condizione d'operare maggiori guasti: così a Gregorio XI, nella lettera 209 ch'è uno dei più accorati e alti appelli alla pace di tutto il secolo: « [...] con queste guerre e malaventura, non veggio che possiate avere un'ora di bene. Distruggesi quello delli poverelli ne' soldati, i quali sono mangiatori della carne e

³¹ *Dial.* XXXIII, p. 72.

³² *Lett.* 11, v. I, p. 38.

degli uomini »³³. L'azione cateriniana si compone di elementi diversi e tutti riconducibili alla costante preoccupazione della pace nella Cristianità e nella Chiesa di Cristo.

Il pacifismo è anzitutto riconciliazione piena e rasserenante tra gli uomini e Dio. La biografia cateriniana è colma di episodi di riconquista d'uomini alla *quies* di Dio, da Palmerina a Niccolò di Tuldo, per giungere alla missione pacificatrice dell'autunno 1377 in Val d'Orcia e soprattutto alle battaglie per la Crociata che nella coscienza dei Cristiani del tempo, dunque anche in Caterina, è sentita come missione non di guerra, ma di pace, con tutte le implicanze polemiche che siffatta impostazione del problema desta nell'animo della senese, in quanto la guerra presupponga la pace tra le nazioni cristiane: « Ora desidera l'anima mia [...] che siate una compagnia di Cristo, ad andar contra a' cani infedeli che possiedono il nostro Luogo santo dove si riposò e sostenne la prima dolce Verità morte e pena per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù che, poichè Dio ha ordinato, e anche il nostro Padre santo, d'andare sopra gl'Infedeli, e voi vi dilettrate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i cristiani; però ch'è offesa di Dio; ma andare sopra di loro. Chè grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'uno l'altro »³⁴. Tali significative parole sono indirizzate a Misser Giovanni Condottiero, cioè John Hawkwood, mentre con Gregorio XI l'eloquio si fa ancor più diretto e spiccio, sollecitato da zelo energico, inflessibile: « [...] confortatevi in Cristo Gesù, e non temete. Andate innanzi, e compite con vera sollecitudine e santa quello che

³³ Lett. 209, v. III, p. 217.

³⁴ Lett. 140, v. II, p. 211.

per santo proponimento avete cominciato; cioè dell'avvenimento vostro, e del santo e dolce Passaggio. E non tardate più, perocché per lo tardare sono avvenuti molti inconvenienti; e il demonio s'è levato e leva per impedire che questo non si faccia, perché s'avvede del danno suo. Su dunque, Padre! e non più negligenza. Drizzate il gonfalone della Santissima croce, però che con l'odore della croce acquisterete la pace. Pregovi che quelli che vi sono ribelli, voi gl'invitate a una santa pace, sì che tutta la guerra caggia sopra gl'infedeli »³⁵. A tal fine occorrerà non dimenticare l'importanza d'altri documenti della storia cateriniana, quale ad esempio un'altra *Lettera* a Gregorio XI, la 218, o quella ancor più importante allo stesso pontefice, la 206, ove il pacifismo cateriniano fermenta coi succhi vitali dell'appassionata e faticosa campagna per la riforma della Chiesa, concepita in una forma oserei dire epica, guerresca « [...] che nel giardino della santa Chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e cupidità, enfiati di superbia, cioè li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino. [...] Gittateli di fuori, che non abbino a governare. [...] Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e siano padri de' poveri. [...] Da guerra verrete a grandissima pace, da persecuzione a grandissima unione [...] »³⁶.

Anche un altro elemento del pacifismo cateriniano passa attraverso gli assilli e affanni ecclesiologici, in particolare quelli che scaturiscono dalla battaglia (non paia

³⁵ *Lett.* 185, v. III, p. 127.

³⁶ *Lett.* 206, v. III, pp. 202-204.

improprio che, parlando di pace, si debba così spesso parlare di battaglie!) per un fine d'assoluto rilievo: il ritorno della sede papale a Roma, la cattività avignonese essendo intesa quale prova della discordia medesima tra Dio e gli uomini, come a dire d'una guerra tra il cielo e la terra. La mancanza di pace della Chiesa e nella Chiesa opera un « mancamento delle virtù » che determina una condizione di perenne guerriglia tra i fedeli, così come attesta l'epistola 209 a Gregorio XI, documento primario, s'è già detto, della concezione pacifista di Caterina anche per la sua evidente veste di pubblico proclama.

Prima ancora del suo viaggio in Avignone, dove arrivò il 18 giugno 1376, Caterina com'è noto aveva scritto a Gregorio XI esortandolo a tornare a Roma. Uno degli argomenti in favore del ritorno svolto con sagace utilizzazione degli espedienti retorici della *suasoria oratio* e con l'energia d'empito d'un infiammato capo religioso, è la pacificazione del Pontefice coi ribelli, e la pacificazione dell'Italia, come nella *Lettera* 205 o nella 229, entrambe a Gregorio XI: « [...] imparando dalla dolce e prima Verità, che dice che il buon pastore, poiché ha trovata la pecorella smarrita, egli se la pone in su la spalla, e rimettela nell'ovile. Così farete voi, padre; [...]. La gente che avete soldata per venire di qua, sostentate, e fate che non venga; però che farebbe piuttosto guastare, che acconciare. Padre mio dolce, voi mi dimandate dell'avvenimento vostro; e io vi rispondo, e dico da parte di Cristo crocifisso, che veniate il più tosto che voi potete. Se potete venire, venite prima che settembre; e se non potete prima, non indugiate più che infino a settembre. E non mirate a veruna contraddizione che voi avete; ma, come uomo virile senza alcuno timore, venite. E guardate, per quanto voi avete cara la vita, voi

non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano, come agnello mansueto »³⁷.

L'affanno per le sorti della Chiesa ha un respiro profondo e drammatico che raramente si nutre di particolari, nel mentre che l'interesse per la pace tra le città ha una scansione più analitica, che non perde l'aspetto battagliero, improvvido, irruento, tipico del volitivo non inerme pacifismo cateriniano.

Lo svolgimento dell'azione diplomatica segue piuttosto il ritmo della predicazione morale che non le leggi dell'astuto calcolo politico nelle iniziative che intercorrono tra il maggio del 1374, quando s. Caterina è in Firenze e vi fa la conoscenza con Niccolò Soderini, e il luglio dello stesso anno, allorché scrivendo al Soderini riguardo alla Crociata rivela le prime mosse di un piano concreto. Da questo momento l'azione pacifista, pur senza perdere i caratteri della predicazione religiosa, si dispone secondo un programma di maggiore organicità politica. Tra l'inverno e la primavera del 1376 scrive a Gregorio XI, che aveva citato a presentarsi a lui in Avignone i responsabili della politica fiorentina, tra i quali Niccolò Soderini, esortando il papa alla mitezza verso i ribelli³⁸, e invitando il Soderini all'obbedienza³⁹. È un incalzare velocissimo, drammatico di proposte e di domande secondo il caratteristico incedere guerresco delle campagne ecclesiologiche della Santa. Nella primavera del '76 invia ad Avignone alcuni suoi discepoli, latori della lettera 206, che riassume in breve tutto il programma di Caterina per una vera pace: riforma della Chiesa,

³⁷ *Lett.* 229, v. III, pp. 308-309.

³⁸ Cfr. *Lett.* 196, v. III, p. 160.

³⁹ Cfr. *Lett.* 171, v. III, p. 65.

crociata, ritorno del papato a Roma. Rispondeva così ad un invito dei fiorentini, colpiti nel frattempo dall'interdetto. Nell'aprile-maggio va a Firenze e fa opera di persuasione presso gli uomini di governo per la pace con il Pontefice; ricevuto l'incarico di trattare della pace, l'assolve con quell'energia che le è propria e inoltre con un'eccezionale rapidità d'iniziativa e proposte politiche⁴⁰. Il 18 giugno 1376 arriva in Avignone per trattare della pace con Firenze, e in questa città il 28 giugno scrive agli « Otto della guerra » ammonendo i fiorentini a non smentire, con i nuovi provvedimenti contro i chierici, la loro richiesta di pace⁴¹. L'azione politica si va sviluppando con schemi ora totalmente originali, o, direi meglio, secondo un piano sempre più concretamente ormeggianti le istanze d'un lucido realismo diplomatico, abile anche nel superare difficoltà improvvise e ostacoli impreveduti come quando i nuovi ambasciatori fiorentini, giunti ad Avignone nel luglio, non riconoscono l'incarico dato a Caterina. La reazione di lei è così pronta, così diretta da capovolgere in breve tempo l'ardua situazione col puntare immediatamente al nodo del problema: le ostilità del governo centrale. E direttamente scrive a Buonaccorso di Lapo rimproverando i fiorentini della loro doppiezza: « [...] io mi doglio de' modi che si sonno tenuti in dimandare la pace al santissimo Padre, che s'è mostrato più la parola che l'effetto. [...] »⁴², per portare poi l'azione al cuore della resistenza nell'inverno 1377-78, a Firenze, con l'incarico del Pontefice Gregorio XI per trattare della

⁴⁰ BEATO RAIMONDO DA CAPUA, *Vita di S. Caterina da Siena*, Trad. del P. G. Tinagli, O.P., a cura del P. G. D'Urso, O.P., Siena, 1969³, Libro III, cap. VI, pp. 419 sgg., cfr. *Lett.* 218, v. III, p. 216.

⁴¹ Cfr. *Lett.* 330, v. III, p. 310.

⁴² *Lett.* 234, v. IV, pp. 7-8.

pace⁴³. Dell'opera della Santa a Firenze si ha concreta documentazione in varie lettere: la 271 ad Alessia Saracini: « [...] ho speranza, se i miei peccati non lo impediscono, che tosto s'averà la pace » [...] ⁴⁴, nella 277, pure ad Alessia: « [...] L'aurora è venuta, parocchè la tenebra che c'era de' molti peccati mortali, i quali si commettevano per l'offizio che si diceva e s'udiva pubblicamente, è levata via, a male grado di chi l'ha voluto impedire; e tiensi lo interdetto ». [...] ⁴⁵ Nel tumulto del 22 giugno (dei Ciompi), alcuni scalmanati entrarono nell'orto della casa che ospitava Caterina, con l'intenzione di ucciderla. Per questo drammatico episodio si deve riandare alla lettera 295 a Raimondo da Capua, dove Caterina rimpiange l'occasione che le è sfuggita: « [...] Onde io ho da piangere, perocché tanta è stata la moltitudine delle mie iniquità, che io non meritai che il sangue mio desse vita, nè alluminasse le menti accecate, nè pacificasse il figliuolo col padre, nè murasse una pietra col sangue mio nel corpo mistico della santa Chiesa [...] » ⁴⁶.

Il 18 luglio entrò in Firenze, come suole esprimersi l'agiografia cateriniana contemporanea, l'ulivo della pace; il fatto è presente a Caterina quando scrive esultante ai suoi discepoli in Siena la celebre lettera 303.

L'esemplificazione fiorentina non è certo episodio cateriniano meramente localizzato, ma piuttosto specchio d'uno strenuo atteggiamento generale di cui si ebbe la prova più rilevata quando, scoppiato lo scisma, Urbano VI chiamò Caterina a Roma, nel tardo autunno del 1378. Scrive Raimondo: « La santa vergine, dunque, vedendo continua-

⁴³ Cfr. *Vita*, l. III, c. VI, p. 425.

⁴⁴ *Lett.* 271, v. IV, p. 158.

⁴⁵ *Lett.* 277, v. IV, p. 186.

⁴⁶ *Lett.* 295, v. IV, p. 242.

mente spuntare uno dopo l'altro tanti mali nell'amatissima Chiesa di Dio, a causa dello scisma che lei aveva preveduto, e il Vicario di Gesù Cristo come soffocare dentro le infinite persecuzioni, non faceva che pregare il Signore di restituire la pace alla Chiesa »⁴⁷. Anche qui l'agiografia cateriniana ha ben posto in rilievo il rapporto tra l'azione della Benincasa e la vittoria di Marino (29 aprile 1379) sulle truppe dell'antipapa, con la conseguente capitolazione di Castel Sant'Angelo.

Ad Urbano VI, per ciò che concerneva la posizione politica della popolazione romana, scrive: « [...] vi prego che ora, in quello che essi vi diranno, fatto il consiglio, con tanta dolcezza li riceviate quanto più potete, mostrando a loro quello che è di necessità, secondo che parrà alla S.V. Perdonatemi; chè l'amore mi fa dire quello che forse non bisogna dire. Perocchè so che dovete conoscere sì la condizione de' figliuoli vostri romani, che si traggono e si legano più con la dolcezza che con altra forza o asprezza di parole; e anco conoscete la grande necessità, che è a voi e alla santa Chiesa, di conservare questo popolo all'obbedienza e reverenza della S.V., perocchè qui è il capo e il principio della nostra fede »⁴⁸.

Dovremmo tornare a una considerazione già svolta e non inaudita presso gli studiosi cateriniani, tuttavia assolutamente centrale, e cioè che anche in queste contingenze l'esperienza della mistica guida e incoraggia il comportamento della donna d'azione, e la *visio* precede sempre le scelte pratiche, come nella beatifica estasi che offre a Caterina la prova della sua investitura divina a messaggera di pace tra gli uomini: aprile 1376: « [...] E crescendo in

⁴⁷ *Vita*, L. III, c. II, p. 359.

⁴⁸ *Lett.* 370, v. V, pp. 271-272.

me il fuoco, mirando vedevo nel costato di Cristo crocifisso intrare 'l popolo cristiano e lo infedele: e io passavo, per desiderio e affetto d'amore, per lo mezzo di loro; ed entravo con loro in Cristo dolce Gesù, [...] con tutti quanti i figliuoli miei. E allora mi dava la croce in collo e l'ulivo in mano, quasi come volessi, e così diceva, che io la portassi all'uno popolo e all'altro. E diceva a me: "Dì a loro: Io v'annunzio gaudio magno" »⁴⁹.

L'inscindibile esperienza mistica e politica reperisce infatti nell'ansia guerresca di pace un potente lievito ascetico e un'assidua sollecitazione pragmatica, un'imperterrita smania ad operare per il mondo nella vagheggiata speranza di poter far vivere i propri seguaci, non già se stessa, in un'età di riscatto dal peccato delle guerre e di fertile fruizione della pace terrena, aspirazione dei poveri e dei buoni, arra di riconquista del prestigio morale della Chiesa rinnovata e restaurata, vivente e militante nella città di Roma, la quale, strappata alle civili contese e agli odi sordidi nelle fazioni, sia richiamata dall'alto e dal basso, dal pastore e dal popolo, alla sua antica missione di dispensatrice della pace tra gli uomini di buona volontà. Nel suo disperato sogno di riconciliazione spirituale e di riequilibrio morale, Caterina si pone veramente al centro, anche in un ordine strettamente temporale, delle trecentesche battaglie per la suprema idea di pace e vi contribuisce con veemente iniziativa, in quella sua risoluta foggia che non è però mera volontà di compiere una meditata operazione di accorta strategia politica, ma è anche effetto di avvertiti carismi morali, ove non c'è pace senza conversione, non c'è pace senza ritorno al seno della Chiesa restaurata e purificata, ed è dunque pace così in terra come in cielo.

Roma, Cenacolo Cateriniano, 19-2-1975

⁴⁹ *Lett.* 219, v. III, p. 268.

SETTE LETTERE A UNA REGINA

del P. ENRICO DI ROVASENDA O.P.

S. Caterina da Siena e la regina Giovanna di Napoli non si conobbero di persona, benché la Senese avesse avuto ferma intenzione di visitare la regina, per convincerla ad abbandonare la causa dell'antipapa Clemente e fare atto di obbedienza al legittimo Sommo Pontefice Urbano VI. La missione doveva essere compiuta dalla nostra santa insieme a santa Caterina di Svezia, secondo il desiderio dello stesso Urbano VI. La svedese aveva conosciuto Giovanna e la sua corte licenziosa, di cui scrisse il Petrarca che era « una Mecca, una Babele, dove Cristo si insulta, dove non è né giustizia né pietà » e ricordava inoltre come la corrotta regina avesse cercato di attrarre nella sua vita spregiudicata il fratello Carlo, ricordava lo sdegno della madre, Santa Brigida, e poi la morte quasi improvvisa del fratello. Per tutti questi motivi Caterina di Svezia non avrebbe voluto rivedere la regina di Napoli e la sua corte; Raimondo da Capua le dette ragione e pregò il Papa di abbandonare il suo progetto. Caterina da Siena considerò come pusillanime discrezione le obiezioni avanzate dalla figlia di santa Brigida e dal Beato Raimondo, ma tuttavia obbedì quando Urbano VI decise che si rinunziasse alla missione delle due Caterine.

La nostra santa inviò allora a Napoli per influire su Giovanna due dei suoi discepoli, Neri di Landoccio e il prete Lisolo, e continuò la corrispondenza epistolare già da tempo iniziata. Della missione progettata abbiamo testimo-

nianza in una lettera di Caterina a Giovanna: « Oh quanto sarebbe beata l'anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo, e il bene della terra; tollervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, e aitarvi a dare quello della pietà, che uccide il vizio » ¹.

Noi possediamo sette epistole, di S. Caterina a Giovanna, e abbiamo notizia di due lettere della regina.

Scrive infatti la Santa: « Sappiate, madonna mia venerabile, che l'anima mia gode ed esulta poiché io ricevetti la vostra lettera, la quale m'ha data grande consolazione per la santa e buona disposizione la quale mi pare che voi avete, cioè di dare per gloria del nome di Gesù Cristo la sustanzia e la vita » ². Di una seconda lettera della regina, che si riferiva non più alle Crociate ma allo scisma, ci dà notizia Caterina con parole di severa rampogna per il tradimento di Giovanna passata dal campo di Urbano a quello di Clemente: « Vedesi la figliuola fare contra'l padre... Questo m'è sì gran pena, che maggior croce in questa vita non posso portare; quando io considero la lettera la quale ricevetti da voi, nella quale confessaste che Papa Urbano era vero Sommo Padre e Pontefice, dicendo di volergli essere obediante, e ora trovo il contrario » ³.

L'epistolario di Caterina a Giovanna si può dividere in due parti: la prima è composta di tre lettere, che esprimono dei pressanti inviti per la partecipazione del regno di Napoli alle Crociate; la seconda ne comprende quattro,

¹ S. CATERINA DA SIENA, *Le Lettere*, a cura di P. Misciatelli, Firenze, 1970; *Lett.* 348, vol. V, pp. 171-172.

² *Lett.* 943, vol. II, p. 280.

³ *Lett.* 362, vol. V, p. 242.

relative allo scisma. Tutte le lettere contengono inoltre dei precisi consigli di vita spirituale e delle esortazioni per il retto esercizio del potere, ma nessuna esprime esplicitamente delle condanne circa la vita licenziosa di Giovanna. Caterina non cela il suo affetto nemmeno nelle ultime lettere, che sono, sotto vari aspetti, le più dure: « teneramente amo la vostra salute »⁴. Nell'impeto dell'accusa a Giovanna, che da « figliuola legittima amata teneramente dal padre » è giunta a rinnegare il vero Papa, ne ricorda la fama « di una che fussi cristiana, tenuta cattolica e virtuosa donna »⁵. Perché la Senese, che pure conosceva per le notizie correnti e per l'esperienza personale di Caterina di Svezia la vita scandalosa della regina Giovanna, in fama, tra l'altro, di aver ucciso il primo marito Andrea d'Ungheria, non l'accusa dei peccati della sua vita privata? La ragione ci sfugge; forse Caterina sentì come prevalente il dovere di richiamarla alla fedeltà alla Chiesa e di correggere indirettamente i vizi con dei richiami spirituali sempre elevati, che toccano talvolta le vette della mistica. Anche in una lettera scritta a tre nobili donne napoletane la santa ricorda la « durizia » della regina « partita dal capo suo, Cristo in terra, ed accostatasi ad Anticristo, membro del demonio »⁶ e ora ritornata a Urbano « o per forza o per amore che sia », ma non fa alcun accenno alla sua condotta privata.

Le prime tre lettere sono pervase da sentimenti di grande fiducia verso Giovanna, che Caterina reputa ben disposta a partecipare alla Crociata insieme agli altri principi cristiani.

⁴ *Lett.* 312, vol. V, p. 14.

⁵ *Lett.* 317, vol. V, pp. 43-44.

⁶ *Lett.* 353, vol. V, p. 203.

Nella prima lettera la santa scrive alla regina come a « venerabile madre in Cristo Gesù » e la invita ad essere vera figliuola che ama Dio con puro amore: « Adunque dico che l'amore nostro verso il Padre celestiale è che tu non ami per rispetto di nessuna utilità che tu tragga da lui, né per paura di pena che ti facesse portare, ma solamente perché egli è sommo e giusto e eternamente buono, per vera infinita bontà, e degno di essere amato »⁷.

Caterina invita poi la regina a essere zelante nella giustizia: « E attendete che in due modi avete a fare la giustizia. Cioè, prima, di voi medesima, sicché giustamente rendiate la gloria e l'onore a Dio, ricognoscendo da Lui e per Lui avere ogni grazia: e a voi rendete quello ch'è vostro, cioè il peccato e la miseria, con vera considerazione e dispiacimento del peccato... L'altra si è una giustizia data sopra le creature; la quale avete a fare e tenere per lo stato vostro nel vostro reame... con giustizia giustamente ad' ognuno sia renduto il debito suo, così al grande come al piccolo »⁸.

La regina dovrà inoltre rendere giustizia alla Chiesa, obbedendo all'invito del dolce Cristo in terra, che ha mandato « una bolla a tre religiosi singolari, cioè al Provinciale dei Frati Predicatori, al Ministro dei Frati Minori e a un nostro frate servo di Dio: e ha loro comandato che sappiano e facciano sapere per tutta Italia e in ogni altro paese, che essi possono e debbano investigare coloro che volessero o avessero desiderio di morire per Cristo oltre mare e andare sopra gli infedeli ». La lettera termina ricordando lo scopo religioso della Crociata: « acciocché il luo-

⁷ *Lett.* 133, vol. II, p. 250.

⁸ *Ibid.*, pp. 250-251.

go santo del nostro dolce Salvatore sia tratto dalle mani delle dimonia, acciò che partecipino il sangue del Figliuolo di Dio come noi »⁹.

La seconda lettera di « io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo » indirizzata alla « diletissima e reverendissima madre e suora in Cristo Gesù, madama la Reina », esprime una luminosa e poetica dottrina sulla vera e integrale cultura cristiana dell'anima. La santa paragona l'anima a un campo e dice che ogni creatura è fatta d'amore, perché Iddio: « ha gittato il suo seme, cioè l'amore e l'affetto, col quale ci creò, traendo noi di se medesimo solo per amore e non per debito ». Il mondo è amore, perché la creazione è un infinito atto d'amore. La creatura è una realtà d'amore. Caterina considera ulteriormente una seconda creazione dell'amore, la creazione della grazia: « È acciocchè questo seme faccia frutto e nutrichinsi le piante, Egli ci ha dato l'acqua del santo Battesimo. Bene è dunque dolce e soave questo frutto ».

Ma aggiunge Caterina « ècci bisogno d'un ortolano che 'l governi, e conservi il frutto suo » il frutto cioè della creazione e della grazia battesimale. E chi sarà mai l'ortolano, il coltivatore dell'anima cristiana? La mistica Caterina ci risponde con delle parole che provano quale e quanta sia l'importanza dei valori umani nello sviluppo della vita spirituale:

« Tu ci hai dato, o dolcissimo amore Gesù, il più forte e grazioso ortolano che possiamo avere, cioè la ragione e la libera volontà ». Il coltivatore del seme, irrigato dall'acqua battesimale, è l'uomo con la sua ragione e con la sua libera volontà. Certo Caterina non dimentica che il

⁹ *Ibid.*, pp. 251-252.

Padre è l'agricoltore; ma bene intendeva che sotto il Padre, e con la grazia del Padre, l'uomo è pure lui l'ortolano. La libera volontà (sentite questa affermazione di così profondo senso umanistico) « è sì forte, che nè dimonio, nè creatura la può muovere, nè stringere a uno peccato mortale, se egli non vuole ».

Ma oltre il campo, il seme, l'acqua battesimale e l'ortolano, che è ragione e libera volontà, c'è il tempo. Caterina intende uno sviluppo graduale nel tempo della vita umana che non si perfeziona in un attimo solo come quella dell'angelo. « Hacci dato anco il tempo; perocchè senza il tempo questo lavoratore non farebbe cavelle; ma nel tempo, cioè mentre che noi viviamo, questo lavoratore può rivollere la terra, e raccogliere il frutto. Allora la mano dello amore del santo e vero desiderio piglia il frutto, e ripollo nel granaio suo, cioè Iddio; facendo e drizzando ogni sua operazione a lode e gloria di Dio »¹⁰.

Malgrado povertà e miseria in cui siamo immersi, e che sperimentiamo talvolta in modo drammatico e angoscioso, non dobbiamo temere ed essere vittima della nostra pusillanimità, ma dobbiamo fortemente sperare, finché siamo creature dell'Amore infinito, ricreate nel mistero pasquale di Cristo, dotate di ragione e libertà, chiamate a ritornare a Dio, per deporre nel seno stesso di Dio, in eterna comunione con Lui, i frutti della nostra vita. Caterina concepisce la vicenda dell'uomo che nasce dall'Amore e ritorna all'Amore nel modo di Dionigi, ripreso da Tommaso, dell'*exitus a Deo* e del *reditus in Deum*.

L'uomo agisce « facendo e drizzando ogni sua operazione a lode e gloria di Dio »: egli deve perfezionare se

¹⁰ Lett. 138, vol. II, pp. 263-264.

stesso, non per se stesso, ma per Iddio, sapendo che la sua perfezione è la gloria di Dio.

Per un disegno divino d'infinito amore tutto ciò che è di Dio è dell'uomo e tutto ciò che è dell'uomo è di Dio.

In questo stupendo scorcio di vita spirituale, dedicato a Giovanna di Napoli, Caterina non dimentica la presenza di un grave rischio: « E se voi mi diceste: questo ortolano ha un compagno, cioè la parte sensitiva, che spesse volte il ruba, e lo impedisce, seminandovi e raccogliendovi spesse volte il seme del demonio, ponendoci e' disordinati dilette e piaceri del mondo, stati, ricchezze, onore, e amore proprio di noi medesimi il quale è uno vermine pericoloso, che invermina e guasta ogni nostra operazione ». Il rischio creato dalla sensualità dev'essere vinto dall'uomo spirituale: « Confortatevi dunque, carissima madre, perocché per lo innesto che ha fatto Dio a noi, arbori infruttiferi, cioè per l'unione della natura divina colla natura umana, è sì fortificata la ragione e l'amore nostro verso di lui, che per forza d'amore è tratta ad amare; e la sensualità è sì indebolita, che, volendo usare la ragione, non ci potrà cavelle »¹¹.

Giovanna di Napoli avrà motivo di meditare e sperare, se vorrà elevarsi dalla carne allo spirito, dalla sensualità alla ragione: « L'infruttuoso fuoco che ci dava la morte, è fatto buono e fruttifero, in tanto che sempre ci dà la vita, se noi vorremo usare la forza della ragione »¹².

La lettera si conclude con un ultimo appello alla « dolcissima suora »: « Pregovi dunque in Cristo dolce Gesù, che l'amore, l'affetto e il desiderio vostro si levi su e pigli

¹¹ *Ibid.*, p. 265.

¹² *Ibid.*, p. 266.

l'arbore della santissima croce, e piantisi nell'orto dell'anima vostra »; ma l'anima della destinataria è di una regina, che deve inoltre assolvere il suo compito a servizio della Cristianità: « Rizzate in voi per amore il gonfalone della santissima croce; però che tosto ci converrà rizzare; ché, secondo che mi pare intendere, il Padre Santo lo bandirà sopra e' Turchi »¹³.

Nella stessa lettera alla regina dai quattro mariti, che troppe volte aveva spezzato l'anello nuziale, Caterina insegna che Gesù amore donò alla sua creatura l'anello della sua carne: « Sposa fu fatta la creatura razionale quando da Dio prese la natura umana. O dolcissimo amore Gesù, in segno che tu l'avevi presa per sposa, in capo degli otto dì tu le donasti l'anello della dolcissima e santissima mano tua, nel tempo della santa Circoncisione. Così sapete voi, venerabile madre mia, che in capo degli otto dì, se si levò tanta carne quanta è un cerchio d'anello; e cominciò a pagarci l'arra, per darci pienamente speranza del pagamento, il quale ricevemmo in su il legno della santissima Croce, quando questo sposo, Agnello immacolato fu svenato, e da ogni parte versò abbondanza di sangue, col quale lavò l'immondizia e i peccati della sposa sua, cioè l'umana generazione. E attendete, che il fuoco della divina carità ci ha donato l'anello non d'oro, ma della purissima carne sua; e e hacci fatte le nozze, questo dolcissimo Padre, non di carne di animale, ma del prezioso corpo suo »¹⁴.

Avrà ironizzato la regina? Forse no. Erano tempi in cui peccatori e peccatrici sapevano adorare il mistero della Redenzione, nella speranza della propria salvezza.

¹³ *Ibid.*, pp. 266-267.

¹⁴ *Lett.* 143, vol. II, pp. 278-279.

È probabile che Caterina abbia voluto col discorso delle nozze indissolubili di Gesù con l'umanità, richiamare implicitamente, e con molta discrezione, la regina a meditare sui suoi tradimenti nuziali. Il cenno alle « spose fedeli » nel testo che segue può avere fatto riflettere Giovanna sui doveri di fedeltà nuziale, che sono nel sacramento del matrimonio il segno e il riflesso dell'indissolubile amore tra Cristo e la Chiesa: « Non sia adunque alcuna creatura, né stato, né grandezza, né signoria, né alcuna altra gloria umana (che tutte sono vane e corrono come il vento), che ci ritragga da questo vero amore, il quale è gloria e vita e beatitudine dell'anima; e allora dimostreremo di essere spose fedeli ».

Come Gesù ha dato il suo sangue per la salvezza di ogni creatura, la regina ricambi il dono del Signore, e dia sangue per sangue disponendosi al « santo passaggio » della Crociata: « ... come voi siete intitolata reina di Gerusalemme, così siate capo e cagione di questo santo passaggio, sì che quello santo luogo non sia posseduto più da quelli pessimi infedeli, ma sia posseduto da' Cristiani onorevolmente, e da voi come cosa vostra. Sappiate che il Padre santo n'ha grandissimo desiderio » ¹⁵.

Il richiamo alle Crociate non ritornerà più nelle seguenti quattro lettere, impregnate dal tema ben più grave dello scisma. La Crociata era giustificata da motivazioni molto gravi: il possesso cristiano e non pagano dei luoghi santi, la libertà dei pellegrinaggi, la libertà della predicazione alle infedeli « anime tapinelle », l'unità e la pace dei popoli cristiani impegnati nella difesa della cristianità. Non c'è dubbio che erano quelli dei forti motivi per convalidare la tesi

¹⁵ *Ibid.*, p. 280.

di una guerra giusta, motivi determinanti la volontà dei Papi e l'interesse dei principi condottieri, e tuttavia le Crociate furono, sia in se stesse, sia nelle discordie e ingiustizie che le accompagnarono, un limite della ispirazione cristiana del medio evo. Una più profonda meditazione della storia e dello spirito evangelico operante nella vita del mondo ci induce oggi a rifiutare il principio e i mezzi delle crociate.

Le ultime quattro lettere alla regina Giovanna furono scritte da Caterina durante il tempo che seguì lo scisma d'Occidente, iniziato a Fondi il 20 settembre 1378: esse sono tutte pervase dal proposito di convincere la regina di Napoli a schierarsi dalla parte del vero Papa, Urbano VI, legittimo successore di Gregorio XI morto il 27 marzo 1378. Il Conclave si radunò il 5 aprile, mentre la folla gridava minacciosa « Romano lo volemo ». L'8 aprile, con 13 voti su 16, fu eletto Papa l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano; ma i cardinali per timore delle violenze del popolo fecero credere di avere eletto un romano, il vecchio cardinale Tebaldeschi, che Caterina chiama il « misere di Santo Pietro ».

La santa nella sua quarta lettera a Giovanna racconta come andarono le cose, indirizzando le sue parole di aspra rampogna ai cardinali ribelli: « Quello che voi faceste con timore per placare il popolo, apparve evidente a ogni persona quando diceste, ponendo il manto di Santo Pietro a missere di Santo Pietro, che voi l'avevate eletto Papa. Questo si vide che non era la verità; e trovossi, come si vide cessata poi la furia; e così confessò egli, e voi, che non era papa, ma papa era eletto misser Bartolomeo arcivescovo di Bari »¹⁶. La conferma della legittimità di Urbano: « Innan-

¹⁶ *Lett.* 311, vol. V, p. 10.

zi ch'egli incominciasse a mordervi di parole, a voler trarre le spine dal dolce giardino; confessaste, e annunziastelo a noi pecorelle, che papa Urbano VI era vero papa »¹⁷. In una ulteriore lettera Caterina ripete una simile argomentazione e insiste sulla viltà di quei cardinali che per paura del popolo finsero di aver eletto sommo pontefice il vecchio cardinale Tebaldeschi, il quale « come buono uomo e giusto, confessava che non era papa, ma misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale oggi è Urbano VI, chiamato e riverito, come sommo pontefice e giustissimo uomo... »¹⁸.

Sommo pontefice e giustissimo uomo... e tuttavia Caterina non temette di richiamare il pontefice ai suoi doveri e di rimproverare all'uomo i suoi difetti: « Io vi dico, che la Divina Bontà si lagna che la sposa sua è spogliata delle piante vecchie, che invecchiate erano nelli vizi, in molta superbia, immondizie, avarizie, commettendo le grandissime simonie; e ora le piante nuove, le quali con le virtù debbono confondere questi vizi, cominciando a dilargare e a pigliare quello medesimo stilo, di questo si lagna Cristo benedetto, che ella non è spazzata de' vizi, e la signoria vostra non ci ha quella sollecitudine che debbe avere »¹⁹. E ora la rampogna all'uomo: « Mitigate un poco per l'amore a Cristo crocifisso, quelli movimenti subiti, che la natura vi porge. Con la virtù santa date il botto alla natura. Come Dio v'ha dato il cuore grande naturalmente, così vi prego e voglio che v'ingegniate d'averlo grande sopra naturale; cioè che col zelo e desiderio della virtù e della reformazione della santa Chiesa acquistiate cuore virile, fondato in vera umiltà. Per questo modo averete il naturale

¹⁷ *Ibid.*, p. 11.

¹⁸ *Lett.* 317, vol. V, p. 45.

¹⁹ *Lett.* 364, vol. V, pp. 248-249.

e il soprannaturale: ch  il naturale senza l'altro poco ci farebbe, ma darebbeci piuttosto movimento d'ira e di superbia »²⁰.

Anche le ultime quattro lettere contengono degli alti insegnamenti di vita spirituale, ma, per la necessaria brevità della presente conferenza, ci limiteremo a rilevare i moniti rivolti alla regina per convincerla a essere fedele a papa Urbano.

Nella quarta lettera Caterina esorta Giovanna a essere fede a papa Urbano, ma vivo si sente il timore della Santa per la defezione della regina: « almeno non debbe fare contro a lei (la santa Chiesa), ma starvi di mezzo, tanto che quella verità la quale a voi non fusse ben chiara, ella vi fusse manifesta e dichiarata nella mente vostra ». Al più presto Giovanna esca dalla sua perplessità: « Facendolo, dimostrerete d'aver lume, ed avere perduta la condizione della femmina, ed essere fatta uomo virile. E se semplicemente con poco lume andate per altra via, voi dimostrerete di essere femmina con poca stabilità; diventerete debile, perché sarete dilungata dal vostro capo, Cristo in cielo e Cristo in terra, che vi fortifica, ... E però vi dissi che io desideravo di vedervi alluminata di vero perfettissimo lume... perché teneramente amo la vostra salute; e perché io v'amo mossa dall'affamato desiderio della vostra salute dell'anima e del corpo a scrivere a voi »²¹.

Nella quinta lettera l'attacco a Giovanna si fa più serrato, perché la regina si è ormai messa dalla parte degli scismatici, e tuttavia Caterina spera ancora di ricondurla all'obbedienza di papa Urbano: « O carissima madre, in

²⁰ *Ibid.*, p. 250.

²¹ *Lett.* 312, vol. V, pp. 13-14.

quanto voi siete amatrice della verità e obbediente alla santa Chiesa; ma in altro modo non vi chiamo madre, né con riverenza parlo a voi, perché veggio grande mutazione nella persona vostra; e di donna siete fatta serva e schiava di quella cosa che non è, sottopostavi alla bugia e al demonio, che n'è padre; lasciato il consiglio dello Spirito Santo, e preso il consiglio de' demoni incarnati... Oimé, oimé, piangere si può sopra di voi, come morta, scacciata dalla vita della grazia... E che maggior vergogna si può ricevere, che d'una che fussi cristiana, tenuta cattolica e virtuosa donna, e poi faccia come il cristiano che rinnega la fede, esce de' buoni e santi costumi e debita riverenza usata? »²²

La sesta lettera esprime misericordia verso la regina che ha tradito la causa di Urbano. Non c'è confronto tra le rampogne rivolte ai cardinali, demoni incarnati, e i rimproveri a Giovanna: questi anzi sembrano quasi svanire nell'accusa che la Santa rivolge a se stessa: « Ora veggio apparire in voi tutto il contrario, per il cattivo consiglio che v'è stato dato per li peccati miei »²³.

Caterina richiama Giovanna con espressioni di commovente amore materno; sembra quasi che la Santa voglia rinnovare quelle misericordie che Gregorio XI aveva usato verso la regina, difendendola dalle accuse che le erano state rivolte per la sua perfida condotta familiare: « Oimé, oimé, che, perché io v'amo, io mi doglio del male stato vostro dell'anima e del corpo... Umana cosa è il peccare; ma la perseveranza nel peccato è cosa di demonio... O quanto beata sarebbe l'anima mia se io venissi costà... Oimé, non aspettate quel tempo che non sete sicura d'avere: non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagri-

²² *Lett.* 317, vol. V, pp. 43-44.

²³ *Lett.* 348, vol. V, p. 172.

me sopra la tapinella anima vostra, né sopra il corpo, la quale anima io reputo mia »²⁴.

Nella settima lettera Caterina richiama la regina alla verità e la rimprovera di essersi messa dalla parte degli scismatici e infedeli, dopo aver prima riconosciuto per lettera che Urbano era vero papa: « E dove è la verità che si suole trovare nella bocca della regina, che suole e deve essere un Vangelo? perocché cosa che ella promette con ragione e secondo Dio, mai non debba stornare addietro »²⁵.

Caterina supplica la regina di voler guardare al bene del popolo; se non si decide ad aver pietà verso se stessa, voglia usarla verso i popoli che le sono stati commessi da Dio e dal suo vicario in terra: « Doh, se voi non ragguardate alla salute vostra, ragguardate a' popoli che vi sono commessi nelle mani, e' sudditi li quali avete retto tanto tempo con tanta diligenza e in tanta pace; e ora, per fare contro questa verità, li vedete dissoluti, e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali, per la maledetta divisione... Or non vedete voi che sono tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a grazia in quella medesima rosa vermiglia del sangue di Cristo, nel quale sangue fummo lavati dalla colpa pel santo Battesimo, e hacci congregati noi Cristiani, e uniti nel giardino della Santa Chiesa? »²⁶.

I partigiani di papa Urbano avevano preso come insegna la rosa rossa, quelli dell'antipapa Clemente la rosa bianca. Caterina vuole che le due rose si congiungano con la conversione dei partigiani di Clemente alla verità di Urbano.

²⁴ *Ibid.*, pp. 171-172.

²⁵ *Lett.* 362, vol. V, p. 242.

²⁶ *Ibid.*, pp. 240-241.

Oggi per la grazia di Dio la Chiesa non è vittima di scismi dichiarati, e tuttavia esiste da parte di molti una forte tensione che mette in pericolo l'unità nella verità. Ci sia lecito sperare, con le stesse parole con cui Caterina chiude la sua ultima lettera alla regina di Napoli: « Non spregherà Dio tante orazioni e lagrime, quante hanno gittato e gittano e' servi suoi... » ²⁷. La speranza diventi per noi impegno di fervida preghiera e di generoso sacrificio nella via d'apostolato percorsa dalla Santa senese.

Roma, Cenacolo Cateriniano, 18-2-1970

²⁷ *Ibid.*, p. 244.

S. CATERINA DA SIENA E L'ORDINE DELLA CERTOSA

di ASTORRE BAGLIONI

L'argomento di questa conversazione, *Caterina da Siena e l'Ordine della Certosa*, è molto ampio: ci sarebbe da scrivere un libro. Ma cercherò di trattarlo brevemente, in sintesi.

È un argomento più attuale, e quindi più interessante per tutti noi, di quanto può sembrare a prima vista. Dobbiamo esaminare le relazioni storiche fra l'Ordine e Santa Caterina: episodi, viaggi (uno anche in mare), amicizie, lettere... Ma al tempo stesso possiamo prendere in considerazione qualcosa di più profondo, d'interiore, che ha un valore perenne, anche per noi, e non è semplice erudizione storica o letteraria.

Da questi due filoni d'oro, o per dir così da questi due scrigni di ricchezze e tesori spirituali, che sono lo spirito cateriniano e lo spirito certosino, possiamo attingere, possiamo rubare qualcosa per noi, qualcosa di utile nella realtà della nostra vita moderna?

San Bruno e il suo Ordine

Prima d'illustrare questo binomio, Santa Caterina e la Certosa, bisogna evidentemente conoscerne i termini. Santa

Caterina, la conoscete già bene; ma la Certosa, la maggior parte di Voi, credo di no. Infatti l'Ordine Certosino è davvero più famoso che conosciuto: è come di un altro pianeta; è il più avvolto, per molti, nel mistero e nella leggenda.

Forse avete fatto una visita, da turisti, in qualche bella Certosa italiana, piena di opere d'arte e di splendori umanistici, dall'aspetto più di una reggia che di monastero. Ma questo non serve troppo a dare una giusta idea, può anzi dare un'idea sbagliata del vero e autentico spirito, della realtà di una vita così speciale. E non è da tutti comprenderne il perché, ed il valore.

Anche le semplici notizie che potete trovare nei libri, enciclopedie, sono miste non di rado a fantasie e distorsioni.

Molti, avendo letto i libri di un celebre trappista americano, il Merton, suppongono che la Trappa e la Certosa siano praticamente lo stesso. Invece, mentre c'è, sì, qualche somiglianza, per altri aspetti che sono essenziali si può dire che la vita in una Certosa è proprio il contrario di quella nella Trappa. Infatti i Trappisti sono sempre insieme, quasi come collegiali: lavorano insieme, prendono i pasti in refettorio, riposano in dormitori. In Certosa al contrario, c'è quasi il culto della solitudine individuale.

Dato il distacco, la separazione più assoluta possibile dal cosiddetto mondo, data l'esclusione di ogni ministero o altra attività fuori, data la vita puramente contemplativa, date le tradizioni e le usanze, che si sono conservate quasi intatte durante i secoli e fino ad ora, possiamo ben dire — come ho già accennato, perché mi sembra un concetto giusto — che la Certosa è come un mondo a parte, ci si sente come in un altro pianeta, c'è uno spirito diverso, un genere di vita molto distante, non solo dalla vita civile mo-

derna, ma anche da quella del clero, degli altri Ordini religiosi.

In seguito a circostanze veramente fuori dell'ordinario, e per mie speciali e personali relazioni, amicizia e familiarità con l'Ordine Certosino, posso parlarvene con cognizione di causa, e per conoscenza diretta.

Un brevissimo cenno storico.

L'Ordine della Certosa sorse nell'undicesimo secolo, quasi mille anni fa, ed ebbe fin dagli inizi una fisionomia propria, ben individuata. Sorse dunque nel Medio Evo. Ma voglio subito aggiungere che io non credo che appartenga al Medio Evo, ma piuttosto all'umanità; perché basato su quei valori profondi, perenni, che non appartengono a una data epoca o a una data civiltà, ma alle esigenze più alte della natura umana. Del resto, secondo un celebre detto, « i monaci sono eterni »; ed è noto che si hanno validi esempi, anzi correnti di vita monastica, anche prima e anche fuori del cristianesimo.

Consideriamo inoltre che anche il secolo XI era per la Chiesa un tempo di rinnovamento, o meglio di purificazione e di travaglio. Basti ricordare la grande figura di Ildebrando da Sovana, cioè Papa Gregorio VII, la lotta per le investiture, cioè in sostanza per l'indipendenza della Chiesa e delle dignità ecclesiastiche dal potere civile e dagli interessi mondani; cosa quindi intimamente collegata con la lotta contro i due grandi mali della Chiesa d'allora: la simonia, e la corruzione morale del clero. C'era davvero bisogno — non meno di oggi — di esempi e richiami all'austerità, e all'intensa vita interiore.

Su questo sfondo di lotte e di ritorno a una Chiesa più libera e pura, ci appare San Bruno, o come lo chiamavano i contemporanei, Maestro Bruno, nato a Colonia circa il 1030¹.

Non posso ora dilungarmi su di lui, altrimenti usciremmo dall'argomento. Dirò soltanto che il fondatore della Certosa non fu un ingenuo o incolto eremita; tutt'altro. Fu un intellettuale, e come « scolarca » di Reims aveva nella società di allora un posto che oggi corrisponderebbe a quello di un professore universitario, anzi di « Rettore Magnifico » di una grande Università. Partecipò attivamente, e con inflessibile coraggio, alle lotte caratteristiche del suo tempo, quelle che ho accennato. Poteva essere, anzi era di già, un uomo di primo piano nel suo secolo, ma credette di poter fare di più per il bene della Chiesa e del mondo, nel silenzio e nella solitudine. Con pochi amici e compagni, si fermò fra le montagne impervie, quasi inaccessibili del Delfinato, e con l'appoggio ed aiuto di un santo vescovo, Ugo di Grenoble, costruì un primo eremitaggio, poco più che un insieme di capanne, in un punto chiamato allora deserto della Certosa (e da cui l'Ordine ha preso nome), un orrido meraviglioso anche oggi, fra le gole e le nevi del massiccio detto ora della Grande Certosa, nel versante francese delle Alpi.

¹ Su San Bruno, abbiamo da poco in Italia la traduzione di un'ottima biografia: RAVIER, A., *San Bruno, primo eremita di Certosa*, Ediz. Paoline (Gens Sancta), 1970.

Dopo le più rigorose e moderne indagini critiche, la figura di Maestro Bruno « lungi dall'essere impoverita o mutilata da tale severa ripulitura, si delinea più originale, più spirituale, più bella. Il Bruno della storia supera di gran lunga il Bruno della leggenda ». (Dalla presentazione dell'opera suddetta).

E nonostante questo, Papa Urbano II (Eudes di Châtillon), il celebre papa delle crociate, che era stato allievo di Maestro Bruno, lo fece chiamare anche lassù nel suo deserto, e assolutamente lo volle presso di sé per consiglio ed aiuto, perché era uno dei pochi su cui potesse contare, e di cui il Papa potesse fidarsi in momenti difficilissimi.

Uno dei grandi pittori spagnoli, lo Zurbaran, ha raffigurato San Bruno a colloquio con Urbano II: un colloquio che non appare concitato o drammatico, ma calmo, contenuto, direi profondo, un colloquio che sembra fatto più di silenzi e di pensiero, che di parole.

Bruno insisteva per ritornare alla sua solitudine, e il Papa, possiamo dire, accondiscese a metà: che restasse a portata di mano, non si allontanasse troppo. E così Bruno, fattosi amico dei principi Normanni, restò e morì in Calabria, dove esiste tuttora la sua Certosa, ricostruita dopo i terremoti, presso il paese che ha preso nome da lui — il solo paese, credo, dove il suo culto abbia un carattere anche popolare — Serra San Bruno.

Era certamente un uomo di grande austerità. Eppure chi lo conobbe, lo ricordava sempre lieto e cordiale: « ... semper erat festo vultu, sermone modesto. Cum vigore patris, monstravit viscera matris. Nullus eum magnum, sed mitem sensit ut agnum ». Vigoroso sì, come un padre, ma affettuoso come una mamma; mite, anzi premuroso, nel moderare, e talvolta proibire le troppe austerità dei suoi compagni.

Ed anche l'Ordine da lui istituito presenta un equilibrio mirabile fra il rigore e la discrezione (cioè prudenza e moderazione in tutto), ed è una sintesi felice di vita anacoretica e cenobitica, cioè di vita solitaria e di vita comune. È essenzialmente solitaria, perché ognuno vive

nel proprio eremitaggio o casetta, la « cella », ma riunendosi per alcuni atti di vita comune, il coro — anche a metà della notte, per parecchie ore: per un vero certo-sino sono le ore più belle.

Anche l'architettura caratteristica, del tutto speciale di una Certosa, dimostra visibilmente, in maniera plastica direi, questa sintesi. Quel che colpisce di più è quella serie di casette, ognuna col suo orticello o giardino, separate una dall'altra, ma collegate tutte all'enorme quadrilatero del chiostro grande. Al centro di ogni Certosa, la chiesa, cioè la liturgia, la preghiera che si eleva di giorno e di notte per tutta l'umanità. Fra le celle, un grande e speciale edificio, che è la biblioteca: cioè il lavoro intellettuale. Da un altro lato le officine, chiamate « obbedienze »; cioè il lavoro manuale: per esempio le distillerie dei famosi liquori, e anticamente — questo pochi lo sanno — anche le forge, sì che i Certosini furono padri anche delle industrie siderurgiche.

Alla Grande Certosa, dopo quasi un millennio, si vive sostanzialmente la stessa vita di Maestro Bruno e dei suoi primi compagni. In tempi determinati (anche quest'anno, fra qualche settimana) vi si aduna il Capitolo Generale dei superiori e rappresentanti di tutto l'Ordine; che ha avuto sempre uno Statuto, un governo possiamo dire, così equilibrato e così saggio, da tutelarne e mantenerne intatto fino ad oggi lo spirito, l'austerità e la disciplina, mantenerlo non come un qualcosa di fossilizzato ma di vivo nel succedersi dei tempi e delle civiltà diverse.

Oggi infatti, in ossequio alle direttive del Concilio e della Chiesa, anche la Certosa è in fase di rinnovamento; ma un rinnovamento che non deve alterare la sua fisiologia e le sue linee essenziali, anzi riportarle meglio, ove

occorra, alla loro originaria semplicità. Non voglio indulgermi su questo, ma faccio solo un paragone: l'aggiornamento, in Certosa, mi sembra che debba assomigliare al restauro di una bella chiesa gotica o romanica, che nell'insieme è intatta, ma dove, in altri tempi, si è introdotta qualche aggiunta estranea, qualche altare barocco, che si tratta di togliere, per far risplendere meglio l'autentica e primitiva purezza. Per esempio, se i Certosini hanno sempre amato la solitudine, oggi più che mai, con maggior rigore.

La Grande Certosa, centro e direzione dell'Ordine, ha avuto nella storia due sole interruzioni: la Rivoluzione Francese, e ai primi del nostro secolo, quando la comunità ne fu espulsa, in seguito ai decreti del governo di Combes contro gli Ordini religiosi. In questo caso anzi, il Generale dell'Ordine e la sua comunità si sentirono in dovere di dar un esempio di resistenza passiva alle leggi ingiuste — ne è stato scritto anche un libro: « Gli ultimi giorni della Grande Certosa » — e non cedettero se non alla forza. Si rifugiarono allora da noi in Italia, cioè nella Certosa di Farneta presso Lucca, finché nel '40, durante la guerra, poterono rientrare in Francia.

Da allora, la solitudine del cosiddetto deserto è stata ristabilita alla Grande Certosa con più rigore di prima, escludendo assolutamente le visite dei curiosi e dei turisti. Non è permesso a nessuno, neanche ai sacerdoti, se non c'è un motivo speciale, l'accesso al Monastero. I turisti, e tanto più le macchine, devono fermarsi giù in basso, a buona distanza. Se mai a piedi si può salire un po' di più. Ma si è notato che fra la gente, questa in certo senso delusione, di non poter visitare, di non poter passare oltre un certo limite, non desta malumore, ma pone in una si-

tuazione inattesa, quasi domanda ed esige una reazione personale: andavano soltanto per gita, per curiosità, e gl'invisibili abitanti della Certosa chiedono loro un sacrificio, o meglio chiedono che si cooperi — sia pure in una piccola cosa — al loro « proposito ». C'è un cartello che dice: « I monaci, che hanno consacrato a Dio la loro vita, Vi ringraziano di rispettare la loro solitudine, nella quale pregano e si offrono in silenzio, per Voi ».

Dalla Grande Certosa dipendono le altre Case, cioè le altre Certose; le quali, entro certi limiti, godono di una saggia autonomia, e che si sono moltiplicate durante i secoli.

Ma non è il numero a indicare il livello, il valore, o con parola più attuale la validità di un'istituzione. Talvolta è il contrario; e proprio in Certosa si dice il contrario. I Certosini non sono mai stati né mai potranno essere molti: « Cartusiani non numerandi, sed ponderandi »; o in parole semplici: meglio pochi ma buoni. I Certosini non fanno nessuna propaganda, non hanno seminari, ma solo vocazioni adulte e spontanee. Sono anzi severissimi, a chi aspira o chiede informazioni, nel mettere bene davanti agli occhi tutto il rigore e le difficoltà della propria vita, quasi nello spaventare, e nel mettere poi alla prova, nel « selezionare », diremmo.

L'Ordine ha attraversato i secoli, le rivoluzioni, ed esiste anche oggi, non come un vecchio rudere, ma come un'istituzione viva, che può dare qualcosa, forse molto, all'uomo di oggi, e magari alla società di domani.

Alla fine del Settecento, i rivolgimenti e le guerre, le leggi di soppressione, avevano distrutto in pochi anni, o provocato il completo abbandono di quasi tutte le Case dell'Ordine. Ma tagliato l'albero alle radici, quasi subito

è risorto, con meno frasche — molto più ristretto come numero — ma con più vigore. Oggi sono fiorenti (parte ricostruite, alcune anche fondate di recente) oltre una ventina di Certose, sparse per l'Europa, adesso una anche in America. In Italia ce ne sono nelle Alpi, in Toscana, in Calabria.

Va notato un fatto però, in sé penoso, ma che dimostra lo spirito e il rigore dell'Ordine. In Italia, parecchie antiche Certose, cioè proprio le più belle, le più celebri nella storia e per l'arte, non sono più Certose, non sono più abitate e animate dai Certosini, che hanno voluto assolutamente lasciarle ed andarsene. In alcune sono subentrati dei religiosi di altri Ordini, altre sono soltanto musei. Il sacrificio era doloroso, è dispiaciuto a intere popolazioni, perché da per tutto i Certosini sono benvenuti ed amati: riescono (mi si passi l'espressione banale) simpatici a tutti. Ma era conforme alla tradizione essenziale dell'Ordine; che non bada per nulla alla magnificenza esteriore, ma tiene invece moltissimo alla solitudine, al silenzio, alla vera vita certosina. E dite voi se questa è possibile oggi in un monumento nazionale, invaso da centinaia di macchine e di turisti, oppure in quella che una volta era campagna, ed ora è periferia industriale o residenziale di una grande città.

Così è accaduto a Napoli per la sua Certosa, che domina su in alto, di San Martino; e già prima a Roma (era una certosa, Santa Maria degli Angeli, davanti alla stazione di Termini; da una via laterale si vede ancora una fila di celle). E più di recente nella famosa e meravigliosa Certosa di Pavia, e purtroppo anche in quella così suggestiva del Galluzzo, cioè di Firenze.

Le tre Certose senesi

Anticamente quasi ogni città di una certa importanza, possiamo dire ogni piccola capitale, aveva la sua Certosa. Ma nessuna città al mondo, neanche Roma, ne ha mai avute tre, eccetto Siena. Sì, Siena ha avuto nei suoi dintorni ben tre Certose, proprio al tempo di Santa Caterina, e tutte e tre fondate in quel secolo. Questa osservazione sul primato certosino di Siena, già la faceva il Duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, scrivendo ai Senesi, anzi chiedendo ai Senesi il priore di una loro Certosa, che era Stefano Maconi, perché andasse a coadiuvarlo nella fondazione di quella di Pavia. Dobbiamo ricordare almeno il nome, e qualche breve notizia, delle tre Certose senesi: Maggiano, Pontignano e Belriguardo.

Spesso gli antichi monasteri, le Certose più belle e più ricche, furono fondate e costruite per munificenza di qualche famiglia principesca o patrizia; o di qualche gran personaggio, col pio scopo magari, di farsi perdonare da Dio e dagli uomini i propri peccati, e per riposarvi dopo la morte, con tutti i discendenti, fra le preghiere e i suffragi dei monaci. Ho già ricordato, ed è noto, che la Certosa di Pavia fu costruita dai Visconti; così quella di Firenze da un celebre mercante e banchiere, che divenne un gentiluomo di stato e d'arme, gran siniscalco della regina di Napoli, Nicola Acciaiuoli.

Delle Certose senesi, due sono dovute ai Petroni: la Certosa di Maggiano, costruita dal Cardinal Riccardo Petroni, e quella di Pontignano dal suo cugino Bindo. Tutte e due queste Certose durarono all'incirca fino alla fine del Settecento.

Ma questa nobile famiglia senese, i Petroni, dette all'Ordine anche un personaggio insigne per santità, e che molti chiamano beato: Pietro Petroni, che visse nella Certosa di Maggiano, e vi morì quando Caterina da Siena era ancor giovinetta (1311-1361). Famoso, perché anche ad uomini celebri del suo tempo — proprio come più tardi farà Caterina — inviava messaggi, esortazioni a convertirsi, minacce. Si narra che una volta, per ottenere l'eterna salvezza di un peccatore, egli soffrì per più ore qualcosa di atroce, i suoi biografi dicono: le pene dell'inferno. Una antica stampa lo rappresenta come in mezzo alle fiamme; con l'iscrizione in versi latini:

Pluribus inferni se dat cruciatibus horis,
ut sic dilecti corda nefanda lavet...

E chi sarà stato questo diletto peccatore? Lo potete domandare, non dico ai certosini, ma semplicemente agli studenti di letteratura italiana, e tutti lo sanno, perché anche i comuni manuali fanno cenno di questo episodio, magari un po' romanzato: era Messer Giovanni Boccaccio. Non mentre era vivo il Petroni, ma poco dopo la sua morte, nel '62, un suo confratello, Gioacchino Ciani, recò al Boccaccio i consigli e avvertimenti di lui. E da allora maturò nel grande scrittore quella crisi di coscienza, quell'aspirazione a una vita più seria e più elevata, di cui si trovano i germi già nelle sue opere precedenti, anche in certe pagine del Decameron, che rispecchiano un ideale di cortesia, di generosità, talvolta di dominio e di vittoria su sé stessi.

L'episodio è ricordato anche in una lettera del Petrarca al Boccaccio. A questo proposito aggiungo che anche il Petrarca fu molto amico dei Certosini, e ad essi dedicò

una sua opera: « *De ocio religiosorum* » (ozio non in senso cattivo, ma nel classico significato di tempo libero per le attività intellettuali); perché aveva un fratello, Dom Gérard o Gherardo, nella Certosa di Montrieux in Provenza.

E Francesco Petrarca, il cantore di Laura, ha descritto in forma poetica, anzi drammatica, una sua visita al fratello: il contrasto fra la propria anima combattuta dai desideri mondani, e la bellezza solenne della liturgia, la pace di quel silenzio, dove Gherardo vorrebbe trattenerlo².

La terza Certosa senese, dal nome davvero toscano di Belriguardo, « bello sguardo », fu voluta da Niccolò Cinughi. Del suo casato si suol dire che è la fusione di due nomi (da Cino ed Ugo, Cinughi), e che si tratta di un ramo della storica famiglia dei Pazzi di Firenze. Questo era da notare, perché nelle Lettere di Santa Caterina è ricordata più volte una sua compagna — e una lettera, la LXXXVII, è diretta a lei —, Giovanna dei Pazzi, che alcuni dicono figlia, altri nipote o parente del fondatore di Belriguardo.

Questa Certosa però, ebbe vita più breve delle altre due; perché fu molto danneggiata dalla Guerra di Siena, alla metà del Cinquecento. Un tentativo di ricostruzione fu abbandonato, perché il luogo era poco salubre.

Apriamo la « *Legenda Major* », cioè la vita che di Caterina da Siena ha scritto il suo confessore Raimondo da Capua, con tanta vivezza e franchezza. Apriamola dov'egli

² La lettera al Boccaccio fa parte delle *Epistole Senili* del Petrarca. La visita al fratello costituisce l'argomento della prima (giudicata anche la migliore) delle dodici ecloghe del suo *Bucolicum carmen*.

La vita di Pietro Petroni, ed anche quella di Stefano Maconi, furono scritte dal certosino senese Dom Bartolomeo Scala.

descrive un momento che fu per lui di grande agitazione e imbarazzo; quando nel celebrare una Messa, nella quale non avevano permesso a Caterina di ricevere la Comunione, Raimondo si accorse che gli mancava, ed era scomparso non sapeva in che modo, un frammento dell'Eucarestia. Un po' più tardi ebbe la prova evidente che quel frammento era servito, in maniera prodigiosa, a comunicare Caterina. Ma intanto, nel timore di averlo perduto per una propria sacrilega negligenza, era affannato a cercarlo, a domandare.

« In quel momento — scrive — mi venne incontro il Priore della Certosa di Belriguardo, Dom Cristoforo, col quale ero legato da viva amicizia, e mi chiese di farlo parlare con la Vergine Caterina. Gli risposi di aspettare un poco, perché avevo da sbrigare certe cose. Egli replicò: "Oggi è giorno di digiuno solenne, e ho bisogno di ritornare in fretta al monastero: per carità, non tardare, perché per coscienza devo parlare in tutti i modi con Caterina" ».

Commentiamo un poco queste parole. Dom Cristoforo era dunque il Priore della Certosa di cui ora parlavo. E c'è una frase tipicamente certosina: « Oggi è giorno di digiuno solenne, e devo tornare in fretta ». Infatti, secondo la liturgia e il rito proprio della Certosa, in certe vigilie o altri giorni di penitenza, una messa conventuale, detta appunto Messa del digiuno, si celebra non di prima mattina come per solito, ma un po' più tardi, dopo l'Ora di Sesta o di Nona. Dom Cristoforo si sentiva in dovere di rientrare in tempo, e Belriguardo è a tre miglia dalla città.

Cosa avrà avuto di così importante da dire a Caterina? Non lo sappiamo di preciso, poiché, come disse lui stesso, erano cose di coscienza. Avrà aspettato un consiglio, ci

sarà stato da confortare e illuminare qualcuno nelle sue sofferenze e difficoltà. Lo possiamo arguire per analogia, dalle lettere di Caterina ai religiosi della Certosa e di altri Ordini, perché spesso è evidente che si tratta di risposte a dubbi, a racconti di tentazioni e di prove, a quesiti che le avevano rivolto o fatto rivolgere in lettere che noi non possediamo, o anche a voce, come sembra in questo caso.

Dal momento che Siena, nel Trecento, era una città così... certosina, è naturale, e non direbbe gran che, il semplice fatto di relazioni frequenti tra la grande Senese e i bianchi monaci della Certosa. Ma quel che dimostra la stima davvero altissima ch'ella aveva della loro vita, è soprattutto un consiglio da lei dato a una delle persone più care, e dato in maniera e in circostanze straordinarie, quasi un testamento: il caso, dico, di Stefano Maconi, sul quale specialmente, con più attenzione, dobbiamo soffermarci.

Stefano Maconi, il prediletto

Fra i documenti più sicuri e più belli riguardo a Santa Caterina, ce n'è uno quanto mai suggestivo, anzi commovente. Per me almeno, è quello che dà l'impressione più efficace e immediata, del suo carattere, e quasi del suo aspetto — da quelle pagine, mi sembra di vederla —. Vi si sente chi era veramente Caterina per i suoi amici, figlioli come li chiamava.

È una relazione, in forma di lettera, che Stefano Maconi, sopravvissuto a lei di molti anni, mandò a Venezia nel 1411, perché servisse ai processi di canonizzazione. Tale scritto (lo dico incidentalmente, come curiosità) era chiamato la

Contestatio Stephani Maconis; ma la parola, oggi così usata e abusata, contestazione, significa affermazione, testimonianza.

E questa è così viva e sicura, proprio perché il Maconi testimonia, anche con giuramento — e non avremmo bisogno da lui di nessun giuramento, tanto è limpida e chiara la sua sincerità —, testimonia cose che ha veduto e constatato; diciamo meglio: che ha vissuto e sentito profondamente in sé stesso, i suoi ricordi più cari, e più forti.

Quando conobbe Caterina, Stefano di Corrado Maconi dei Grandi di Siena, era un giovane ambizioso e mondano, e a tutt'altro pensava che a mettersi al seguito di una santa, e a vestir più tardi l'abito religioso. Ma trovandosi implicato in una lotta o inimicizia con un'altra delle prime famiglie di Siena, i Tolomei — una di quelle contese che facilmente finivano con qualche uccisione o qualche strage —, qualcuno gli suggerì, e lo consigliò caldamente, di rivolgersi a Caterina, perché nessuno meglio di lei sapeva metter pace in casi del genere. Era, oggi si direbbe, la persona più indicata che si potesse immaginare.

Stefano ci andò; ma era ben lontano dal supporre che quell'incontro sarebbe stato così decisivo per tutto l'orientamento della sua vita. E neanche avrebbe mai immaginato con quale effusione di affetto materno, con quanta spontanea e gioiosa cordialità, Caterina lo avrebbe accolto. La credevo, dice, una ritrosa verginella, e invece mi ricevette — notate questa frase — « come un fratello che fosse tornato da un lungo viaggio ». Di quell'accordo o pacificazione, Caterina volle prender su di sé ogni pensiero. Ma — quel che Stefano non aveva previsto — dalle parole di lei, da quei colloqui che divennero frequenti, cominciò a sentirsi profondamente trasformato: nascevano in lui aspirazioni

nuove e più alte, impallidivano i desideri e le passioni terrene.

Un giorno Caterina gli disse: — Vedrai, caro figliolo, che presto si compirà il tuo desiderio più grande.

— E qual è il mio più gran desiderio, se non lo so neppur io?

E Caterina: — Cercalo nel tuo cuore.

— Io veramente, rispose Stefano, non so trovare in me nessun desiderio più grande, che di star sempre con te, cara mamma.

Ed ella: — E proprio questo sarà.

Il Maconi non vedeva come ciò potesse realizzarsi. Ma strane circostanze fecero sì ch'egli divenne il suo discepolo prediletto (tanto, dice, da suscitare un po' di gelosia negli altri); divenne inoltre uno dei suoi segretari, poiché a lui dettò molte delle sue lettere, e parte com'egli dice del suo Libro, cioè del « Dialogo ». Altre lettere Caterina diresse a lui, ed anche alla madre di lui, per convincerla non diciamo a rassegnarsi, ma a rallegrarsi di questa conversione del figlio.

Ed egli seguì Caterina nei suoi viaggi, ad Avignone, a Firenze. Proprio lui ci ha conservato alcuni particolari o episodi fra i più caratteristici, ed oggi fra i più noti, di Caterina, come quello del povero: che è meglio perdere il mantello che la carità.

... E la sua per così dire autorità e confidenza con lo Sposo divino, « dicendo: Io voglio ». E quando, aggiunge Stefano, pregava in questo modo, sembrava necessario che tutto andasse com'ella voleva; e tante volte l'ho dovuto constatare.

Ella leggeva nei cuori. Non le potevamo nascondere nulla: — Mamma, le dicevamo alle volte, è più pericoloso

stare accanto a te, che navigare in burrasca, che vedi tutte le nostre cose.

Talvolta sono andato per confidarle qualcosa, ma le dicevo che me n'ero scordato, e piuttosto domandavo io a lei come stessi. Lei lo sapeva meglio di me, e rimediava a tutto.

È ancora Stefano Maconi che ricorda: « Sempre era unita a Dio. Vedendo un prato in fiore esclamava con gioia: Guardate! Tutto ci parla di Lui! Questi bei fiori rossi ci ricordano le sue piaghe ».

E a proposito della sua sapienza: quando i Pontefici e i Cardinali erano costretti a esclamare: Nessuno ha mai parlato così; senza dubbio non è questa donna che parla, ma attraverso di lei lo Spirito Santo.

A me sembra che il Maconi ci abbia trasmesso non soltanto le parole di Caterina, ma anche il tono e il colore: quella confidenza materna, con loro, affettuosa e scherzosa insieme, come si fa con i figlioli e coi bimbi.

A Genova, quando della sua compagnia tutti erano ammalati: — Che hai? — gli domandò, mettendogli una mano sulla fronte.

— Mi dicono che sono malato, ma non so che ho...

— Sentite un po' questo figliolo che dice: Ho male e non so che cosa; e intanto ha una gran febbre... Ma io non ti permetto di fare come gli altri malati: io voglio, io ti comando di non soffrire più, e di aiutare gli altri.

Qui mi sembra da notare che anche la biografia o « Legenda », cioè Raimondo da Capua, riferisce quest'episodio, e concorda perfettamente. Riferisce anche l'ultima frase: « Io ti comando... che tu non patisca più queste febbri ». Ma — l'ho confrontato — soltanto Stefano Maconi riferisce la parte più materna, più affettuosa di quelle bat-

tute: « Sentite questo figliolo che dice: Sono malato, e non so che ho... ».

Quando, tre anni dopo, qui a Roma, Caterina era morente, lasciò a ciascuno dei suoi figli spirituali come un testamento: quello che dovessero fare, dopo. E a Stefano, non è da dire consigliò, ma comandò come da parte di Dio, di andare « in tutti i modi » all'Ordine della Certosa, « perché — disse — a quell'Ordine Iddio ti ha chiamato ed eletto ».

Mi meravigliai, scrive il Maconi, dato che non pensavo allora né a quello, né ad altro Ordine religioso. Ma potevo disobbedire?

In seguito i fatti mostrarono, possiamo aggiungere noi, che quel comando era davvero ispirato. Non soltanto egli trovò, come si usa dir oggi, la sua perfetta integrazione in Certosa; non soltanto divenne un ottimo certosino; ma anche l'Ordine si giovò molto di lui, e dal discepolo di Caterina da Siena ebbe grandiosi, e veramente straordinari servigi.

Stefano Maconi ebbe infatti, in Certosa, cariche e incarichi importanti. Lui vivente, Raimondo da Capua scriveva: « ... ha fatto tali progressi, che in Italia gran parte dell'Ordine Certosino si regge e si governa per le sue visite (visite nel senso canonico di ispezioni), per le sue esortazioni e per i suoi esempi. È stato eletto Priore successivamente in più monasteri, ed ora è Priore della Certosa di Milano; è stimato, da tutti, uomo di grande attività e saggezza ».

Dapprima, nel Senese, fu Priore di Pontignano; lontano, più tardi, fu tra l'altro Priore — anzi, possiamo dire, fu il fondatore — di Pavia: « Cartusia Gratiarum ». E appunto come Priore della Certosa di Santa Maria delle Grazie presso Pavia, firma la sua relazione.

Fu anche Generale dell'Ordine. Ma... con un ma.

La Chiesa, com'è noto, fu allora lacerata dal grande Scisma d'Occidente; e la divisione del capo divenne immediatamente divisione anche delle singole membra. La cristianità si domandava con angoscia quale fosse, dove, la vera Chiesa e il vero Pontefice. Ci furono da entrambe le parti perfino dei santi. Si suol ricordare appunto Caterina da Siena, che fu subito, e senza esitazione, per il vero Pontefice romano, mentre San Vincenzo Ferreri, pur adoperandosi anch'egli per l'estinzione dello scisma, stette in buona fede per il falso papa di Avignone.

Anche gli Ordini religiosi si divisero come in due tronconi; due, come allora si chiamarono, obbedienze. A un certo momento fu a capo, cioè fu Generale della parte romana dell'Ordine Certosino, Stefano Maconi; mentre a capo della parte francese era il Priore della Grande Certosa Don Bonifacio Ferrier, fratello di San Vincenzo Ferreri.

Chi sa... chi può rendersi conto oggi, quante dolorose crisi di coscienza, quante sofferenze e perplessità avrà causato quella divisione della Chiesa, che parve allora preludere alla fine del mondo?

Viene a proposito un esempio, un caso particolare, che sarebbe umoristico, se non fosse compassionevole. In documenti certosini di quel tempo, si fa questione di un sussidio speciale, una specie di colletta o di vitalizio che occorreva per il senza piedi: « *pro monacho sine pedibus* ». Chi era, e perché era senza piedi? Si trattava di un religioso, che trovandosi in una Certosa della parte francese, fu assalito dal dubbio di essere in una comunità scismatica, e quindi fuori della vera Chiesa. Perciò fuggì, e traversò le Alpi per venire di qua. Nel ripetere la sua storia, è facile che qualcuno vi aggiungesse una frangia: che cioè una volta di qua, lo scrupolo risorgesse in senso inverso, e lo spingesse a

ripassare i valichi alpini. Comunque, anche se li passò una volta sola, senz'altri mezzi che i suoi piedi, era già abbastanza per congelarglieli, e dovette farseli amputare. Per questo era « il senza piedi ».

È da supporre però che in Certosa, sia di qua che di là, ci fosse non soltanto buona fede, ma anche volontà ed impegno per giungere quanto prima alla riunione. Infatti abbastanza presto, cioè prima ancora che il grande scisma fosse sanato nella Chiesa intera, non appena parve che lo avesse estinto il cosiddetto Concilio di Pisa (parve, ho detto, perché in realtà si era ancora lontani), Stefano Maconi salì alla Grande Certosa per dare le sue dimissioni di Generale della parte romana, mentre il Generale della parte francese faceva altrettanto, e si procedeva a una nuova elezione unica. È bello ricordare che a ristabilire l'unità nell'Ordine Certosino, cooperò grandemente proprio il discepolo prediletto di Caterina da Siena, che tanto si era affannata, tanto aveva pregato e patito per l'unità della Chiesa.

Stefano Maconi morì il 7 agosto 1424, più di quarant'anni dopo Santa Caterina. La venerazione, il ricordo di Lei — che anche gli altri « caterinati » rievocavano, magari in verso: « o cara, o dolce, o veneranda mamma... » —, quel sentirsela vicina nei momenti più gravi o penosi della vita, è un sentimento che si manifesta non soltanto in quello scritto, ma anche con l'episodio ch'io vedo in una luce, più che di miracolo, di affetto e di presenza oltre la morte.

Stefano Maconi era ammalato alla vista, era in pericolo di diventar cieco. Un giorno si chiuse in cella, ed estrasse da una sua teca un prezioso ricordo, anzi una reliquia insigne di Santa Caterina, che aveva portato in Certosa con sé: la reliquia del dito anulare, un giorno misticamente inanelato dallo Sposo celeste.

Ho veduto anch'io, non senza emozione e da vicino questa reliquia, che si conserva ancora in una Certosa, in un grande e bel reliquiario.

Stefano l'accostò con fiducia ai suoi poveri occhi malati, forse pensando a quella volta che la sua dolce « mamma » gli aveva toccato la fronte, nella febbre. E n'ebbe la guarigione, la luce.

L'episodio è anche raffigurato da un buon autore, in un quadro di grandi dimensioni, probabilmente sfuggito ai ricercatori e studiosi d'iconografia cateriniana. Si trova nella Certosa di Firenze, ed è opera di Rutilio Manetti di Siena (per caso, siamo al quarto centenario dalla sua nascita, 1571). Era alunno di Francesco Vanni, e si distingue per il suo cromatismo un po' violento, le sue marcate opposizioni di luce e d'ombra. In questo quadro si vede Stefano Maconi, in abito certosino, in piedi, solo, nell'atto di portare alla fronte la reliquia, davanti a un piccolo tavolo sul quale ha steso una bianca tovaglia ed ha aperto la teca. In alto, è raffigurata Santa Caterina. Ma questa sua raffigurazione o apparizione non interferisce, permettetemi di dire che dal lato estetico e artistico non disturba, cioè non toglie nulla alla solitudine, e quindi all'intimità e interiorità della scena. Non c'è, in altre parole, nulla di mirabolante o di teatrale, come spesso nelle rappresentazioni, specialmente barocche, di miracoli. Al contrario, mi fa pensare a quel che alle volte facciamo semplicemente anche noi, quando in un momento di sofferenza, o di sconforto, ci torna al pensiero una persona cara scomparsa da anni, e apriamo un cassetto per riguardarci i suoi ricordi, le sue lettere...

Nell'isola di Gorgona

Ma ora rappresentiamoci un quadro, uno sfondo ben diverso: portiamoci col pensiero sul mare, fra gli scogli e le isole dell'Arcipelago Toscano.

Già al tempo delle invasioni barbariche, quelle isole erano state rifugio di profughi cristiani, di vescovi santi, di anacoreti e di monaci. Anche il nome di una di esse, Montecristo, deriva certamente dal loro approdare a quella montagna altissima, disabitata e pressoché inabitabile, che ai pagani era parsa quasi un Olimpo sacro a Giove, in mezzo alle onde.

C'è un documento letterario singolarissimo, del quinto secolo: l'*Itinerario* di Rutilio Numaziano; che è la relazione, in versi latini, di un suo viaggio per mare, lungo le coste e le isole del Tirreno. Documento prezioso per conoscere, ad esempio, lo stato miserando del litorale, senza più strade né case: « ... *non silvas domibus, non flumina ponte coercet* »; documento anche bello, quando descrive la falce azzurra del mare intorno al Monte Argentario, le rovine abbandonate di Cosa (Ansedonia), le cime selvose del Giglio, la Gorgona che sorge dai flutti:

Assurgit ponti medio circumflua Gorgon...

Ma questo viaggiatore, il Numaziano, è uno degli ultimi pagani, anticristiano acremente; oggi si direbbe: un vero contestatore. Alla vista di quelle isole, pur dissodate e coltivate dai monaci, egli dà sfogo al suo astio, al suo disprezzo per una vita che non può comprendere. Li chiama « lucifughi », che fuggono la luce « in turpi latebre » (sono quasi le stesse parole, ben note, di un moderno... nulla di nuovo sotto il

sole); e compiangere un giovane di sua conoscenza, che là era scomparso, lasciando onori e ricchezze.

La risposta più bella al contestatore pagano, la troviamo ai suoi tempi nelle pagine serene dei grandi Padri della Chiesa, Ambrogio, Agostino, talvolta ospiti in quelle isole, ch'essi ricordano come una collana di perle che Dio ha gettato nel mare, rifugio di pace contro il quale urtano invano le passioni del mondo, come la furia dei marosi sulle loro scogliere.

È la stessa gioiosa affermazione che ci dà più tardi Caterina da Siena con le sue lettere ai monaci della Gorgona, ed anche con una sua visita, una traversata che volle fare per loro, quand'era a Pisa, nel '75.

Veramente, la vita religiosa in quell'isola era difficile, ed anche pericolosa, per la continua minaccia d'incursioni barbaresche. C'era pericolo, come talvolta è accaduto, di finire schiavi dei corsari. Papa Gregorio XI, l'anno prima di questa visita di Santa Caterina (e ad istanza di lei, afferma un'epigrafe della Certosa pisana) aveva concesso all'Ordine della Certosa l'isola della Gorgona, che altri monaci avevano abbandonata. E Raimondo da Capua, nella notissima biografia, ci fa sapere che il Priore della nuova comunità certosina della Gorgona, Dom Bartolomeo Serafini di Ravenna, desiderava e insisteva molto che Caterina si recasse una volta da loro. Aveva scritto anche a me, aggiunge Raimondo, di convincerla ad accettare l'invito.

« Un giorno — prosegue — ella si decise, e con lei andammo là quasi una ventina fra uomini e donne. La notte che arrivammo, il Priore alloggiò Caterina e le sue compagne in una casa distante un miglio dal monastero, e noi uomini ci trattenne con sé nel monastero stesso. La mattina, condusse a lei tutti i monaci, e la pregò di dir loro qualche

parola. Dapprima ella si schermì, dicendo che era una donna, ignorante e incapace, che avrebbe dovuto piuttosto ascoltare i servi di Dio, che non parlare in loro presenza. Ma vinta poi dalle loro insistenze, disse quel che lo Spirito Santo le suggeriva ».

Non ci hanno conservato il discorso di Caterina; del quale scrive Raimondo che riempì di stupore e di ammirazione lui e gli altri. Ma sì l'argomento, ed è un'indicazione preziosa: accennò alle molte e diverse tentazioni, agli inganni che suol tendere il nemico ai solitari, e al modo di evitar quelle insidie, e di vincerle.

Dunque Caterina conosceva bene i pericoli della solitudine (si vede anche dalle Lettere), sapeva quella che è una gran verità anche dal lato psicologico, quel che gli antichi padri del deserto esprimevano in una forma simbolica e pittoresca col dire che i demoni, nelle grandi città, non hanno nulla da fare, sono dei disoccupati, perché non c'è bisogno di essi per sedurre la gente; e si accaniscono invece a frotte contro gli eremi e i monasteri, tormentando i poveri solitari con le fantasie più oscene e più strane.

Il Priore della Gorgona, che conosceva uno per uno i suoi monaci, le loro difficoltà e i loro progressi, rimase oltremodo colpito dal fatto che Caterina disse esattamente, e soltanto, quel che era opportuno e appropriato a ciascuno di essi.

I Certosini della Gorgona attribuirono poi alla Vergine Senese la salvezza di tutti loro nel naufragio di un'imbarcazione. Un'altra volta, un giovane dette segni di squilibrio mentale, e stava per commettere qualche pazzia, quando il superiore riuscì a calmarlo e a farlo rinsavire, accorrendo con quello ch'io direi un simpatico e significativo ricordo di Caterina, il suo mantello, e glie lo gettò sulle spalle.

Neanche i Certosini poterono però dimorare a lungo nella Gorgona. Le solite incursioni di pirati, nei cinquant'anni successivi, costrinsero anche loro ad abbandonarla. I beni passarono alla Certosa di Calci presso Pisa; il cui Priore ha conservato fino al nostro tempo le insegne ed il titolo, un puro ricordo storico ormai, di « Abate della Gorgona ».

Anche a Calci è memoria di una visita di Santa Caterina, nei mesi della sua dimora a Pisa; ed anche di favori ed elargizioni che ottenne a quella Certosa da Gregorio XI, per condurne a termine gli edifici.

Ma prima di congedarci dalla Gorgona, mi viene spontanea una riflessione. Oggi in quella, e in altre isole dell'Arcipelago, non ci sono più i monaci ed eremiti; penitenti ci sono, ma d'altro genere, per forza e non volontari: ci sono colonie penali. Proprio questa, in fondo, è la differenza: la volontà, lo spirito. Perché anche una Certosa diventerebbe un carcere, per chi ci stesse senza vocazione. E un carcere, un ergastolo, potrebbe diventare una Certosa, se uno, condannato dalla legge umana, sapesse mutare le proprie disposizioni interiori.

L'infelicità, o la felicità, più che fuori, sono dentro di noi.

Lettere ai solitari

Ora, soltanto in pochi cenni per non stancarvi, devo ricordare le lettere che Santa Caterina scrisse a diverse persone dell'Ordine, in Certose diverse. Le raggruppo secondo i diversi luoghi e destinatari. Nella raccolta di Niccolò

Tommasèo (alla cui numerazione mi attengo) sono quattordici.

In queste lettere, come del resto in tutto l'epistolario quale ci è pervenuto, gli accenni a fatti e circostanze personali o locali sono piuttosto rari. Talvolta, qualche riferimento a speciali situazioni lo troviamo non nel testo della lettera, ma soltanto nel brevissimo titolo o introduzione che alla lettera hanno premesso i compilatori della raccolta.

Spesso, come ho già accennato, le lettere di Caterina sono risposte, certamente appropriate all'animo del corrispondente, ai suoi quesiti, alle sue ansie nella vita dello spirito; ma si ha l'impressione ch'ella eviti di proposito le allusioni precise, forse per riservatezza. O forse perché riteneva un rimedio più delicato e più efficace non toccare direttamente il punto nevralgico, ma quasi distrarre il destinatario dal suo piccolo e ristretto caso personale, ed elevarlo in considerazioni ascetiche e spirituali, che a noi possono sembrare generiche, adatte per qualsiasi religioso, e spesso per qualsiasi cristiano, di ogni condizione e di ogni tempo.

Questo mi richiama un'osservazione psicologica molto fine, del Manzoni nei *Promessi Sposi*. Quel buon uomo, il sarto, che ospita Lucia ancora sconvolta e sbalordita dalla sua paurosa avventura, a tavola racconta delle funzioni solenni in chiesa per la visita del Cardinal Arcivescovo, che ha parlato di povertà, di carità, di provvidenza... Quelle parole non si riferivano direttamente al caso di Lucia, ma ella ne prova un sollievo, dice l'Autore, « che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare ». L'animo suo, « attirato da quelle descrizioni, da quelle commozioni di pietà e di meraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sé; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi ».

Così sembra far Caterina: parla, con tutto il suo ardore, del Sangue di Cristo, di come in Lui s'impresioscano le sofferenze, ed anche le tentazioni e le lotte, parla di amore e di fede; e non accenna che poco e velatamente, talvolta non dice neppure una parola sul caso concreto, anche se grave o strano, che noi conosciamo soltanto dalle annotazioni degli altri.

La sostanza dottrinale, morale, di queste lettere ai Certosini, non si distingue perciò notevolmente da tutto l'insieme del pensiero e degli scritti cateriniani.

Spighiamo un poco quei particolari che più interessano il nostro argomento.

Una lettera (la LV) è diretta al Generale dell'Ordine, cioè al Priore della Grande Certosa, in Francia (è chiamato « *il Reverendo Padre* », ed anche Caterina, al principio della lettera, usa questa espressione: « *Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù* »). Era Dom Guglielmo Raynald, o Rainaldi, predecessore immediato di quel Dom Ferrier che ho ricordato a proposito dello scisma.

Noto qualche richiamo, conciso ma chiaro, ai suoi oneri: « *Or non tardiamo più, carissimo padre; ma con perfetta sollicitudine questo punto del tempo che Dio v'ha serbato, e specialmente ora che ne viene il tempo del Capitolo (dunque si avvicinava il Capitolo Generale, come adesso), dove si veggono più i difetti, siate sollicito a punirli; acciocché il membro corrotto e guasto non guasti il sano; facendone giustizia sempre con misericordia* ».

Caterina gli raccomanda molta cura nella scelta dei Priori. E ricorda — notevole, in una santa — che la bontà e la virtù personale non bastano: ci vogliono, nei superiori, anche doti di governo: « *...che siano persone virtuose e atte a reggere. Ché sono molti che sono buoni in loro, e non*

sono buoni a governare: e così si guastano le religioni (cioè gli Ordini religiosi); e per lo contrario racconciano... Non timore, per l'amore di Cristo crocifisso! » (in altre parole: attento alla debolezza!). « Altro non dico. Perdonate alla mia ignoranza. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

Diversi destinatari appartenevano, com'è naturale, alle tre Certose senesi. Una lettera (CCLXXXVII) è per Dom Pietro di Viva, che fu poi Priore di Maggiano. Un'altra (XXXIX) per Dom Giacomo Tondi, che era di nobile famiglia, e che Girolamo Gigli, il celebre erudito di Siena, mette nel suo elenco di senesi in fama di santità. Fu poi Procuratore di Pontignano durante il priorato di Stefano Maconi, e gli succedette come Priore, quando il Maconi fu chiamato alla fondazione di Pavia. Cito due sole frasi: « *Voi sete posto nello stato della grande perfezione... E però riposatevi in croce col dolce immacolato Agnello* ».

Quanto all'altra Certosa senese, di Belriguardo, Caterina vi diresse, da Pisa, una lettera per Dom Giovanni Sabbatini di Bologna (CXLI), e un'altra unitamente al medesimo e a Dom Taddeo de' Malavolti, senese (CLXXXVII).

Un'altra, ancora a Belriguardo, ne scrisse per Dom Niccolò di Francia, esortandolo al coraggio nelle battaglie spirituali (CLXIX). Vi si legge fra l'altro: « *Sicché vedete, carissimo figliuolo, che con la fortezza percuoterete loro. E dico che percuoterete il mondo, con tutte le sue delizie, e le creature che vi volessero perseguitare in qualunque modo si fusse* »; parole che nel suo caso, sembrano quasi profetiche. « *Chi non ha battaglia, non ha vittoria; e chi non ha vittoria, si è confuso... In altro modo non torneremo alla città nostra di Gerusalemme, cioè vita eterna, con la vittoria. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi vero com-*

battitore, mentre che siamo nel campo della battaglia, siccome cavaliere virile ».

Pochi sanno a quale orribile e glorioso episodio, di martirio, questa lettera in certo senso prelude. Pochi lo sanno, sì che parrebbe che i responsabili di un così truce e vile misfatto, offesa anche al « diritto delle genti », abbiano cercato in tutti i modi, fors'anche distruggendo i documenti, di abbuiarlo.

Quando Firenze era in urto, anzi in guerra contro Gregorio XI, i fanatici della ribellione erano pronti a qualsiasi delitto. È noto che Caterina stessa scampò quasi per miracolo al pugnale. Inviando a Firenze, fra gli altri suoi nunzi, un degno monaco e sacerdote, il Papa dovette sperare che questi sarebbe riuscito, nella sua veste doppiamente sacra di ambasciatore e di religioso, a far almeno ascoltare una parola di pace. Fu invece assalito da una folla di scalmanati, torturato a morte con tenaglie roventi, poi gettato in una fossa, davanti al Duomo, e sepolto prima ancora che spirasse.

Uno studioso moderno, il Professor De Töth³, ha cercato invano qualche traccia del fatto negli archivi fiorentini. Ma il fatto è certo egualmente, da una lettera ufficiale di Papa Gregorio XI; che fra i più amari rimproveri al governo di Firenze anche per altre colpe, ricorda questa come la più orrenda: « ...*et quod deterius est, imo et abominabilius et horribilius, quemdam monachum in sacerdotio constitutum... trucidari et vivum sepeliri fecistis* ». Non lo nomina,

³ DE TÖTH, PAOLO, *La Certosa di Londra e i suoi Martiri* (con appendici sugli altri Martiri Certosini), Acquapendente, 1936.

ma da uno storico insigne e da memorie dell'Ordine⁴, sappiamo che era proprio lui, Dom Niccolò della Certosa di Belriguardo.

Commenta il De Töth: « Intese forse, Caterina da Siena, di preparare con la sua eloquente esortazione, l'animo del suo diletto figlio spirituale ai cimenti che lo attendevano? Di essi non si fa cenno nella lettera, ma ben può credersi che la mente della Vergine senese, illuminata da Dio, mirasse anche a questo, mentre in primo luogo ella voleva fortificarne lo spirito nella lotta, infinitamente più dura e pericolosa, contro sé stesso, per la conquista della più alta perfezione religiosa. Certo, dal modo stesso con cui Santa Caterina si esprime, è lecito dedurre che Dom Niccolò fosse uomo da ben meritare la fiducia del Pontefice nel difficile incarico a lui affidato ».

Ci viene spontaneo pensare, che a parte le qualità personali, fosse scelto anche perché francese di nascita, come

⁴ Bzovius, *Annales Ecclesiastici*, t. XIV, col. 1510, citato dal De Töth nell'opera suddetta, p. 96.

A Bologna, l'antica Certosa è trasformata purtroppo in cimitero monumentale (dov'è la tomba anche di Giosuè Carducci); ma nella chiesa rimane una serie di ritratti di Martiri certosini. Sebbene opera tarda, e certo non anteriore al Cinquecento, testimonia chiaramente la tradizione, poiché comprende anche Dom Nicolò, con la scritta: « Domnus Nicolaus, Nuntius Apostolicus, Florentiae ignitis forcibus laniatur, et spirans sepelitur, sub Gregorio XI ».

Luigi Passerini, nelle sue note erudite alla seconda edizione di *Marietta de' Ricci*, di AGOSTINO ADEMOLLO (Firenze, 1845), narra (vol. III, p. 916, n. 8) come nel 1701, in occasione di lavori fu rimosso un lastrone fra le porte del Battistero e del Duomo, e trovate le ossa, com'egli dice, di « un Certosino mandato da Gregorio XI a Firenze a pubblicare la scomunica contro i Fiorentini nel 1376 ». L'episodio, benché poco noto, non è dunque del tutto ignorato dagli storici di Firenze.

il Papa di allora. E forse era noto e stimato anche come discepolo di Caterina?

Una brevissima digressione. È quasi il primo di una grande schiera di martiri certosini. Dico cosa anche di attualità, perché fra i Quaranta Martiri inglesi proclamati santi da Paolo VI il 25 ottobre scorso, vi sono tre Priori di Certose d'Inghilterra, i Santi Giovanni Houghton, Roberto Lawrence, Agostino Webster, che per la loro fedeltà al Pontefice e alla vera Chiesa al tempo dello scisma anglicano, subirono un martirio atroce, letteralmente e davvero tagliati a pezzi; e sono soltanto i più rappresentativi, ma non tutti, dell'eroica Certosa di Londra, dove ben diciotto, beatificati da Leone XIII, preferirono la morte ad ogni compromesso.

E quanti altri ai tempi della Riforma, poi della Rivoluzione Francese... Ci sono martiri certosini anche nel nostro secolo, ai nostri giorni, uccisi in odio alla Fede nella guerra civile di Spagna. Ed altri ancora, che abbiamo conosciuto di persona, una intera Comunità, quella della Certosa di Farneta ossia di Lucca, deportata e dispersa dalle « S. S. » tedesche, e dodici uccisi, per aver fatto umilmente e cristianamente del bene, per aver cercato di salvare qualcuno dalla furia nazista.

Era giusto ricordarli qui; anche perché, le cose che Vi sto dicendo, anche su Santa Caterina, ho cominciato a conoscerle e ad apprezzarle da uno di loro, Dom Pio Egger, svizzero, fucilato a trentanove anni...

Però... siamo in questo mondo. E non deve farci meraviglia né scandalo, se anche in Certosa, accanto agli eroi, troviamo dei mediocri, o degli squilibrati. Una lettera di Santa Caterina (la quarta) è diretta, dice il suo titolo nella raccolta, « A un monaco della Certosa, in carcere ». È vero

che non si deve intendere nel senso attuale di carcere. Era una punizione nell'interno della comunità, come d'uso allora nei monasteri, e corrisponde piuttosto a quella che è oggi la consegna nella vita militare, una prigionie insomma che non fa vergogna a nessuno.

Di un altro, che era a Roma, Caterina seppe (« *per quello che mi disse il Visitatore* », lett. CCI) che si era messo in testa un'idea, per noi molto strana: che il rimedio alle sue tentazioni e ai suoi guai fosse quello di andare nientemeno che in Irlanda, al « Purgatorio di San Patri-zio ». Più che una devozione ragionevole, era leggenda e superstizione l'attribuire virtù misteriose a quel luogo, fors'anche a motivo di vapori inebrianti che si sprigionano talvolta da simili caverne (fu dato poi lo stesso nome al celebre pozzo di Orvieto). Naturalmente, i superiori non glie ne davano il permesso, ed egli se ne affliggeva.

Caterina lo esorta a non cercare per vie traverse e fantastiche quelle ricchezze spirituali che ha a portata di mano: non nel pozzo d'Irlanda, ma nella cella del cuore, conoscere noi stessi, trovare Dio in noi. « *E nel sangue del dolce e amoroso Verbo s'inebrii l'anima vostra* ».

Questa parola: « *s'inebrii* », mi ha fatto riflettere a quanto sarebbe facile e naturale dar un senso moderno, di attualità, a questa lettera, scritta per un caso a prima vista così strano. Purtroppo tanti giovani d'oggi cercano anch'essi un'illusoria evasione in un « viaggio » fantastico e inebriante: la droga. Ad essi Caterina ripeterebbe: piuttosto nel Sangue, e nel Verbo di Dio « *s'inebrii l'anima vostra* ».

Accenno appena — peccato che non possiamo leggerle qui: sono così belle! — a due lettere che Caterina scrisse al certosino Dom Pietro di Milano. Della prima (CCCXV) fa parte un passo mirabile, e cateriniano quanto mai,

che è stato chiamato « il cantico al Sangue ». Nell'altra (CCCXXI) mi ha colpito un particolare, direi grazioso e affettuoso. Dom Pietro, esagerando forse i propri difetti, come avviene alle coscienze delicate, aveva chiesto a Caterina di prender lei su di sé i suoi peccati. Ed ella risponde, e con effusione, di sì: « *liberamente prometto in quella dolce carità di Dio che ci diè il sangue del suo Figliuolo, che io gli ricevo sopra di me* ». Così, aggiunge, e i miei e i vostri saranno arsi, scompariranno in un istante nel fuoco dell'amore misericordioso, « *nella fornace della divina Carità* ».

Scrisse anche a Napoli (CCCXXV), a quel Dom Cristoforo, che Raimondo da Capua, suo grande amico, ci ha fatto già incontrare a Siena, quel giorno di digiuno solenne. Si vede che era stato mandato alla Certosa di San Martino di Napoli.

Aveva anche lui le sue difficoltà e le sue pene: « *secondo che mi scrivate, avete passioni e tribulazioni spirituali e corporali* ». Nella risposta di Caterina, c'è un brano, molto psicologico, contro la malinconia; che, come dice la Bibbia, e come qui la Vergine Senese ripete, « *dissecca l'anima... gitta a terra l'arme* ». Dunque, prosegue, « *non ci voglio più confusione né tristizia... ma una letizia, e fuoco dolce d'amore... con uno cuore virile e non timoroso; vestendovi della dolce ed eterna volontà di Dio, la quale v'ha permesso e permette ogni pena che avete... per vostra santificazione, e per singolare amore donato a voi, e non per odio. Orsù dunque con l'arme!... e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensieri di Dio cacciamo quelli del diavolo* ».

C'è poi un'allusione curiosa, quasi unica nel suo genere: se vi mandano alla Gorgona, andateci di buon animo. Vuol

dire che anche allora, ed anche per i religiosi, come oggi per le guardie di finanza o per i carabinieri, esser mandati dal continente nelle isole, non era destinazione troppo gradita.

E chi sa quante volte Caterina tornò col pensiero all'isola solitaria, quella Certosa nel mare... Due lettere (la CL e CLIV) scrisse a un nobile fiorentino, Dom Francesco Tebaldi, che era alla Gorgona. È chiaro che Caterina e la sua brigata lo conoscevano bene; perché dice, nella prima: « *io e gli altri... grande desiderio aviamo di sapere novelle di voi* ». La seconda mi sembra la più certosina di tutto l'epistolario. Parla, fra l'altro, della preghiera nelle sue varie forme: quella vocale, che deve condurre all'orazione mentale; e avanti a tutto la preghiera liturgica.

Parla della solitudine, e insiste sulla cella, la cella, ma anche sui pericoli. Mira giusto nella diagnosi, e nei rimedi. Soprattutto fuggire l'ozio. Infatti la cella sarebbe impossibile, se uno non fosse sempre, e ordinatamente occupato. E concorda in pieno con l'esperienza e le direttive dell'Ordine, nel raccomandare anche — perché molto, molto importante, per l'equilibrio di una vita solitaria anche d'intellettuali — il lavoro; « *con esercizio manuale* », scrive.

Ho lasciato per ultima la lettera a Dom Bartolomeo Serafini, il Priore della Gorgona che già conosciamo (CCCXXIII). Anche in ordine di tempo è certamente fra le ultime, quando era già scoppiato lo scisma; e si distanzia nettamente da tutte le altre che abbiamo ricordate.

Qui non si tratta più di problemi o di sofferenze personali, e neanche di meditazioni dottrinali o di esortazioni ascetiche, ma del bene, e umanamente della salvezza della Chiesa, « *della dolce sposa di Cristo, la quale si vede ora in tanta necessità* ».

Anche lo stile è diverso. Brevissima in paragone delle altre, sembra piuttosto un dispaccio o un ordine militare. È bella, ma in altro modo, come un grido d'allarme o di battaglia: *« Ora è il tempo nostro, che si vedrà chi sarà amatore della verità, o no. Non è da dormire, ma è da destarsi dal sonno... ché la Chiesa di Dio non ha bisogno d'indugio. Lassate stare ogni altra cosa, sia ciò che si vuole... Non tardate, non tardate, per l'amore di Dio »*.

Santa Caterina acclude la sua lettera a una Bolla pontificia di Urbano VI, del dicembre del '78, con la quale il Pontefice, come Caterina stessa gli aveva ispirato, chiama a sé per suo appoggio e consiglio, non uomini di Stato o di Curia, ma poveri e semplici « servi di Dio ».

Dom Bartolomeo doveva lasciare il suo eremo, la sua isola, mettersi subito in contatto con altri che il documento indicava, e con essi recarsi a Roma. Il Serafini obbedì, gli altri non tutti.

In seguito, dai successori di Urbano, ebbe missioni anche in Francia, in mezzo ai partigiani dello scisma, incarichi rischiosissimi, e davvero cateriniani. Morì più tardi nella Certosa di Pavia, lasciando ad essa il mantello della Vergine Senese, il simbolo quasi, di quella protezione materna che lo aveva sempre salvato.

Accennerò fra poco alle convergenze, e per certi aspetti all'identità, dello spirito cateriniano e dello spirito certosino. Ma volendo essere oggettivo e considerare i diversi lati, mi permetto di osservare prima anche una divergenza. Nulla d'irriverente o di strano, in questo: la Sacra Scrittura ci mostra reali divergenze di vedute e di orientamento anche fra gli Apostoli, fra Pietro e Paolo. Anzi, poiché ognuno, nel mistico corpo, ha una funzione e vocazione sua propria, mi sembra che divergenze del genere siano segno

ed effetto d'incondizionata fedeltà, di un entusiasmo e di un amore così grande per il proprio ideale, da venire talvolta in contrasto, o in apparente contrasto, con quello degli altri.

Caterina da Siena, nell'ardore della sua meravigliosa missione per la Chiesa, spingeva anche un certosino, anche gli eremiti (il contrasto è più evidente nel caso di un eremita che non era certosino, l'inglese William Flete degli Agostiniani di Lecceto, o del Lago) a un'attività, giustificata dalle circostanze straordinarie, ma in sé estranea e contrarissima allo spirito e alle norme dei contemplativi.

A quei tempi, le missioni diplomatiche, ambascerie, non soltanto della Chiesa ma anche di altri Stati, venivano spesso affidate a ecclesiastici e religiosi. Ma proprio per questo gli Statuti dell'Ordine Certosino proibiscono espressamente di accettare ambascerie e legazioni, perché contrarie al suo spirito di solitudine, di nascondimento (che oggi tradurrei: di non-pubblicità), di semplicità.

Il Papa aveva ed ha senza dubbio il potere di permettere, e se vuole anche d'imporre delle eccezioni; ma restano comunque eccezioni, difficilmente opportune, mancando per solito in simili casi anche la preparazione e l'esperienza in cose tanto lontane dal proprio genere di vita. È come se un organo del nostro corpo fosse obbligato ad assumere una funzione che non è la sua.

Tra Guglielmo Flete, che fors'anche per ragioni a noi ignote, ricusava di abbandonare la sua Selva del Lago, e Santa Caterina che insisteva a chiamarlo alla Corte di Roma, i Certosini — pur con tutto il rispetto — sono propensi a dar ragione all'eremita.

Ripeto però che questa divergenza, se la vogliamo chiamare così, è assai marginale e secondaria; e deriva in parte

da circostanze fortuite. L'ordine della Certosa ebbe sempre un'affettuosa venerazione, conservò quasi un commosso ricordo della grande Santa toscana. Ne inserì nel proprio rito la festa liturgica (per l'esattezza, una piccola festa « di tre lezioni », un po' più che una semplice commemorazione), il 6 maggio. Cosa quasi eccezionale, perché nel calendario certosino le feste dei Santi sono pochissime; e già alcuni decenni or sono, molto prima delle attuali riforme, il grande liturgista Cardinale Schuster additava per questo il rito della Certosa come un raro esempio di semplicità e sobrietà.

La cella interiore

Qualcuno vorrebbe rintracciare gli influssi di Santa Caterina nella spiritualità dell'Ordine Certosino. Ma una tale ricerca non mi sembra bene impostata, ed è in pratica quasi impossibile.

La ragione è che una spiritualità propria, un metodo speciale di orazione o di vita interiore, in Certosa non esiste. Severo e rigoroso nella sua disciplina esterna, ed anche nel suo « proposito » (è l'antica e giusta parola) di solitudine, di silenzio, di distacco dal mondo, l'Ordine Certosino lascia nel resto a ciascuno una grande libertà di spirito. Non impone, e neppure consiglia, nessun passaggio, nessuna strada obbligata, nell'ascesa di ogni anima verso il Signore. Il certosino, nella sua cella, è libero e solo davanti a Dio.

Da questo lato, in Certosa, come in altri Ordini monastici antichi, c'è maggior libertà e larghezza che in Ordini e istituzioni più recenti, per esempio della Controriforma. Per conseguenza, è ben difficile rintracciare in Certosa una

speciale corrente o scuola, un particolare orientamento di vita spirituale.

Mi parrebbe invece più positiva un'altra questione, la domanda inversa. Dalla sua amicizia coi Certosini, dalle soste presso le Certose, dallo scoprire, sullo sfondo dei poggi toscani, quelle casette quasi allineate in preghiera, simbolo ed espressione parlante della solitudine, dell'unicità incomunicabile di ogni anima, di ogni creatura, quali impressioni, quali pensieri riportò Caterina?

Basta aprire i suoi scritti, le sue Lettere.

Tra quelle vivaci allegorie, tra i paragoni che le vien fatto di prendere dalla vita dei campi, talvolta dalla navigazione, dalla vita domestica, o cittadina, o militare dei suoi tempi, c'è un'immagine e una parola che ritorna con straordinaria frequenza: la casetta, la cella.

Come in una sinfonia, o in un'opera lirica, si potrebbero enumerare nei suoi scritti i motivi ricorrenti e fondamentali: sia nei concetti, come l'esser davvero uomini, il non dormire..., sia nelle immagini: il sangue, il fuoco, la cella...

Fra gl'innumerevoli testi ne scelgo uno, dove abbraccia in un solo sguardo la cella simbolica e la cella vera, poiché scrive a un solitario della Gorgona (lettera CLIV). « *Voglio, carissimo e dolcissimo figliuolo... che sempre stiate nella casa del cognoscimento di voi... e in voi cognoscere il fuoco e la bontà della carità di Dio. Questa è quella cella la quale io voglio che per l'isola* (cioè quando siete in giro per la Gorgogna; in Certosa, una volta la settimana, è ammesso, anzi prescritto come molto sano, lo « spaziamento », che è più che una semplice passeggiata, è quasi una marcia di più ore per la campagna) *e in ogni luogo la portiate con voi in ciò che avete a fare* ».

Quanto alla cella vera e propria, deve ricorrere qui a un aggettivo per specificarla: dice « *la cella attuale* ». E vuole che non soltanto egli osservi la solitudine, ma senza spaventarsi di nessuna tentazione o battaglia, ami la sua casetta. È una frase forte: « *e piuttosto vi dilette di stare in cella con guerra, che fuori di cella in pace* ». Una frase che mi sembra la miglior risposta a coloro che credono i monaci e i solitari dei disertori dalle battaglie della vita, in comodi e indisturbati rifugi. La pace, la « quiete » della solitudine e della contemplazione, è ardua e sempre nuova conquista.

Ma a parte gli scritti, guardiamo lei, Santa Caterina. Guardiamola senza preconcetti, senza una mentalità che per vederla moderna e attuale, la sfiguri e ne falsi l'immagine. Voglio dire che oggi colpiscono di più, e la rendono simpatica, o almeno accettabile alla mentalità moderna, certi aspetti, certi episodi, senza dubbio veri e ammirevoli, di attivismo, di azione sociale, d'intraprendenza. Ma la falsiamo se si dimentica che questa dimensione « orizzontale » è soltanto un lato della sua vita, il lato che per lei era certamente il meno importante, e il meno gradito. Perché se non fosse stato per gli altri, per le necessità contingenti della città, della patria, della Chiesa, se non fosse stato per un comando divino, avrebbe preferito sempre anche lei la sua celletta, piccola e oscura, fra le mura domestiche.

Raimondo lo dice chiaro: « Mi raccontava in segreto che quando era costretta ad uscire e conversar con la gente, provava sì gran dispiacere di lasciar la sua cella, che nessuno avrebbe potuto spingerla a questo, fuorché il Signore ».

E neanche bisogna dimenticare che la sua parola e i suoi scritti, i suoi aspetti esteriori più facilmente ammirati, o se volete più moderni, avevano la radice, la sorgente, nella

« parte migliore » come la chiama il Vangelo, nella sua vita nascosta e più vera, quella per dir così certosina.

Il vero ed essenziale punto d'incontro fra lei e la Certosa, è nelle sue notti di preghiera, è nell'Ufficio divino recitato a fianco del Figlio — quando diceva: « Gloria Padri, et Tibi, et Spiritui Sancto... » — è nella cella invisibile, che come raccomandava agli altri, certamente portava sempre in sé stessa.

Se oggi, fra gli artisti, si bandisse un concorso per un monumento o una statua di Lei, tutti, o almeno la massima parte, penserebbero a una Santa Caterina che va ambasciatrice di pace, che detta le sue lettere, che tratta coi potenti e con gli umili, che parla alle folle. Ma quanti sarebbero capaci di una cosa più difficile, e più profonda: raffigurare non una Santa Caterina che parla, ma che ascolta la voce interiore?... come l'Houdon ha scolpito (è qui a Roma, in Santa Maria degli Angeli) il primo eremita di Certosa, San Bruno, in quella posa così viva nella sua raccolta immobilità, nel suo silenzio di sì intensa ricchezza, che è stato detto, di quella statua: « non parla... perché è certosino ».

Eppure è questa la dimensione essenziale, né antica né moderna, ma eterna, di Caterina da Siena.

Ed è anche, credo, l'aspetto che è più utile, più necessario, più urgente, ricordare ai nostri contemporanei.

Ho parlato di vari antichi episodi certosini; permettetemi di terminare con un episodio certosino attuale.

Un mio amico, scrittore, olandese, vive attualmente alla Valsainte, in Svizzera, in quella Certosa che un altro scrittore, Van der Meer, ha chiamato — è il titolo di un libro — « il Paradiso bianco ».

Si occupa, fra le altre cose, di studiare i possibili scambi

ideologici, le analogie, le divergenze, il « dialogo » come oggi si dice, fra il misticismo cristiano e quello delle grandi religioni dell'Oriente; e quindi la vita monastica, la contemplazione, l'« esperienza di Dio », qual è concepita da noi e da loro.

In una lettera di qualche mese fa, mi parlava di una visita alla Valsainte di un Swami o capo di un grande Ashram (monastero indù), insieme con un gruppo di amici svizzeri e americani; visita quanto mai cordiale, anzi commossa ed entusiastica.

Non è il caso d'indugiarmi in particolari, ma sono sorprendenti certe affinità, che da simili studi e contatti, emergono fra la vita spirituale per esempio di Benedetto da Norcia, e le tradizioni dell'Oriente. Ne risultano anche nette differenze, e la superiorità innegabile del misticismo cristiano, che non mira mai né all'inazione, né all'annullamento della personalità individuale nel panteismo di un nirvana. Ma ciò non toglie che per certi lati gli orientali si trovino, rispetto a noi, in una posizione di vantaggio.

E questo perché, da alcuni secoli e più che mai in questi ultimi anni, la civiltà occidentale si è rivolta verso l'esteriore più che verso il pensiero; verso l'azione per l'azione, verso l'edonismo e la sensualità, e non verso il dominio di sé; verso tutto ciò che si valuta in cifre, il successo immediato, la pubblicità, l'apparenza, e non verso la conquista e il possesso dei valori autentici e propri dell'uomo.

Nel rumore (non soltanto in senso fisico), nella complicazione, nella fretta del mondo moderno, abbiamo perso quasi l'attitudine e il senso del raccoglimento, della vita in profondità e non in superficie. Siamo figli, volere o no, di una civiltà deviata; dalla quale c'è da aspettarsi anche il peggio.

E notate che questo grido d'allarme non viene soltanto da qualche anima mistica, o da qualche monaco illuso. Viene anche da uomini fra i più noti del nostro secolo, da intelligenze incontestabilmente superiori, e al di fuori di ogni precetto religioso.

Potevamo citare, qualche decennio fa, il grande filosofo, di origine israelita, Bergson. Più di recente, fra tanti altri, due celebri storici delle civiltà (Arnold Toynbee, e l'olandese Huizinga), e perfino un Segretario Generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, che ha notato le sue apprensioni e le sue speranze negli scritti più intimi trovati e pubblicati dopo la sua morte.

La nostra grande Santa italiana, che il suo ardore e il suo pensiero pongono come al di fuori del tempo e delle contingenze che passano, ci richiami ai valori assoluti, eterni, alla vera e suprema realtà, a Dio.

La « civiltà dei consumi », che meglio si direbbe « la civiltà della deviazione », la civiltà deviata verso la materia, ne ha proclamato la morte. Ma ci sono ancora degli uomini per i quali Egli solo è ragione di vita e di amore. Per i quali è luce sfolgorante e abbagliante il suo mistero più eccelso, proprio quello che ad altri sembra il più oscuro.

Come Dante in un attimo d'intuizione divina (« O luce eterna, che sola in te sidi, Sola t'intendi... »), come in ogni tempo gli spiriti contemplanti che salgono a grado a grado la loro scala fulgente, così Caterina da Siena, nel terminare per noi le pagine del suo « Dialogo », ci grida di guardare con lei la *bellezza* di ogni *creatura*, nel *fuoco*, nell'*abisso*, nel *mare profondo* della Trinità eterna, « *che quanto più c'entro più trovo, e quanto più trovo più cerco di Te* ».

Una felice coincidenza rende maggiormente di attualità questa conversazione, che fu tenuta al Centro Nazionale di Studi Cateriniani il 7 aprile 1971. Infatti, pochi giorni dopo, in occasione del Capitolo Generale che stava per riunirsi nella Grande Certosa, Paolo VI ha emesso un documento ufficiale, cioè una magnifica lettera al Generale dell'Ordine in data 18 aprile (pubblicata dall'« Osservatore Romano » il 6 maggio), con la quale riafferma, non meno dei suoi predecessori, la perenne validità della vita contemplativa, la superiore presenza anche oggi, nel contesto vitale dell'umana società, di chi per un fecondo e altissimo scopo sembra viverne segregato e lontano: « ... *Veruntamen eremi incolae non alieni a corpore Ecclesiae et societate hominum sunt putandi* ».

Il Capitolo Generale suddetto ha preso anche in esame alcune modifiche o revisioni nella liturgia dell'Ordine. Fra l'altro, mentre non poche feste vengono soppresse, a quella di Santa Caterina da Siena si vuol dare invece maggior rilievo, anche con dodici « lezioni » (letture), che verrebbero tratte dalle sue opere.

Anche l'autore di questa conferenza ha poi collaborato, proponendo per la liturgia certosina di quella festa, ed eventualmente anche di altre, alcune letture che ha scelto dai testi cateriniani.

Una notizia inedita, utile ai futuri commentatori, è che abbiamo scoperto un caso identico a quello che è oggetto della Lettera CCI. Il capitolo Generale del 1432 rispondeva ad un monaco della Certosa di Tüchelhausen (presso Würzburg, ancora intatta come edificio, e restaurata in questi anni), con un'espressione singolare, quasi con un sano umorismo, che non insistesse per andare al Purgatorio di San Patrizio, ma si contentasse di quel purgatorio che è la vita religiosa: « *Domni N.N. imponitur perpetuum silentium intrandum Purgatorium Sancti Patritii, et sufficiat sibi purgatorium Ordinis* ».

Come è noto il penitenziario della Gorgona è stato soppresso allo scopo di lasciare al turismo il godimento dell'isola. D'ora in poi sarà possibile includerla fra i più suggestivi itinerari cateriniani, forse rintracciare il punto dove Caterina approdò, la casa dove passò quella notte; dove tra il fragore dei flutti, poté udire la campana che chiamava i Certosini al lungo Ufficio notturno, e unirsi in ispirito alla loro preghiera, come faceva in Fontebranda ai rintocchi di San Domenico.

Roma, Cenacolo Cateriniano, 7-4-1971

I VIAGGI DI S. CATERINA

di MARIA IERVOLINO

In un pallido tramonto osservavo quest'estate da un aereo dell'El Al all'aeroporto di New York trenta grandi aereoplani in fila per raggiungere la pista di decollo; bianchi mostri apocalittici che lentamente avanzavano, raggiungevano la loro strada, si innalzavano e scomparivano nel cielo.

Nel mio abitacolo così comodo, così fresco, così soffice, con una ventina di persone che andavano a Gerusalemme, silenziose nel giorno che non finiva mai e nella notte che dopo due ore rivede a oriente spuntare il sole, pensavo con quell'inconscio ma profondo senso di mistero che dànno gli undicimila metri di altezza e i novecento chilometri orari, alle possibilità di movimento della nostra vita moderna: come tutto è facile per noi, e realizzabile e comodo.

Noi siamo la prima generazione che guarda l'oceano librata nell'atmosfera e intravede le nevi eterne dei ghiacciai alpini, come piccole macchie bianche giù in un abisso profondo di ombre e di luce.

In quelle ore di distacco dalla terra, di silenzio e di meditazione, mi apparvero d'un tratto nel loro apostolico ardimento i viaggi di S. Caterina da Siena.

Interessante studiare sotto questo profilo la personalità della grande senese.

Nessuna scoperta della tecnica poteva dare allora l'ebbrezza della velocità o l'ansia di evasione che ci porta via su un rapido o sul nastro levigato di un'autostrada: più di

un secolo avrebbe dovuto trascorrere prima che Cristoforo Colombo osasse, a vela, varcare le colonne d'Ercole. Per le donne valeva ancora il detto antico: *domi mansit, lanam fecit, casta vixit*.

Eccezioni ne esistevano certamente: Cleopatra che viene a Roma per un sogno politico; Paola, Eustochio che da Roma vanno in Oriente per un sogno di perfezione; Brigida di Svezia che dal Nord con la sua corte si fa peregrina in Italia. Ma le figlie analfabete e oscure degli artigiani rimanevano incatenate alle loro case, dalle quali uscivano spose o monache o morte per trasferirsi a poche centinaia di metri da dove erano sempre vissute.

Caterina Benincasa era una di queste.

Entro le mura di Siena, allora non esistevano i pericoli del traffico odierno: bambina e giovanetta, si muoveva certo con disinvoltura. Non sappiamo noi che nel 1353, a sei anni dunque, attraversò tutta la città con un fratellino due anni più anziano, per andare dalla sorella sposata, Bonaventura?

Forse nessuna mamma moderna manderebbe due bambini soli attraverso la città, dove guizzano le macchine nelle strette viuzze. Quello che allora era semplice ora è difficile e — spesso — viceversa.

Questo primo viaggio urbano dei due fanciulli è ricordato in un vecchio affresco su una gradinata che scende a Fontebrande: « A Santa Caterina Benincasa, ancora sessenne, mentre per di qui rincasava col fratellino, Cristo con isplendore e maestà di Pontefice sommo, nell'atto di benedirli apparve di fronte, in vetta al tempio domenicano, circondato dai suoi santi Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni ».

Incomincia da questa visione l'itinerario spirituale di Caterina.

Nella *Legenda Minor* si ricorda come la voce del Signore le dicesse :« Vieni, seguimi, lontana da tuo padre e da tua madre, dai fratelli e dalle sorelle, dalla casa e dal focolare, dalla città, dalla patria. Seguimi nel deserto, fino ai quaranta giorni di digiuno e fino alla tentazione del demonio; seguimi quando salgo a Gerusalemme; seguimi fino alla colonna del supplizio, alla flagellazione, alla corona di spine, fino al Calvario, alla croce. Seguimi non come Pietro, ma come Giovanni; tienti come Maria ai piedi della croce e guarda il mio Sangue scorrer su di te in gocce ardenti. Seguimi come mi hanno seguito i Santi Martiri, come Sant'Ansano, fino alla caldara di pece bollente, come S. Pietro martire fino alla testimonianza del sangue! Seguimi come Maddalena nelle caverne di rocce, e come Sant'Antonio nel deserto ».

Quest'itinerario fece sognare la piccola anima fanciulla di eremiti e di grotte e di caverne e di evasioni verso una vita austera di penitenza. Fuggì Caterina un giorno da casa e da porta S. Sano uscì da Siena: per la campagna le parve di intravedere le grotte del deserto dove vivere in solitudine e in preghiera. La campana di S. Domenico che suonava vespro la scosse nel silenzio della sera: tornò a casa di corsa e non rinnovò più quel tentativo.

Ma nel profondo del suo animo Caterina si chiedeva sempre quale avrebbe dovuto essere la sua vita. In casa per celia la chiamavano Eufrosina per la sua dolce gaiezza, ma la fanciulla quindicenne pensava piuttosto se non sarebbe forse stata la sua vocazione quella di imitare santa Eufrosina, di andare lontano a farsi ammettere in un convento. Lapa, la buona mamma, preoccupata di questi sogni e di queste intenzioni pensò a distrarla: ecco il primo viaggio di Caterina con la madre fuori di Siena, a Vignoni in Val d'Orcia, dove certe sorgenti calde in gran fama in quel tempo per

mal di fegato, di stomaco e affezioni nervose, avrebbero dovuto guarire e distrarre la giovanetta.

A nulla giovarono, naturalmente, anzi nella cella del cognoscimento di sé, sprofondata nella preghiera, nei più umili servizi, mantellata ormai, Caterina si prepara nella solitudine interiore e nella penitenza alla nuova chiamata del Signore.

Poiché non nella solitudine, in quella *beata solitudo*, nel dolce doloroso colloquio con il suo Salvatore che tanto amava, il Signore la chiama: fuori dal suo isolamento, fra gli uomini, fra le vicende familiari e civiche, nel rumore e nella lotta. Caterina resiste e si schermisce, lei povera fanciulla ignorante e ignota. Le dice Gesù: « Non è appresso di me uomo o donna, né popolare o nobile; ma tutte le cose davanti a me sono uguali... E voglio che tu sappia che in questo tempo tanto è cresciuta la superbia e particolarmente da coloro i quali si reputano letterati e sapienti, che la mia giustizia non può più tollerarli, ed ha determinato di confonderli. Darò dunque al mondo donne per loro natura ignoranti e fragili, ma della virtù e sapienza divina da me dotate, per confusione della loro temerità... Tu dunque obbedisci per l'avvenire, allorché avrò determinato di mandarti in pubblico; e io non ti abbandonerò, dovunque tu sarai ».

Sotto l'influsso di queste parole lo stile di vita della fanciulla cambia: trascorre il suo tempo con i familiari, con le amiche, incomincia, *sensim sine sensu*, il suo viaggio apostolico nel mondo.

In principio eran brevi passeggiate con le amiche fuori della città verso l'antica abbazia benedettina di S. Abbondio che il popolo chiamava Santa Bonda o verso il lebbrosario di S. Lazzaro dove Caterina va con passo sollecito a curare ed assistere.

Ma, come ricorda la *Legenda Maior*, dopo il ritorno alla vita dalla breve morte mistica, il Signore le dice: « Ritorna e mostra l'errore, il pericolo, il danno ». E poiché istintivamente rifugge da questo risveglio alla lotta e al dolore, il Signore incalza: « La salute di molte anime richiede che tu ritorni; né da qui avanti avrai la cella per abitazione, anzi ti converrà uscire dalla tua città stessa... Io sarò sempre teco e ti guiderò e ti ricondurrò e darai ammaestramenti ai piccoli e ai grandi, a' laici e a' chierici e religiosi, perché io ti darò la favella e la sapienza, cui non potrà veruno resistere. Io ti condurrò innanzi a Pontefici e a Rettori delle Chiese e del popolo cristiano, acciocché col mio solito modo, per mezzo dei deboli io confonda la superbia de' forti ».

Ecco il segreto dei viaggi di Caterina, l'unica loro ragione, l'unico scopo. La prontezza e la serenità con cui li affronta non si potrebbero comprendere se nel suo cuore non fosse radicata la convinzione di rispondere a una precisa chiamata del Signore.

Indifferente per lei se si trattava di difficili ambascerie a sfondo politico o di missioni fra le genti semplici della Val d'Orcia: sia che parlasse al dolce Cristo in terra o ai Reggitori della cosa pubblica o alle semplici donne che l'accompagnavano, il suo stile è uguale, pieno di forza interiore, di amore, di comprensione profonda. Nè mai notiamo in lei quegli squilibri tanto frequenti fra chi, sollevato da umili origini al colloquio dei potenti e dei sapienti, finisce con l'essere contagiato da un'interiore superbia che crea distanze e divisioni.

Di diversa natura sono infatti i viaggi di Caterina, intrapresi con docile obbedienza alla volontà del Signore, come le circostanze della vita glieli rivelano, senza mai domandarsi se andava personalmente incontro alla gloria o all'in-

successo, senza prefiggersi mete che non fossero quelle della pace fra gli uomini e del supremo bene della Chiesa.

Né ebbe fretta ad intraprendere questa nuova vita errante e difficile: è del 1372 — appena otto anni prima della sua morte — la lettera al Cardinale Pietro d'Estaing, cardinale di Ostia, nominato legato del Papa in Italia, dove per la prima volta prende una posizione politica, con quell'ardire che le consentiva la lunga, meditata preparazione.

« Pace, pace, pace — ella scrive al Cardinale legato — Padre carissimo. Ragguardate voi e gli altri e fate vedere al Santo Padre più la perdizione delle anime che quella delle città, perché Dio richiede le anime più che le città ».

Il mondo dei grandi e dei potenti incominciò a chiedersi chi fosse questa giovane sconosciuta che suscitava tanti interessi spesso contrastanti.

Perché usava quel linguaggio forte, profondo di pensiero, di sapienza, di scienza: era forse un'eretica, una strega, una santa?

Ecco il primo viaggio di Caterina, nel 1374 a Firenze per ubbidire all'intimazione del Padre Maestro dell'Ordine Domenicano: renda conto questa giovane Mantellata al Capitolo Generale, spieghi quali sono le sorgenti della sua dottrina, quali le ragioni del suo comportamento.

Caterina obbedisce e parte; non sola certamente: tre mantellate l'accompagnano ovunque, forse anche qualche altra pia persona. Al ritorno la brigata era già più numerosa e più qualificata: vi si era unito Raimondo da Capua, Bartolomeo, fratello di Caterina e forse altri.

Un'altra santa, morta un anno prima — nel 1373 — aveva viaggiato attraverso l'Europa con seguito, molto diverso però da quello di Caterina: santa Brigida di Svezia.

Il confronto fra lo stile di viaggiare delle due donne potrebbe dare un interessante quadro della vita e del costume del tempo, così come il Presidente degli Stati Uniti che parte in elicottero da piazza S. Pietro per essere in poche ore alla Casa Bianca è il termometro della nostra vita moderna, per altro già spostato dal primo viaggio del « Concorde » supersonico.

S. Brigida « la principessa di Nericia » come la chiamavano spesso in Italia, donna che alla corte di Svezia aveva svolto un'importante azione politica e che aveva come Caterina un'ansia di bene e di pace messa al servizio della Chiesa, viaggiava accompagnata da tre dei suoi figlioli — Birger, Karl e Karin — con un largo seguito di cortigiani e di cappellani; era ricca e della sua ricchezza faceva un uso generoso, fondò monasteri in Svezia, arrivò fino in Terra Santa.

Tutt'altro stile avevano i viaggi di Caterina.

La sua forza era solo spirituale; povera e di semplici origini, senza il fascino della nobiltà e dell'apparato esteriore, senza l'appoggio di una famiglia cospicua, seguita tutt'al più con comprensione sollecita dai Domenicani, sua famiglia secondo lo spirito. Ma neppure da tutti i Domenicani perché qualche spirito dubbioso e critico c'era anche lì, nonostante l'esito del Capitolo di Firenze, celebrato nel Cappellone degli Spagnoli di S. Maria Novella.

Ritorna Caterina a Siena dopo il soggiorno fiorentino e vi trova la peste: la luce intellettuale della sua missione a Firenze si trasforma subito in carità eroica ed operante. È questa — ci pare — una delle caratteristiche che accompagnano la vita e i viaggi di Caterina, l'adattabilità dolcissima alle situazioni che il Signore le fa incontrare: è indifferente per lei discutere di alta teologia in un consesso se-

vero di dotti, o curare le orride piaghe di una pestilenza, seppellire i morti e dare una scodella di minestra a chi si riprende; essere seguita e attesa e ascoltata o chiusa nel silenzio e nella solitudine.

In compagnia di Raimondo da Capua, di Alessia e di Giovanna dei Pazzi, Caterina va a Montepulciano nell'autunno del 1374. Per una strana coincidenza — che pure ebbe la sua influenza nella scelta del tema di questa conversazione — sono stata l'ottobre scorso una sera a Montepulciano: la bellezza austera e silente della città medievale, i colori caldi e profondi, l'orizzonte trasparente di luci lontane creano un'atmosfera dove pare ancora di intravedere la piccola brigata senese avviarsi verso il convento dove riposa la Beata Agnese da Montepulciano e dove Raimondo ne aveva scritto la vita.

Mai Caterina faceva viaggi di piacere — scrive lo Joergensen — attribuendo in parte a uomini del medioevo sentimenti e sensibilità più proprie dell'uomo moderno. Tuttavia il soggiorno a Montepulciano e quello susseguente a S. Quirico d'Orcia sembrano « aver come suscitato in Caterina una diminuzione di zelo per la gloria di Dio: desideri umani sembrano risvegliarsi nel suo cuore di fanciulla ».

I santi vanno visti anche nelle loro ore difficili. Caterina paragona l'anima sua a un pozzo che contenga la pura acqua del cielo mescolata alla terra.

« Aimé, disavventurata l'anima mia — esclama la senese, che è al suo ventisettesimo anno — che ho poco tenuta a mente la dottrina che egli spesse volte mi ha data, cioè che io viva morta alla mia perverse volontà ». Caterina che aveva spesso detto: « Nessuna consolazione fuorché quella di non averne, nessuna consolazione se non la Croce » scrivendo a fra Tommaso della Fonte da Ospedaletto di

Val d'Orcia si accusa di essersi un poco scostata dalla via seminata di spine. Raffinatezze di un'anima in cammino verso la perfezione.

Quando le giunge una chiamata da Pisa, dove era giunta la fama della sua vita e delle sue opere, Caterina indugia: c'era chi la consigliava di accettare, chi invece aumentava la sua perplessità. Finché le parve che il Signore esaudisse la sua domanda di aiuto e le comandasse di partire.

Con un seguito di Mantellate e di Domenicani, frate Raimondo, fra Tommaso della Fonte, fra Bartolomeo Dominici, la Santa è ospitata nel palazzo dei Buonconti nel quartiere di Kinseca, nome arabo di provenienza orientale, quartiere pieno di chiasso e di vita, dove dromedari e facchini si aggiravano nell'intensità dei traffici. Era il febbraio del 1375. Caterina è circondata da calorose manifestazioni di affetto e di venerazione; Raimondo peraltro la rimprovera di permettere che i suoi visitatori le bacino le mani (come nel noto affresco del Vanni): critiche aspre non la risparmiano. La sua missione a Pisa è però ricca di frutti spirituali e il Signore la sigilla con il dono delle Stimmate: « Ah, Signore, Dio mio, non appariscano, Vi prego, esternamente le cicatrici del mio corpo; bastami di averle internamente! ». E il Signore la esaudisce.

Caterina si trattiene a Pisa dal febbraio al settembre e conduce una vita intensa: scrive, conversa, prega, va a trovare gli eremiti del Campo Santo, sale sui colli pisani fino al convento dei Certosini di Calci, fino alle alture di Monte Magno, da dove forse avrà scorto lontano sull'orizzonte il mare che non conosceva.

Noi ci siamo domandati qualche volta cosa provasse Caterina per le bellezze della natura dei luoghi dove passava: i suoi contemporanei sembra non abbiano avuto grande sen-

sibilità e spirito d'osservazione per la bellezza del panorama, per i colori e le luci, a meno che non si trattasse di artisti veri e propri. L'alpinismo non era ancora nato, né come sport né come contemplazione; il pensiero assorto del Petrarca dal monte Ventoux era un'eccezione rara.

I viaggi di Caterina sono documentatissimi per le loro finalità, successi o insuccessi delle mète che si proponeva, ambienti e persone che vi si incontravano. Ma non un pensiero per i luoghi che la « bella brigata » attraversava, per le difficoltà delle strade o — come diciamo noi ora — per i mezzi di trasporto.

Solo una volta, ricorda Stefano Maconi, ritornando da Avignone, la Mamma fu presa di entusiasmo alla vista di un prato sparso di splendidi fiorellini ed esclamò: « Non vedete voi che tutte le cose onorano Dio e di Dio parlano? Questi fiori vermigli ci mostrano apertamente le piaghe rubiconde di Gesù Cristo ». Un'altra volta si fermò meravigliata davanti a un formicaio, dicendo a chi l'accompagnava: « Così queste, com'io, sono uscite dalla santa mente di Dio, che tanto faticò per creare gli angioli, quanto per creare queste, e i fiori degli alberi ».

Certo non fu il desiderio di vedere nella sua bellezza quell'isolotto lontano che spuntava dalle alture sopra Pisa come un piccolo monte sulla pianura del mare, ciò che attrasse Caterina a visitare la Gorgona: lì c'era — esposto alle invasioni dei pirati — un monastero di Certosini. Discese la corrente dell'Arno su una barca a vela e sbarcò con i suoi sull'isola. I monaciregarono la Santa di rivolgere loro qualche parola; ella acconsentì dopo qualche titubanza e parlò della vita monastica, delle sue condizioni, dei suoi pericoli, parlò con tanto calore che tutti l'ascoltavano con religiosa attenzione: un giovane monaco desolato per la lon-

tananza della sua famiglia si disse abbia ritrovato l'equilibrio interno, dono che Caterina aveva in modo eminente, quello di intuire le più segrete pene delle anime ed aiutare a ricomporle nell'equilibrio e nella pace.

I viaggi di Caterina si identificano sempre più con l'attuazione della sua missione apostolica: torna a Siena per breve tempo e nell'agosto del 1375 va a Lucca per desiderio dello stesso Gregorio XI per esortare quella repubblica, in turbolente ore di defezione e di guerriglia, alla fedeltà al Papa. Come missione politica fallì completamente, come missione spirituale creò un profondo interesse, non solo tra le Mantellate, ma fra quegli stessi uomini così restii ad ascoltare il suo messaggio politico. Torna poi per breve tempo a Pisa e passa il Natale a Siena, certo con l'intimo desiderio di ritornare alle serene umili sorgenti della sua vita, dopo tanto travagliato lavoro.

Del suo viaggio scrive a Gregorio XI nella lettera 185: « Sono stata a Pisa e a Lucca, infino a qui, invitandoli quanto posso che lega non faccino con membri putridi che son ribelli a voi; ma essi stanno in grande pensiero, perocché da voi non hanno conforto, e dalla contraria parte sempre so' stimolati e minacciati che la faccino... ». La carità della verità innanzi tutto anche parlando al Papa. Da questi viaggi Caterina acquista una conoscenza sempre più profonda della realtà sociale e degli uomini che la creano. Nella medesima lettera, pure dicendo: « Perdonate alla mia presunzione, che presumo di scrivere a voi ». dice coraggiosamente: « Qui ho inteso che avete fatto i Cardinali. Credo che sarebbe onore di Dio, e meglio di noi, che attendeste sempre di fare uomini virtuosi. Se si farà il contrario, sarà grande vituperio di Dio, e guastamento della santa Chiesa. Non ci maravigliamo poi, se Dio ci manda le discipline e flagelli suoi;

perocché giusta cosa è. Pregovi che facciate virilmente ciò che avete a fare, e con timore di Dio ».

Anche nella nomina del Maestro generale dell'Ordine Domenicano ella prega il Papa « per l'amore di Cristo Crocifisso, di darci uno buono e virtuoso vicario; però che l'Ordine ne ha bisogno, però che egli è troppo insalvaticito ».

Parlando dei viaggi di S. Caterina noi non corriamo subito ai grandi viaggi storici ma indugiamo forse un po' troppo analiticamente su esperienze relativamente modeste: esse ci danno però la possibilità di capire meglio l'evoluzione della personalità della Santa e le ragioni del suo prestigio e della sua esperienza. Né nel breve volgere di un'ora possiamo analizzare minutamente le mobili e complicate situazioni politiche e religiose che fanno sfondo all'attività di Caterina.

Nei primi mesi del 1376 i Fiorentini colpiti dall'interdetto e dalla scomunica a causa della loro opposizione al governo pontificio, toccati gravemente anche nei loro interessi materiali, perché chiunque poteva catturare le loro galee, astenersi dal pagare le tratte in corso, e in ogni paese potevano essere spogliati dei loro beni e ridotti in schiavitù, pensarono di rivolgersi a Caterina perché patrocinasse presso il Papa la loro causa. Verso la fine di marzo Raimondo da Capua con altri due Domenicani parte per Avignone con una missiva di Caterina. Essa chiede al Papa tre cose: che liberi il giardino della S. Chiesa dai mali pastori che lo attossicano e imputridiscono; che il Papa torni a Roma; che promuova la Crociata. Da ultimo invoca: « Non vi dilungate dalla pace ».

Caterina si trattiene per qualche settimana a Firenze, dove era stata accolta alle porte della città da tutti i priori

delle corporazioni delle arti: incominciava invero la città a ravvedersi, non solo sotto il grave peso delle conseguenze economiche della scomunica: « Ai primi di maggio tutti gli uffici religiosi furono sospesi e immensa fu la desolazione del popolo: ogni giorno, in lunghe processioni, file di penitenti passavano per le vie salmodiando e flagellandosi le spalle nude ».

Alla fine di maggio Caterina lascia Firenze, accompagnata da Domenicani, Mantellate e Caterinati — 23 persone in tutto — e attraverso Prato e Pistoia va a Bologna per pregare — prima del grande viaggio — sulla tomba di S. Domenico.

Risalendo contro corrente il Rodano, il piccolo battello, che porta Caterina e i suoi, arriva ad Avignone la sera del 18 giugno 1376.

Di questa città il Petrarca, che pure sotto certi aspetti era uomo di mondo, disse in un sonetto.

L'avara Babilionia à colmo 'l sacco
d'ira di Dio e di vizi empi e rei
tanto che scoppia.

Possiamo pensare come vi si trovasse Caterina: sgomenta della grave missione che l'attendeva, lei la figlia di Lapa e di Giacomo il tintore, fra quel mondo raffinato, colto e corrotto.

Con la preghiera si prepara al grande incontro, il 20 giugno 1376 è ricevuta dal Papa: ai piedi del trono di Gregorio XI parlava la sua bella lingua senese. Raimondo da Capua la traduceva in latino, perché il Papa potesse comprenderla!

Fino al 13 settembre Caterina rimase ad Avignone: in quel giorno vede Gregorio XI lasciare la città per intraprendere il viaggio verso Roma, fra i singhiozzi dei cardinali e le inutili preghiere del vecchio padre del Papa, conte Guglielmo di Beaufort.

Poi parte anche lei per Tolone, s'imbarca su un piccolo naviglio che ha una difficile navigazione, tocca secondo la tradizione Saint Tropez, prende la vecchia via Aurelia, non certo asfaltata e comoda come oggi, ma sassosa e scoscesa per il lungo abbandono. La tradizione vuole che dormisse una notte in una torre fra Porto Maurizio e Oneglia; il 3 ottobre — vedete come il viaggio prosegue lento — è a Varazze. Lì trova la peste e consiglia di invocare l'intercessione di Jacopo da Varazze, l'autore della *Legenda Aurea* che anche lei conosceva molto bene.

Nella chiesa di S. Maria delle Grazie anche Caterina prega e la peste si ferma: il 4 ottobre Caterina arriva a Genova. Da Genova spedisce alla sua mamma Lapa una lettera che aveva scritta ad Avignone. La povera vecchia aveva fatto sapere alla figlia la preoccupazione di saperla sempre in viaggio su strade insicure, tra infiniti disagi.

Questa lettera — la 240 — è per noi come il perno attorno al quale si muove e si giustifica la vita errante di Caterina.

Leggiamola almeno in parte:

« Carissima madre in Cristo dolce Gesù. La vostra indegna miserabile figliuola Catarina vi conforta nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. Con desiderio ho desiderato di vedervi madre vera non solamente del corpo, ma dell'anima mia; considerando me, che essendo voi amatrice più dell'anima che del corpo, morrà in voi ogni disordinata tenerezza, e non vi sarà tanta fatica il patire della mia presenza

corporale; ma saravvi più tosto consolazione, e vorrete per onore di Dio portare ogni fatica di me, considerando che si facci l'onore di Dio... Sicché bene è vero, che essendo voi, dolcissima madre, amatrice più dell'anima che del corpo, sarete consolata e non sconsolata.

« Io voglio (ecco che ritorna anche con la madre il forte linguaggio cateriniano) che impariate da quella dolce madre Maria, che per onore di Dio, e salute nostra ci donò il Figliuolo, morto in sul legno della santissima croce. E, rimanendo Maria sola, poiché Cristo fu salito in cielo, rimase con li discepoli santi: e poniamoché Maria e i discepoli avessero grande consolazione, il partire fusse sconsolazione, nondimeno per la gloria e lode del Figliuolo suo, per bene di tutto l'universo mondo, ella consente e vuole che elli si partano. E più tosto elegge la fatica del partire loro, che la consolazione dello stare, solo per l'amore che ella aveva all'onore di Dio e alla salute nostra.

« Or da lei voglio che impariate voi, carissima madre.

« Voi sapete che a me conviene seguire la volontà di Dio; e io so che voi volete che io la seguiti.

« Sua volontà fu che io mi partissi: la quale partita non è stata senza misterio, né senza frutto di grande utilità... ».

Poi però aggiunge anche un particolare tutto umano, che non è un rimprovero per Lapa, ma tuttavia un argomento che la deve far pensare:

« ... come buona e dolce madre dovete essere contenta, e non sconsolata... Ricordovi, che per li beni temporali voi il facevate, quando i vostri figliuoli si partivano da voi per acquistare la ricchezza temporale; ora per acquistare vita eterna vi pare tanta fatica, che dite che v'anderete a dileguare se tosto io non vi rispondo. Tutto questo v'addiène perché voi amate più quella parte che io ho tratta da voi,

che quella ch'io ho tratta da Dio, cioè la carne vostra, della quale mi vestiste. Levate, levate un poco il cuore in quella dolce e santissima croce, dove viene meno ogni fatica... ».

Questa è la testimonianza più bella, più intima perché scritta alla madre, che Caterina ci abbia lasciato per poter comprendere a fondo la coscienza che ella aveva della sua vocazione e del lavoro del suo lungo difficile peregrinare.

Del resto le pene interiori per distinguere la volontà del Signore dalla propria inclinazione umana, Caterina le deve aver provate molto profondamente per poter scrivere nella lettera 316 a suor Daniela da Orvieto, una raffinata conversazione su questo delicato problema, in cui concludeva:

« ... Lavora adunque, figliuola mia, in quel campo, che tu vedi che Dio ti chiama a lavorare; e non pigliare pena né tedio nella mente tua per quello che t'ho detto, ma porta virilmente. Temi e servi Dio, senza te, e non curare poi il detto delle creature; se non d'avere loro compassione.

« Del desiderio, che tu hai d'uscire di casa e d'essere a Roma, gittalo nella volontà dello Sposo tuo; e se sarà suo onore e salute tua, ti manderà modo e la via allora che nol ti penserai, in modo che mai non l'averesti immaginato. Lassa fare pure a lui, e perdi te: e guarda che tu non ti perda altro che in su la croce; ed ine ti troverai perfettissimamente... ».

Con questo metodo di lavoro il motivo e lo stile dei viaggi di questa giovane donna diventa chiaro e comprensibile.

A Genova Caterina si incontra nuovamente con Gregorio XI, assalito dai dubbi se continuare o no il suo viaggio verso Roma: arriva a convincerlo a partire. Egli s'imbarca nuovamente il 29 ottobre, giunge a Livorno il 7 novembre, vi si ferma una settimana, prosegue accompagnato anche da

una galea Pisana, arriva a Piombino il 25 novembre. Il 5 dicembre sbarca a Corneto su suolo pontificio: il 17 gennaio 1377 il Papa entra finalmente a Roma, dopo un lunghissimo viaggio di mesi, che noi facciamo in rapido in poche ore. I romani lo accolsero con grandissime feste, fiaccolate e fiori. Caterina rientra nell'oscurità e nel silenzio.

Mamma Lapa viene ad incontrarla a Pisa dove Caterina rimane un mese; poi rientra a Siena, dimora nelle sue vicinanze, al castello di Belcaro, che le era stato donato per gratitudine da Nanni di Ser Vanni perché vi fondasse una comunità domenicana.

Va in Val d'Orcia nel 1377 e nell'estate nella Rocca dei Salimbeni, torna a Montepulciano, a Castiglioncello. Sono mesi ricchi di azione missionaria fra i semplici e gli umili, lei che era abituata a trattare la politica del mondo al « vertice » come diremmo noi oggi.

In quell'epoca Caterina impara a scrivere. Il Caffarini cita certi versi che lei scrisse, forse traendoli dalla memoria:

O Spirito Santo, vieni nel mio cuore;
per tua potenza trailo a te, Dio vero,
concedimi carità con timore;
custodiscimi da ogni malo pensiero,
riscaldami e rinfiamma del tuo amore
sì che ogni peso mi paia leggiero.

Sembra, da una lettera — la 267^a — scritta nel novembre 1377 a Raimondo da Capua, che questa vita, sia pure apostolica, di Caterina, ma lontana da Roma avesse suscitato qualche risentimento in Gregorio XI.

« ... Per la qual cosa — scrive Caterina — se egli si lagna di me, egli ha ragione, e di punirmi de' difetti miei.

Ma ditegli, che io, giusta al mio potere, m'ingegnerò di correggermi nelle colpe mie, e di fare più a pieno l'obedienza sua... ».

Presto infatti se ne presentò l'occasione. La pace con Firenze che Caterina avrebbe dovuto trattare ad Avignone e che per la mala astuzia fiorentina non era mai stata conclusa, era di nuovo in gravissimo pericolo.

Raimondo da Capua narra che una domenica scendendo dal pulpito ebbe l'ordine di presentarsi al Papa. « M'è stato scritto — gli disse Gregorio XI — che se Caterina da Siena anderà a Fiorenza, io avrò la pace ». « Non solamente Caterina, ma tutti quanti siamo, siamo apparecchiati per obbedire alla Santità vostra ed andare anche al martirio » rispose Raimondo, eludendo forse la domanda.

« Non voglio che tu vada, perocché ti tratterebbero male — rispose il Papa — ma a Caterina non credo che faranno punto di male: sia perché è donna, e sia ancora perché hanno riverenza verso di lei ».

Caterina parte con poche persone nel dicembre 1377 dalla Rocca di Tentennano e arriva poco prima di S. Lucia a Firenze; vi svolge intensa opera di pace. Prende parte alle assemblee del partito guelfo ma non sempre sente di poter condividere certi metodi: l'essenziale però era che i Fiorentini « come proposta di pace al Sommo Pontefice avessero finalmente incominciato a osservare l'interdetto ». Tutte le potenze in lotta decisero finalmente di trovarsi a Sarzana per un incontro di pace.

Il Papa si fece rappresentare da tre Cardinali francesi, Firenze da cinque Ambasciatori; Venezia, Napoli e la Francia fecero altrettanto, Bernabò Visconti e Ottavio di Brunswick vennero in persona. Ma nel frattempo — il 27 marzo

1378 — papa Gregorio morì improvvisamente e il congresso di Sarzana fu sciolto.

L'8 aprile 1378 fu eletto a Roma Urbano VI: nel settembre scoppia il grande scisma, del quale certo qui non narreremo la storia.

Caterina nel frattempo è a Firenze dove, anche come riflesso dell'elezione del Papa, scoppia la guerra civile. In mezzo al tumulto a qualcuno viene in mente anche Caterina: « Dov'è la fattucchiera? » urlano inferociti. « Se si scopre, la si fa a pezzi! ». Di fatti la trovarono in un giardinetto in collina circondata dalle Mantellate e dai suoi. Caterina racconta la scena in una lettera a Raimondo e si rammarica quasi che il Signore non abbia permesso il suo martirio: « Ma lo Sposo eterno mi fece una grande beffa ». A chi chiedeva rabbiosamente di lei, ella rispose: « Io son essa. Tolli me e lassa stare questa famiglia ». Gli energumeni si fermarono, anche la città lentamente si pacificava.

Ma Cristofano Guidini, citato nella vita di Raimondo da Capua ricorda: « Benché cessasse per allora quella furia, non però rimase affatto sicura la santa Vergine con la sua compagnia, anzi egli era sì grande il timore che avevano tutti gli abitanti di quella città che, siccome avvenne al tempo dei martiri, non vi fu chi volesse riceverla in casa propria... Un uomo dabbene e timorato di Dio, nulla temendo, la ricevette in casa, ma occultamente per la furia del popolo e dei ribaldi. Dopo alcuni giorni, cedendo al furore, la madre vergine e i figliuoli e figliuole spirituali uscirono fuori della città, ma non del suo territorio, e andarono in certo luogo solitario, dove solevano abitare gli eremiti ». Forse Vallombrosa?

Caterina scrive al Papa pregandolo di fare la pace con i fiorentini (lett. 291): « ...Sonsi pacificati i figliuoli vostri

e pur chieggono a voi dell'olio della misericordia; e poniamo vi paresse, santissimo Padre, che non lo dimandassero con quelli modi piacevoli, e con cordiale dispiacimento della colpa commessa, come dovrebbero fare, come piace alla vostra santità che facessero. Oimè, non lassate; perocchè saranno poi migliori figliuoli che gli altri... »

Difatti il 18 luglio entrò a Firenze il messo del Papa a cavallo: tiene in mano un ramo di olivo e il popolo grida festante: « È venuto il ramo d'olivo, c'è la pace! »

Il 2 agosto 1378 Caterina torna a Siena e riprende la sua umile modesta vita. Nell'autunno del 1378, dopo tutte queste esperienze umane e mistiche, Caterina passa gran parte del tempo, con i suoi scrivani, nel romitorio di fra Santi, e completa il *Dialogo*, compendio mirabile di una vita spirituale giunta ormai al vertice.

A Roma e nella cristianità tutta, lo scisma scoppiato il 20 settembre 1378 crea intanto difficili situazioni.

A Urbano VI Caterina scrive (lett. 305): « ... Non vorrei più parole, ma trovarmi nel campo della battaglia, sostenendo le pene, e combattendo con voi insieme per la verità infino alla morte, per gloria e loda del nome di Dio, e reformazione della santa Chiesa... » Il Papa desidera la presenza di Caterina a Roma.

Essa dà disposizioni alle amiche e ai discepoli per la sua partenza da Siena quasi presentisse che non sarebbe più tornata. Ma lo fa con una certa pena interiore: ancora una volta i senesi chiacchierano su questa strana ragazza: essa farebbe certo meglio — dicono — « a mandare avanti la casa dei fratelli indebitati piuttosto che vagabondare di continuo ora a Pisa, ora a Vignone, ora chissà dove. Inoltre i viaggi devono costare moltissimo, dato soprattutto che ha bisogno sempre di farsi accompagnare da una scorta nu-

merosa composta di altre pazze come lei e di quei signori segretari che si tira dietro dappertutto ».

Caterina scrive a Raimondo: « Padre, molti dei nostri cittadini e delle loro mogli ed anche delle suore dell'Ordine mio, pe' troppi viaggi (come a lor pare) che fin'ora ho fatti, camminando di qua e di là, hanno preso un piccolo scandolo di me, dicendo non essere conveniente che una vergine religiosa così frequentemente si metta in cammino. E quantunque io conosca di non aver errato in questi discorrimenti, perocchè per obbedire a Dio e al suo Vicario e per la salute delle anime io son ita ovunque son ita, con tutto ciò per non essere a loro volontariamente materia di scandalo, non mi risolvo adesso di partirmi di qui. Ma se il Vicario di Cristo vuole assolutamente che io venga, facciasi la sua volontà e non la mia. Ma se così è, fate in tal modo che appaia per scrittura la sua volontà affinché coloro che si scandalizzano veggano chiaramente che io non intraprendo questo viaggio di mio talento ».

Queste parole giustificano e spiegano con linguaggio chiaro e sintetico i viaggi di S. Caterina: potremmo anche ascoltarla come conclusione del nostro sintetico studio.

Ma accompagnamola ancora fino a Roma attraverso quella strada tuttora uguale nel paesaggio, che vide passare i trionfatori della Gallia e i pellegrini del Tannhauser.

Il 28 novembre 1378, prima domenica di Avvento, Caterina è sul suo nuovo pacifico campo di battaglia. Urbano VI la riceve subito.

Essa fa una grande impressione al Papa e ai Cardinali: in pubblica udienza Urbano VI dice: « Questa donnicciola ci confonde; imperocchè, dove noi temiamo, costei sta senza paura e con le sue persuasioni ci conforta ».

Una docilità estrema Caterina la dimostra ancora di fronte al suo ultimo progetto di viaggio: avrebbe voluto andare a Napoli per parlare faccia a faccia alla regina Giovanna, alla quale aveva già scritto parecchie volte, ma che oscillava diplomaticamente tra la causa di Urbano e quella dell'antipapa. Si parlava di farla accompagnare da Karin di Vadstena figlia di S. Brigida di Svezia che aveva allora 46 anni, conosceva Napoli, Giovanna stessa e la sua corte, e ne aveva sperimentata tutta la raffinata e sensuale malizia. Ma Karin stessa lo sconsiglia e Caterina sa serenamente rinunciare a una missione che forse l'attraeva.

Anche la vecchia Lapa viene a Roma, la « nonna » come i caterinati la chiamano, e passa con la figlia gli ultimi tempi di vita fino che il Signore la chiamerà per il grande viaggio.

A noi che abbiamo la grazia di vivere a Roma piace ricordare S. Caterina sulla via di S. Pietro affrettarsi con passo sollecito per pregare sulla tomba dell'Apostolo o seguirla nei tiepidi giorni primaverili, nelle stazioni quaresimali, che una pia tradizione vuole che lei abbia compiuto, almeno il primo anno del suo soggiorno romano.

Appoggiata al « suo figliuolo Barduccio » noi la vediamo salire in S. Maria in Cosmedin, a S. Sabina, a S. Alessio, a S. Prisca. Da S. Giorgio al Velabro a S. Gregorio al Celio, a S. Sisto. Vogliamo seguirla anche noi in questi pellegrinaggi romani dove la spiritualità diventa storia?

Oggi — 12 marzo — è anche il *dies natalis* di S. Gregorio Magno, che governò la Chiesa dalla sua casa sul Celio in difficilissimi tempi.

Non era forse a questo grande Pontefice che Caterina voleva che Urbano VI si ispirasse quando in una delle sue ultime lettere (la 370^a) gli scriveva: « Scrivo a voi con

grande desiderio di vedere in voi una prudenza con un lume dolce di verità per sì fatto modo che io vegga seguire il glorioso santo Gregorio »?

Poiché così Caterina sente la continuità della storia della Chiesa: ispiratrice di tempi nuovi e di nuove ascese.

Roma, Cenacolo Cateriniano, 12-3-1969

I N D I C E

Premessa	pag.	5
P. BREZZI, <i>L'azione politica di s. Caterina da Siena nella storia del suo tempo</i>	»	7
G. PETROCCHI, <i>La pace in s. Caterina da Siena</i>	»	31
P. E. DI ROVASENDA, O.P., <i>Sette lettere a una regina</i>	»	49
A. BAGLIONI, <i>S. Caterina da Siena e l'Ordine della Certosa</i>	»	65
M. JERVOLINO, <i>I viaggi di s. Caterina</i>	»	109

Con approvazione del Vicariato di Roma in data 13 giugno 1975

Tipo-lito DOMOGRAF - 00174 roma - cir.ne tuscolana, 38 - tel. 7470061

EDIZIONI CATERINIANE

00186 Roma - Largo di Torre Argentina, 11



QUADERNI CATERINIANI

1. A. Negri
S. CATERINA DA SIENA
in ristampa
2. L. Tincani
S. CATERINA DA SIENA
PER LA CHIESA E PER IL PAPA
pp. 108 e 12 tavole f.t. L. 700
3. A.M. Balducci
MASSIME DI REGGIMENTO CI-
VILE
pp. 164 L. 1.400
4. A.M. Bagnara
CATERINA, MAMMA DOLCIS-
SIMA
pp. 96 L. 600
5. G. Cavallini
LE COSE VISIBILI E INVISIBILI
pp. 154 L. 700
6. N. Bracondi
LA VIA DELLE DOLCI PENE
pp. 140 L. 700
7. G. Card. Ferretto
S. CATERINA DA SIENA E L'A-
POSTOLATO DEI LAICI
pp. 86 L. 700
8. G. D'Urso, O.P.
IL GENIO DI S. CATERINA
pp. XII/194 L. 1.600

EDIZIONI CATERINIANE

00186 Roma - Largo di Torre Argentina, 11

